Digitized by Google

image not available

ORDINI
CAVALLE
1
2 - D
9
ROMA

image not available

NO VITT. EMANUELE

Digitized by Google

NALE
1
32 -D
9
BIBLIOTE
VITT. EMANUELE
ROMA

Digitized by Google

Digitized by Google

DE

ISTI

S

CE

Digitized by Google

SAGGIO STORICO

DEGLI ORDINI CAVALLERESCHI

ANTICHI E MODERNI

ESTINTI ED ESISTENTI

ISTITUITI NEL REGNO DELLE DUE SICILIE

SOTTO LE VARIE DINASTIE

CON ANNOTAZIONI

STORIOGRAFE E TAVOLE INCISE IN RAME

DI

RAFFAELE RUO

CERTIFICATORE REALE, NOTAJO DEL REAL ORDINE COSTANTINIANO.

Optima haereditas a patribus traditur liberis, omnique patrimonio praestantior, gloria virtutis, rerumque gestarum...

Ex Cic. de Off.

IN NAPOLI

NELLA STAMPERIA DELLA SOCIETÀ FILOMATICA.

1832.

VITTORIO EMANUELE III BIBLIOTECA NAZIONALE

DEL

J
tere
que
dica
rapp
sola
F
qua
legg
gua
de
da
ri

Digitized by Google

ALL' ECCELLENTISSIMA

REAL DEPUTAZIONE

DEL MILITARE ORDINE COSTANTINIANO DI S. GIORGIO.

Signori

Ben molte dediche detta talora l'interesse, ben molte la vanità. Nel fregiar queste carte del vostro nome, e nel dedicarle all'insigne Ordine che degnamente rappresentate, io non fui mosso che da sola doverosa riconoscenza e gratitudine.

Fu l'Ordine che mi onorò di sua scelta qual pubblico funzionario, incaricato per legge, a solennizzare gli atti che lo riguardano. Tanta testimonianza di considerazione e di fiducia meritava è vero da me altra dimostrazione di omaggio riconoscente; ma nel dedicare all' Or-

Digitized by Google

dine il presente lavoro, io intesi di rendergli la migliore che per me si potesse.

Non poche pagine del Libro sono consacrate alla sua Storia e ricordano, benchè debolmente, le sue eccelse glorie. Chiaro in ogni tempo per una folla di uomini del più raro merito e della più distinta riputazione nel Regno, il REAL ORDINE COSTANTINIANO ha riverberato sempre mai su' suoi Componenti, e la luce che gli viene dal Trono, e la sua propria.

Mi anima quindi la più viva fiducia, o Signori, che farete cortese accoglienza a questo tenue sì, ma doveroso tributo; e che animati da quello spirito di antica Cavalleria, di cui nell' Opera è tracciata la Storia, vi degnerete accogliere nel vostro patrocinio il Libro, e l'Autore.

Dell' EE. VV.

Napoli 10 Marzo 1832.

Divotis. Obbligatiss. Servitor vero

RAFFAELE RUO.

Napoli 31 Marzo 1832.

Signore

La Real Deputazione del Sacro Militar Ordine Costantiniano è sensibilmente penetrata da' sentimenti di riconoscenza e di gratitudine per la dedica ch'Ella si è compiaciuta dirigerle dell' opera che ha per titolo » Saggio Storico degli Ordini Cavallereschi istituiti nel Regno delle due Sicilie sotto le varie Dinastie, *che intende pubblicare colle stampe. Io interpetre ed esecutore della determinazione presa dalla stessa Real Deputazione nella seduta de' 25 del cadente mese, gliene manifesto l' accettazione ed il gradimento, sottomettendosi però a quelle leggi ed a que' regolamenti, che riguardano il metodo da serbarsi nella pubblicazione delle opere in istampa.*

Il Procurator generale del Re presso la Corte Suprema di Giustizia, Fiscale del Real Ordine Costantiniano

CAV. GREGORIO LETIZIA.

Signor D. Raffaele Ruo Certificatore, Reale, Notajo del Real Ordine Costantiniano.

Digitized by Google

A' CORTESI LETTORI.

Mancava, se mal non ci avvisiamo, alle nostre memorie Storiche un Libro, che brievemente e di proposito trattasse delle nobili istituzioni di Ordini Cavallereschi, fatte in questi Regni da' varii Monarchi che gli hanno governati. Pure un sì fatto travaglio dimostravasi capace, così del pregio di curiosità, come di utilità ed interesse. Il Pubblico in fatti vi avrebbe ritrovate in un gruppo quelle notizie che a stento è dato raccogliere altrove; l'uomo di lettere un manuale utile in qualche occorrenza; ed il nobile in fine delle lusinghiere memorie de' suoi antenati.

Tali riflessioni ci riconciliarono con un lavoro inamabile, perchè sudato e fastidioso; cosicchè l' ingrata fatica non fu che di sprone al nostro intendimento. Ci augurammo inoltre che il presente *Saggio storico* potesse riuscir di utile incoraggiamento e di stimolo a nobile emulazione per ogni classe di uomini, onde esercitarsi lodevolmente nella carriera della virtù, ed eccitarsi con ardore a grandi e magnanime azioni ed imprese a prò del Trono e dello Stato, affin di ottenere quella degna ricompensa di onore, che sapranno eglino meritarsi.

A questo non ispregevole scopo mirammo, in trattando nel presente *Saggio Storico* della origine, fortuna, e decadenza de' varii Ordini Cavallereschi in questo Regno istituiti, e diretti dalla munificenza dei Monarchi a risvegliare l' amor della gloria, ed a premiare il merito ed il valore.

Descriveremo quindi per ordine di tempi tali istituzioni, cominciando dalle più antiche, con cenni rapidi intorno ai Re loro autori, ed alle occasioni che le produssero; non tralasciando di offrire a' let-

tori in rami incisi i disegni delle decorazioni de'varii Ordini, e delle altre onorevoli ricompense, espressi colla possibile precisione dall' incisore signor Luigi Maria Alfano.

Lungi dal pretendere a vanto di scrittore, non ci arroghiamo altra lode che quella di aver portata ogni diligenza nelle nostre ricerche, perchè nulla mancasse delle notizie relative al nostro assunto ai meno eruditi fra' nostri lettori; corredando molti articoli e passi con annotazioni storiografe. Non si ometterà poi la citazione de' fonti da' quali sono esse attinte. Non mancherà del pari la parte legislativa, che si riferisce alle istituzioni di che ci occupiamo in quest' Opera.

Ci lusinghiamo in fine che un Libro, il quale tratta di una delle più cospicue e preziose istituzioni civili, e militari, delle onorifiche ricompense, possa servire alle persone nobili e valorose, ed agli amatori delle cose patrie di un grato diletto; e che i discreti lettori indulgenti verso di noi sapranno benignamente accoglierlo, e tolerarne i difetti.

Digitized by Google

DISCORSO PRELIMINARE.

Furono le passioni che obbligarono l'uomo alla civile società; (1) quindi è che le leggi conservatrici della pubblica felicità sociale dovettero giovarsi destramente delle medesime passioni, onde ottenere il loro scopo. La *pena* venne a sgomentare i malvagi: il *premio* ad eccitare il merito, il valore, e la virtù alle azioni nobili e grandi.

I saggi legislatori perciò, ben accorgendosi che l'umano orgoglio si compiace tanto delle distinzioni reali, quanto di quelle di opinione, pensarono a crear delle ricompense di pura onorificenza, che distinguendo i valorosi dal rimanente de' cittadini, invogliassero tutti ad imitarne le lodevoli imprese.

Altre adunque di queste istituzioni praticarono gli antichi, altre i popoli moderni. Esse variarono d'indole, di nome, e di fregi; ma in sostanza non tesero che ad un solo fine, usar della onorificenza, per ottener grandi azioni.

Le più vetuste memorie, che su queste istituzioni sussistano, sono del Popolo Ebreo, mentre si raccoglie dallo storico Giuseppe (2) che fino in quei rimoti secoli usavano i Re di contrassegnare i loro sudditi con marche d'onore tutte

(1) Prescindendo da ciocchè ha ordinato Iddio nella S. Genesi. Nota del Reg. Rev.

(2) Antichità Giudaiche lib. 2. Cap. 4.

le volte che prestavano la loro opera sì nel saggio consiglio, che nella difficile arte della guerra.

Primi ed antichissimi premj si furono la Collana d'oro, e l'Anello. Leggesi nella Sacra Scrittura, che Faraone, quando chiamò Giuseppe ad assumere il governo di Egitto, si trasse dal dito il suo anello, e lo diede a quel Patriarca, innalzandolo alla dignità di suo ministro, e ponendogli al collo una collana d'oro. Altrettanto praticò il legislatore Mosè, e'l di lui successore Giosuè, da' quali erano fregiati di tal distinzione onorifica i più meritevoli. E perchè i Ministri del Santuario avessero anch'essi di che distinguersi dal popolo, i Leviti ebbero pure il permesso di portare l'anello d'oro.

Secondo Plinio, i Greci al tempo della guerra di Troja non conoscevano ancora l'uso degli anelli; però si può credere, che tanto i Greci, quanto i Trojani usassero gli anelli, tuttochè Omero non ne faccia menzione.

Nella Grecia medesima, ove tutte le leggi tendevano a fare uomini grandi, la istituzione de' giuochi pubblici si rese larga fonte di onorificenze. Una corona d'alloro, o d'ulivo era tutto il premio de' vincitori: e ciò innalzava gli animi al disprezzo dell'oro, ed all'ambizione della sola gloria. (1)

(1) Il nostro Tullio osservò, che l'onore di una Corona Olimpica ottenuta sotto gli occhi di tutta la Grecia, riusciva al vincitore di una gloria maggiore di quella di un trionfo Romano. Ambedue però queste onorificenze miravano allo scopo medesimo.

Presso i Romani il nome di *Cavaliere* non suonò come fra noi. Era un Ordine dello Stato, anzichè una onorificenza personale. Dipendeva dal valore de' beni l'esservi ascritto, non dalle azioni lodevoli, e chiare, fatte per la repubblica; e consideravasi come un ordine di mezzo fra il Senato ed il Popolo.

Caduto il Romano Impero, i Barbari portarono fra noi lo spirito guerriero, che ben tosto produsse i celebri tempi detti *Cavallereschi*. Quindi i Monarchi di Europa istituirono degli ordini di Cavalleria, diretti ad una distinzione e ricompensa personale, ed animati dallo spirito di proteggere gli orfani, le vedove, gli oppressi; ed in guerra difendere il Re e la Patria. (1) Poscia allo spirito guerriero s'innestò lo spirito religioso; ed in Oriente nelle guerre delle *Crociate*, s'istituirono varj famosi ordini Cavallereschi de' quali era voto solenne il combattere gl'Infedeli, e cacciargli da Terrasanta. Celebri furono, e sono ancora, i Cavalieri detti del *Tempio*, di *S. Giovanni di Gerusalemme*, i *Teutonici*, ed altri, nati per la medesima causa.

---

(1) Il governo feudale offrì anch' esso delle sorgenti alla moderna nobiltà. Erano i feudatarj tenuti a prestar de' soldati al Sovrano; e perciò bisognò che istituissero de' suffeudi. I suffeudatarj erano detti *militi*, perchè servivano in guerra a proprie spese. E siccome presso le nazioni incolte la guerra era il mestiere più nobile, così *milite* e *nobile* ben tosto significarono una stessa cosa. (Vedi Pecchia Tom. 2. pag. 204.)

Il Re Ruggiero I (1) nel nostro Regno, dopo di aver ridotto nel suo dominio le regioni che ora lo compongono, assumendo il titolo di Re dell'una e dell'altra Sicilia, nel 1140 v'introdusse il costume di armar Cavalieri le più nobili persone, dando loro il cingolo militare, conforme in un certo modo a quello che davasi agli antichi soldati, come ne fa memoria la legge *penult. ff. de milit. testam.*; e perciò non con altro nome appellati venivano tali nobili che con quello di militi (2). Così anche trovansi i Nobili di Napoli in una Epistola d'Innocenzio III scritta nel 1199 a questo Comune = *Clero, militibus, et populo Neapolitano.* E la sola parola *milite* non solo significava nobiltà, ma eziandio era di moltissima stima, poichè i soli nobili del primo rango conseguire allora pote-

---

(1) Questo Sovrano mentre visse usò questi due titolarj: *Ruggiero pio in Cristo, Re potente, ed ajutore de' Cristiani.* L'altro fu questo: *La Puglia, la Calabria, la Sicilia, e l' Africa mi servono.* Egli ebbe dal Pontefice Lucio II. per maggiormente stabilir la monarchia Siciliana, oltre di quello che a Ruggiero Conte di Sicilia era stato accordato da Urbano II., l'anello, i sandali, lo scettro, la mitra, e la dalmatica; con che non potesse inviare ne' suoi reami legato alcuno se non colui ch'egli volesse, (quantunque il *Sigonio* dica che questi ornamenti furono conceduti a Ruggiero da Eugenio III, e non già da Lucio II.) Quindi è che in Sicilia i Re vantano il privilegio di suprem' autorità, delegata in perpetuo, anche nello spirituale.

(2) Gli antichi non erano che meri Soldati; ma i *militi* del *medio evo* erano col cingolo equestre investiti di nobiltà.

Digitized by Google

vano il cingolo militare, avendo esso Ruggiero ordinato con una sua Costituzione, registrata nel libro I. tra le Costituzioni del Regno, sotto il titolo *de nova militia* = *Ut quicumque novam militiam acceperit, sive quocumque tempore arripuerit contra Regni beatitudinem, pacem, atque integritatem, a militiae nomine, et professione penitus decidat, nisi forte a militari genere per successionem duxerit prosapiam*. Il che poi fu confermato dall'Imperadore Federico II. e primo ne' Regni di Napoli e di Sicilia, in un Parlamento generale tenuto in San Germano nel Febbrajo del 1232; come riferisce il Tutini (1). Ed i Re Angioini vi aggiunsero altri requisiti, come si legge nello stesso Autore, ricercando non solo *quod nullus possit accipere militare cingulum, nisi ex parte patris saltem sit miles*; ma che da esso e da' suoi maggiori si fossero contribuite le collette e sovvenzioni co' nobili e Cavalieri. Con tutto ciò dagli stessi Angioini, cioè da Carlo I., Carlo II. suo figliuolo, e dal Re Roberto, furono armati Cavalieri non pochi del Popolo, così di Napoli, come del Regno, a' quali mancavano siffatte prerogative di nobiltà: ma costoro lo stesso *Tutini* gli appella Cavalieri di *grazia*, come a' tempi nostri del pari si chiamano. Però dee presumersi che la saggezza di quei Sovrani non conferisse una tanta onorificenza a dei popolani, senza giuste cause di merito.

---

(1) Dell' origine de' Seggi di Nap. Cap. 14.

Si richiedeva ancora che il Candidato fosse di età adulta; e l'Abbate Telesino, (1) ne' fatti del Re Ruggiero dice che i di lui figliuoli Ruggieri, e Tancredi furono armati Cavalieri nella Domenica seguente al Natale di Cristo l'anno 1135, perchè adulti e capaci di prendere il cingolo militare, e con esso loro furono creati 40 Baroni (2).

Coloro adunque, che desideravano di essere armati Cavalieri per giustizia, dovevano avere le seguenti sei condizioni. 1. Che non fossero negoziatori. 2. Si dovevano esaminare i loro natali. 3. Doveano prestare il giuramento di fedeltà a Dio, al Principe, ed alla Repubblica. 4. Si aveano a cingere di spada. 5. Doveano portare un segno della milizia. 6. Non potevano esser minori di anni 25, per la legge *penultima* §. *ex quibus causis major vigintiquinque ann.* (3) età che ancor si richiedeva negli altri ch' erano armati per grazia; e fatta che ne aveano la richiesta, si prendeva informazione di tutto ciò, commettendo il Re, o al Capitano di Napoli, s'erano Napolitani, o al Giustiziere delle Provincie, se erano Regnicoli, che ne formassero il processo. Indi fatte le pruove venivano appellati *Scutiferi* (4), ovvero in linguaggio Francese *Valletti*, che nel nostro suona *Scu-*

(1) Libro 3. Cap. 27.
(2) Capecelatro Ist. di Nap. P. I. lib. I.
(3) *Joannes Bellonus*, *in Etymol.*
(4) *De Petris*, *Storia di Nap. lib.* 2. *pag.* 150.

dieri; sino a tanto che non erano giunti al quinto lustro, o che non riceveano il cingolo in alcuni giorni a ciò destinati. E questi giorni per mezzo d'un generale editto, d'ordine del Re, si pubblicavano per tutto il Regno, eleggendosi per lo più quelli ne' quali egli si coronava, o che per la prima volta entrava in qualche Città; oppure si designavan quelli di alcune grandi festività, o di qualche pubblica esultanza. Locchè anche praticavasi, o pria di dar qualche battaglia, o di assaltar qualche piazza, o dopo la presa di quella; come pure davasi talvolta il cingolo nel maritaggio del Re, o de' suoi figliuoli, o nella nascita del Principe, per onorare i Tornei (1) che in quella occasione si facevano.

---

(1) Il *torneo* era una festa pubblica e militare, che si faceva per comune allegrezza, come di vittoria, di pace, di nozze, o dell'arrivo di qualche Principe, e per esercizio ancora de' Cavalieri, che dimostravano la loro destrezza ed il valore ne' combattimenti, sì a cavallo che a piedi. Il Principe che pubblicava il Torneo solea mandare un Re d'arme, o sia Araldo, con un salvocondotto ed una spada a' Principi e Cavalieri, e questo era il segno che doveasi fare un torneamento in presenza di Dame e Damigelle.

Ne' Tornei si combatteva a riprese ed a giravolte, prima uomo contro uomo, poi truppa contro truppa, e dopo la zuffa si destinava da' Giudici il premio al più prode Cavaliere, e miglior tiratore di spada, il quale veniva condotto con grida e plauso dinanzi alla Dama del torneamento, ov' egli la ringraziava con la maggior riverenza, salutando ancora le due di lei Donzelle, e ricevendo il premio dalle di lei mani. E le belle usavano ornarsi di un nastro del loro color favorito, col quale ciascuna fregiava il suo Cavaliere, facendo gran-

Coloro adunque che dopo la pruova doveano essere armati Cavalieri, portavansi allora pomposamente abbigliati nella maggior Chiesa, ove si faceva la cerimonia, ed ove per ciò erasi alzato un gran palco ben adorno, con nel mezzo un altare, ne' cui lati si poneva la sedia del Re, ed il faldistorio del Vescovo, che dovea eziandio intervenirvi. E dopo esser giunti il Vescovo, il Re, e la Regina con tutta la lor Corte, e

---

dissima festa quand' egli riusciva vincitore col suo *colore*. Queste eran le Belle che diceansi *Dame de' pensieri segreti* dei Cavalieri, che a di loro solo onore dedicavan tutte le loro prodezze.

Antica è l' origine de' torneamenti che si facevano da Cavalieri di varie nazioni, convenendo fra loro di combattere dentro di uno steccato per acquisto di gloria e d'onore, e in essi l' uno feriva l'altro a fin di morte, se non si chiamava vinto; a differenza della giostra, in cui un Cavaliere correva contra l' altro colle aste broccate col ferro di tre punte, nè si cercava vittoria se non dallo scavallare, secondo scrive il Ginanni nell' arte del Blasone.

Narra il Costanzo nel lib. XIV, che il Re Alfonso I, detto il *magnanimo*, nel 1423 preparato avea a S. Gio. a Carbonara una magnifica e bizzarra giostra, che poi non seguì, a causa della morte di Giosuè Caracciolo, parente di molti de' giostratori Napoletani. Il Re ordinò un Elefante di legno con ruote sotto i piedi, che artificiosamente andava per la Città, avendo indosso una torre anche di legno, entro alla quale erano molti musici con istromenti, che cantavano, e suonavano. Dovevano seguire i Cavalieri Catalani e Siciliani, cui toccava giostrar mascherati da Angeli, e dall' altra parte i Cavalieri di Capuana in forma di Diavoli. Sifatti tornei, e giostre continuarono anche in Sicilia sino gli ultimi anni del XVII. secolo.

questi tali esaminati da alcuni vecchi Cavalieri, se eran sani, e ben disposti, venivan condotti avanti al Vescovo, che sedeva vestito da Diacono nel suo faldistorio, con in mano il libro del Vangelo aperto; ed inginocchiatisi a' suoi piedi giuravano, toccando il vangelo, che sarebbero fedeli al loro Re (1) a' suoi successori, ed

(1) In forza di tal giuramento erano obbligati i Cavalieri, nel caso che volevano allontanarsi dal Regno e prestar servizio ad altro Sovrano, o nel caso di qualche politico cangiamento, di prima rassegnare al di loro Re il cingolo, e la divisa, altrimenti erano tacciati d'infamia e fellonia, e per conseguenza rei di morte; come in tal guisa onorevolmente praticarono nel 1511 alcuni nobili di questo Regno, cioè i Principi di Melfi, e di Bisignano, il Duca d'Atri, ed il Conte di Maddaloni, i quali essendo stati decorati dal Re Luigi XII. di Francia, allorchè fu Re di Napoli, della Collana dell'ordine di S. Michele, istituito dal Re Luigi XI, in onore dell'Angelo tutelare della Francia, ed essendo il nostro Regno ricaduto a Ferdinando il Cattolico, vollero con atto notariale rassegnare al Re di Francia la medesima collana, una con ogni obbligazione annessa a quell'ordine; e ciò lo praticarono per via di un messaggio latore di una graziosa lettera, che si legge nel *Tutini*. Questo tratto caratteristico dell'antica nobiltà serve di luminoso esempio, e di lezione a quei degli ordini Civili, e Militari, ch'essendo stati decorati dal loro Sovrano di eminenti titoli, gradi, cariche, onori, pensioni, e munificenze, hanno rivolto i loro talenti, e le armi medesime contro del loro medesimo benefattore; e con detti, e con fatti si sono resi colpevoli d'infamia, e di spergiuro. Essi sono e saranno riguardati come tanti mostri d'ingratitudine presso ogni classe di persone, che serbano in petto un carattere fermo ed onorato.

alla Chiesa Cattolica, riverenti a' Sacerdoti, difensori della patria, dell' onore delle donzelle, delle vedove, degli orfani, e delle altre persone bisognose d' ajuto (1). Indi da due Cavalieri anziani eran condotti avanti al Re; ed il medesimo, toccando loro colla sua spada leggermente il capo, diceva. *Iddio ti faccia buon Cavaliere*. Comparivano allora sette Donzelle della Regina vestite di bianco, portando i cingoli nelle mani, ed offrendogli prima al Re, gli cingevano ne' lombi de' nuovi militi, e loro attaccavano al fianco le spade, che si toglievano dall'altare suddetto, dove prima erano state a tal effetto riposte. Indi alcuni altri Cavalieri loro calzavano gli sproni, e ponevan loro una sopravveste di panno di lana verde, foderata di pelle di vajo, e la Regina, porgendo a' medesimi dalla sua sedia la mano, gli faceva alzare; ed alzatisi si andavano a sedere in una sedia inargentata, coverta di drappo di seta, che per essi era preparata ne' lati del suddetto altare. Ricevevano allora le congratulazioni de' Cavalieri, e degli altri, che ivi erano stati presenti alla cerimonia; e datasi una colezione di cose inzuccherate, finiva la festa. Venendo essi da quel momento non più *Scutiferi*, o sia *Valletti*, appellati, ma *Messeri*, o *Militi* (2), e come gente di guerra godevano de' militari privilegi, e di quegli ancora di semplici Gentiluomini, cioè di esser esenti dalle tasse; di

(1) Signorelli. Vicende della coltura. Tom. 2.
(2) Tutini, luogo citato.

portar la spada sino al gabinetto del Re; della caccia; di non dover soccumbere che alle pene de' nobili, e non esser tenuti battersi in duello cogl' ignobili (1). Ed era questa cerimonia celebrata con tanta magnificenza, e dispendio, che se mai si armavan Cavalieri i figliuoli, o fratelli del Re, poteva questi dimandare sovvenzione per tutto il Regno; ed i Baroni avean dritto d'imporre dazj su' loro vassalli per le spese che si aveano a fare in tal funzione, così per essi, come pe' loro primogeniti, oppure pe' loro fratelli, allor quando prender volevano il cingolo. In fatti non solamente i semplici gentiluomini, e quei che non aveano officio o carica pubblica, ma eziandio i Signori, i Principi, e sino i figliuoli, e fratelli del Re, vollero armarsi Cavalieri; riputando ciò non meno un onore, che un buon presagio, ed anche un impegno al valore ed alla guerra, il ricever la spada per mano del loro Principe: onde si legge che Carlo I. ornò del cingolo Carlo Martello, Filippo, e Roberto suoi figliuoli; ed il medesimo Roberto cinse poi Cavaliere Carlo, Duca di Calabria, suo figliuolo unigenito, detto *l' Illustre.*

Ma in verità niun altro de' nostri Principi è stato così prodigo, e magnificente in armar Cavalieri in Napoli, e nel Regno, come il Re Carlo I. di Angiò, che ne cinse moltissimi nobili napolitani, ed ammise anche a quest' onore quei del popolo di Napoli, e del Regno ch' eransi di-

(1) Giannone lib. 20.

stinti o per valore, o per altra prerogativa; e fu tale la smania per quest' ordine di cavalleria, che non v' era famiglia in Napoli, che non istruisse i figliuoli all' esercizio della guerra e delle armi, onde venne il regno a fornirsi di bravi e valorosi capitani (1).

Crebbe intanto la Nobiltà napolitana in Napoli, residenza reale degli Angioini, co' Francesi, Provenzali, e Romani, ed in Palermo la Siciliana con gli Aragonesi, e Catalani; tanto che Giacomo d' Aragona, figlio del Re Pietro I, nella sua incoronazione in Palermo, seguit' a 2 Febbraio 1286., fece molti Cavalieri, e diede a' Siciliani molte esenzioni; e ciò con tutta pompa, magnifiche feste, e solenni giostre.

Lo stesso eccessivo amore alla Cavalleria mostrarono, ad esempio del vecchio Carlo, tutti gli altri Re Angioini suoi successori, come Carlo II suo figliuolo, Roberto suo nipote, e gli altri Re della seconda stirpe d' Angiò, come Carlo III, e Luigi III. E Ladislao giunse perfino a render venale a prezzi vilissimi il grado di Cavaliere; del che solea poi burlarsi, e ridere saporitamente; per tacere degli altri Re che ne armarono moltissimi in Napoli, e ne' due Regni. Ma perchè al dir di un Antico (2) *Omnia orta occidunt, et aucta senescunt*, cominciò a cadere dal suo lustro, e splendore il cingolo militare. Ne fu di ciò cagione lo smodato com-

(1) Tutini, Giannone, ed altri.
(2) Sallustio. *De bello Iugurthino.*

piacimento de' nostri Re in dare un siffatto fregio a chiunque loro piaceva, e di qualunque estrazione si fosse, tantochè, come narra il *Costanzo* (1), il Re Aragonese Ferdinando I., imitando Manfredi, fece quasi tutti Cavalieri i Sindaci delle terre del Regno, che intervennero in Barletta alla sua coronazione. Nè ciò avvenne presso di noi soltanto, ma anche in Francia, e ne' Regni degli altri Principi, pure a causa della quantità smisurata che ne creavano. Leggesi ne' fasti di Francia che il Re Carlo V., all' assedio di Burges in un sol giorno ne fece 500. (2) E parimente l' Imperadore Carlo V. al tempo della sua incoronazione in Bologna fece Cavalieri tutti coloro che trovò radunati avanti la Chiesa di S. Giovanni, toccandogli leggermente senz' altra solennità con la sua spada sugli omeri (3).

Nacque finalmente l' origine de' particolari Ordini di Cavalleria, dall' avvilimento e disprezzo in che caddero questi cavalieri moltiplicati di numero. S' inventarono quindi nuove milizie di cavalieri, e si ritennero soltanto quelli di più merito, o per valore, o per illustre progenie; riducendogli in forma di congrega con certe cerimonie di religione. Ed a fine di render questi novelli ordini più augusti, e venerabili, si soggettarono a certi voti, come di castità, ed

(1) Stor. di Nap. lib. 19.
(2) Loyseau. Des Ord.
(3) Tutini luog. cit.

ubbidienza, e ad alcune regole miste di vita monastica e secolaresca, come si vedrà nel corso di quest' opera, quando si parlerà degli ordini particolari di cavalleria istituiti sotto diverse Dinastie di questo Regno. (1)

Essendo dunque per questi ordini cavallereschi la milizia tenuta in tanta stima e valore presso gli Angioini, così la nobiltà Napolitana seguendo questi generosi costumi stese le ali della sua fama dovunque; e si videro a quei tempi molti prodi di diverse famiglie congregarsi in varie compagnie, e sotto varie insegne, mentre il Regno godeva una perfetta tranquillità; per non rimanere oziosi, e senza meriti, spinti da caldo amor di gloria, a fin di rendersi celebri, andar errando per l'Italia, ed in altre regioni, dove sentivano che fosse guerra, spiegando pruove di coraggio e di valore, con una legge da loro osservata fraternamente con tanta fedeltà ed esattezza, che al dir del *Costanzo*, non vi fu

---

(1) Sono queste le origini della nobiltà militare fra noi, comuni al rimanente di Europa. Ma i nostri Monarchi, Ruggiero e Federico, mirarono ad una nobiltà che diremmo *pagana*. Prescrissero essi infatti, che nè Giudici, nè Notai si ammettessero, che non discendessero da tali magistrati. I vili di nascita furono esclusi da tali cariche. Così ebbe origine questa novella nobiltà, i di cui militi si dissero *legali*, di *giustizia*, e *letterati*. Da quì nacquero gli stemmi gentilizj, o le *armi*; poichè erano in sostanza una pruova della nobile discendenza. (Pecchia luogo citato pag. 205.)

tra essi alcuna briga, o discordia per invidia, o malignità in tanta emulazione di onore.

Alla poca considerazione nella quale si avea il cingolo militare, profuso a larga mano in entrambe le Sicilie, ed a persone non di rado immeritevoli ne' tempi degli Aragonesi, vi contribuì eziandio la facoltà che si arrogarono i Principi vassalli di dar quello a' loro nobili e suffeudatarii, come del Principe di Salerno lo afferma *Giuseppe Campanile* (1). Indi divenuto il nostro Regno una provincia della Spagna per la lontananza de' nostri Re, ne venne meno totalmente il pregio, e si abolirono non solo tutt' i nuovi Ordini di cavalleria, ma anche la milizia così a piedi come a cavallo de' naturali del Regno, che sotto i passati Re era stata in così eccellente grado elevata, e della quale si servirono essi sempre mai nelle loro imprese. Di sorte che anche i Baroni erano tenuti di servire personalmente con alcuni soldati, secondo le forze de' loro feudi; il cui servizio fu poi dal Re Alfonso I. (2) commutato nell' adoa, cioè in una tassata contribuzione di danaro. Ma da-

(1) Pag. 78.

(2) Questo magnanimo Re fu il protettore de' letterati, i quali trovavano presso di lui applauso, ricovero, e ricchezze. Egli non isdegnò di andare a piedi a visitare spesso i Ginnasii de' suoi tempi per ascoltare i professori, provvedendo i mezzi a' poveri giovani perchè apprendessero l' eloquenza, e le scienze, ed ai quali anche dava i soccorsi necessarii per laurearsi. (*Vedi il Panormita lib. I. e II. de dictis, et factis Alphonsi*).

che Napoli, ed il Regno rincquistò l' antico pregio di aver fra noi il proprio Sovrano nell'augusta persona del Re Carlo di Borbone, di felice rimembranza, vi rifiorì l' antico splendore della equestre milizia, coll' istituzione dell' insigne Real Ordine *di S. Gennaro*, come a suo luogo si dirà.

E perciò i Nobili, e le persone di alta distinzione, siccome sopra dicemmo, non più curando tra noi nè il cingolo nè il nome di *milite*, per non accomunarsi ne' titoli cogli uomini di basso rango, tratto tratto assunsero quello di *Gentiluomo*, che altro non significa che uomo nobile, e corrisponde alla voce *vir nobilis*, di valore, secondo l' Ammirato (1) assai più dell'altra di cavaliere, e signore. Così in poi divenne cotesto titolo a tutti i nobili Italiani peculiare, e si dava eziandio a' militi ascritti a qualche sedile, per dimostrare ch' eran nobili di quello. Allora fu che non più militi, ma gentiluomini vennero chiamati i nobili, e restò solo a quei de' Sedili di Napoli il nome di cavaliere, quantunque non fossero stati del cingolo militare fregiati.

Per la riferita cagione adunque osserviamo in alcune scritture, e pur notarili di quei tempi, altro titolo non darsi i nobili, che quello di *gentiluomini*, e pochi si qualificavano col nome di *militi*, poichè quei solamente si trovavano armati cavalieri.

(1) Delle famiglie Napolitane P. I. pag. 168.

Nè questi nobili avean solamente conseguita la singolar prerogativa del cingolo militare, allorch' era nel suo più gran lustro; ma quella eziandio degli altri ordini di cavalleria; nè mancarono di fregiare la loro nobiltà con signorie di feudi e vassalli.

Eran poi soliti cotesti nobili di congregarsi anticamente separati dalla plebe, per consultare sulle pubbliche faccende, in alcuni particolari luoghi della città, che *sedili* si appellarono; *Curie* presso i Romani, e *Fratrie* presso i Greci, nome che assunsero anche in Napoli per esser Città di greca origine; ma in appresso furono detti *Tocci*, *Tocchi*, *Teatri e Portici*, come scrisse il *Tutini*, e poi *Piazze*, e più comunemente *Sedili*, sino agli ultimi nostri tempi.

Ancorchè s'ignori la precisa epoca della fondazione di tali Sedili, nulladimeno può ben dirsi, che intorno all' undecimo, o duodecimo secolo, essi si stabilissero, cioè in tempo del governo de' Re Svevi, onde togliere quelle tante unioni, e mantenere ragionevolmente diviso il corpo della nobiltà in se stesso, e dal popolo. Quindi a tale oggetto furono istituite dieci *piazze*, o *sedili*, nove de' quali furono addetti alla nobiltà, ed uno al popolo; cioè a dire i sedili *di Nilo*, *Capoana*, *Forcella*, *Montagna*, *Porto*, *Portanova*, *Mercato*, *Arco*, e *Somma piazza* per l'ordine Equestre; ed il *Pecile*, o sia il sedile dipinto, che ne' tempi appresso fu nominato *la Curia Augustiniana*, per lo popolo.

A' tempi di Roberto, figliuolo di Carlo II. Angioino, verso l' anno 1335., mancò la piazza di *Forcella*, per essersi estinta la maggior parte delle famiglie ivi ascritte, e fu incorporata nella piazza di Montagna. La piazza del *Mercato*, quella d' *Arco*, e quella di *Somma Piazza* mancarono ancor esse interamente; indi a non guari, e forsi verso il 1400., per essersi in tutto estinte le famiglie che vi godevano gli onori e le prerogative, furono quindi dismesse; di talchè ne' registri di Giovanna II. dell' anno 1423, come assicura lo stesso *Tutini* (1) si legge che questa Regina donò il sedile di *Somma piazza*, ch' era un ricettacolo di malfattori, al suo Tesoriero *Antonello Centonze* da Teano, che avea la casa sopra dello stesso sedile. Da quel tempo in poi le piazze dell' ordine de' nobili napolitani furono *Nilo*, *Capoana*, *Montagna* con *Forcella*, *Porto*, e *Portanova*, senza far parola di parecchi altri sedili, ch' esistevano in molte illustri città del nostro Regno.

In progresso di tempo finalmente il Re Ferdinando Borbone, di augusta memoria, con prammatica de' 25 Marzo 1800. promulgata in Palermo, per gravi motivi abolì i sedili di questa città di Napoli. Coll' editto quindi de' 29 Aprile dello stesso anno si erigè in vece il nuovo Tribunale Supremo conservatore della nobiltà di Napoli, prescrivendosi di formarsi

(1) Dell' origine de' seggi, Cap: 13.

il *libro d' oro*, dall'indice de' soli nobili aggregati ai sedili, e tre registri. Nel primo de' quali si contenessero le famiglie non ascritte ne' detti sedili, e che possedevano feudi al di là di 200 anni. Nel secondo, annotarsi, ed aggregarsi le famiglie, o persone domiciliate in Napoli, alle quali erasi concesso l'ordine di Malta di *giustizia*. Nell' ultimo finalmente doveansi registrare tutte le famiglie, o persone domiciliate in Napoli, ch' erano ascritte tra gli ordini de' feudatarii, o di Malta, e che non trovavansi registrate nel *Libro d' oro*. Venne parimente ordinato di doversi con Sovrana approvazione togliere dalla classe de'nobili quei, che meritavano di essere cassati; di doversi le gesta, i tratti di valore, e di fedeltà de' nobili verso il Principe, e verso la patria, pubblicare colle stampe, e di formarsi infine gli stemmi secondo le diverse classi de' nobili, dietro l' approvazione Sovrana.

Varj erano i gradi della nobiltà presso gli antichi Romani, la quale sebbene avesse per principal divisa le immagini de' loro Antenati, che sostenuto aveano ragguardevoli magistrati; con tutto ciò altra era *nobilitas patricia*, altra *plebeja*, altra quella *majorum gentium*, altra *minorum gentium*. Diversa era pure la nobiltà *novorum hominum*, che i primieri erano della famiglia a godere gli onorevoli magistrati; altra condizione fu di coloro che nascean da nobili. Seneca fa menzione di cotal divario nel libro *de Consolatione*: *Quamvis in aliis rebus dignitatum, ac no-*

bilitatum magna discrimina sint, virtus in medio posita est.

Con questo mezzo gli antichi fecero la loro posterità illustre e nobile, poichè i loro discendenti ebbero sempre in mira le virtuose azioni de' loro maggiori, e procurarono non solo di conservare quell' antica nobiltà vivendo virtuosamente, ma di avanzarla, o colle armi, o colle lettere. Tutto ciò lo dimostrò Aristotile (1) con queste similitudini: Che *il fine del cavallo è il corso, del bue è l' aratro, del cane il tra cciar le belve, e dell' uomo è proprio fine la virtù.* (2)

Dall' esser virtuoso niuno può esser escluso, e per conseguenza dal rendersi nobile: imperciocchè la nobiltà ha i suoi gradi, e colui che primo diè principio alla sua fama praticando la virtù, cominciò a nobilitarsi, onde Gajo Mario era uso dire: *Mihi ex virtute nobilitas coepit.* Ed acciocchè la nobiltà fosse ragguardevole, fu di mestieri che l' accompagnassero le ricchezze, dalle quali riflettesi lo splendore alla nobiltà. Quindi con savio consiglio i nostri antichi istituirono *i Sedili*, de' quali sopra ragionammo, acciò conservassero la nobiltà, facendo scelta di genti virtuose, ricche, e lontane da vizj, perchè le ricchezze non si dissipassero. Nè deve il nobile gloriarsi di discendere da sangue illustre, essendo egli in preda

(1) Politic. Primo. Capit. 4.
(2) Tutini luogo cit.

a' vizj. *Licurgo* diceva a' suoi Cittadini, che la lor gloria non consisteva nella genealogia, che traevano da Ercole, ma nel fare azioni gloriose, e degne di loro. Ed anche *Giovenale* (1) scrivendo a *Pontico*, diceva, che gloriarsi delle genealogie, e delle azioni illustri de' maggiori, e pregiarsi delle statue, ed immagini degli antenati, senza seguire le orme loro, era un denigrar la nobiltà, la quale solamente nasce dalla virtù.

E perciò innumerabili furono le famiglie popolari di Napoli, le quali si distinsero nell'armi, e nelle lettere, ed ottennero la vera nobiltà, e produssero uomini illustri in ogni dignità, magistrato, e professione. Si riscontrino il *Baronio*, *il Ciacconio*, *il Panvinio*, *l'Ughelli*, *il Costanzo*, *il Summonte*, *il Carafa*, *il Giovio*, *Pietro delle Vigne*, *il Tutini*, ed altri scrittori delle nostre patrie cose, che lungo ne sarebbe il novero. Ed oggidì fioriscono molti de' nostri Concittadini, che non avendo sortito un sangue illustre e nobile, si sono elevati col loro merito, e valore a dignitosi posti in tutti i rami delle pubbliche cariche. Ed all'opposto si è infinite volte osservato che molte principali famiglie, le quali vantavano luce di antica nobiltà, accompagnata da immense ricchezze acquistate dagli antenati colle opere virtuose, di giustizia, di fedeltà, di temperanza, e di modestia, denigrando i loro maggiori, si son date in

(1) Satira 8.

BIBLIOTECA NAZ. NAPOLI

braccia ad ogni sorta di vizj, e trascinate da' delitti, conseguenza di quelli, son cadute ignominiosamente nel massimo obbrobrio; e si è parimente veduto per un rovescio di fortuna innalzarsi al grado di signore il servo, e per l'opposto il padrone sottentrare in sua vece. Questa vicenda ed alternar di fortuna per altro è nell'ordine della Provvidenza; ed era necessario che avvenissero tali rivoluzioni, per rattemperare l'orgoglio degli uni, ed incoraggiare gli altri. (1)

Presso di noi la nobiltà trovasi stabilita in tre differenti classi, mercè la legge de' 25 gennajo 1756 emanata da sua Maestà Cattolica Carlo III. di gloriosa memoria. Eccone le disposizioni.

La prima classe consiste nella nobiltà, che chiamasi *generosa*, e si verifica allora quando nella continuata serie de' secoli una famiglia è giunta a possedere qualche Feudo nobile, o che per legittime pruove costi ritrovarsi la medesima ammessa tra le famiglie nobili di una Città Regia, nella quale sia una vera separazione dalle civili, e molto più dalle famiglie popolari. O pure, sempre

(1) Il Gran *Turenne* aveva in orrore le massime mostruose, che i grandi del secolo si hanno foggiate per autorizzare il disprezzo che fanno degli altri uomini, ed il tirannico impero che sopra di loro esercitano, come se la nascita, le dignità, le ricchezze somministrassero altri vantaggi più solidi di quello di poter fare altrui maggior bene. Egli nell'atto che faceva rispettare le distinzioni stabilite per conservare l'ordine civile, non obliava mai, che secondo la legge naturale, non sono gli uomini realmente distinti che per la sola virtù, e pel merito. *Ramsay*. Vita del *Turen*. lib. 6. in fine.

che abbia la origine da qualche ascendente, il quale per la gloriosa carriera delle armi, della toga, della Chiesa, o della Corte, avesse ottenuto qualche distinto, e superiore impiego, o dignità, e che li suoi discendenti per lo corso di lunghissimo tempo si fossero mantenuti nobilmente, facendo onorati parentadi, senza mai discendere ad uffizj civili, e popolari, nè di arti meccaniche e ignobili.

La seconda classe di nobiltà è quella la quale si dice di *privilegio*; e la godono tutti coloro, i quali pe' loro meriti e servizi personali prestati alla Corona, ed allo Stato, giungono ad essere promossi dalla munificenza de' Principi a' gradi maggiori ed onorifici della milizia, della toga, e della Corte; dovendo in questa classe di nobili per *privilegio* esser considerati e compresi tutti gli uffiziali militari maggiori, e minori, e quelli i quali anche nelle altre classi di stato maggiore dell'Esercito, come nella carriera Ecclesiastica, e delle lettere, ed altre classi di real servizio, e governo di stato, giungono ad ottenere decorosi impieghi, i quali imprimono carattere, o che sieno di equivalente sfera, con la distinzione ed ordine che richieda per la sua qualità il differente maggiore, o minor rango di ciascuno.

È la terza classe di quelli che si reputano nobili, chiamata *legale*; o sia *civile*; nel qual rango si comprendono tutti coloro che facciano costare esser così essi, come il di loro padre, ed avo vissuti sempre civilmente con decoro,

e comodità; e che senza esercitare cariche o impieghi bassi, e popolari, sono stati stimati gli uni e gli altri nella idea del pubblico per uomini onorati, e dabbene (1).

Venne pure in conformità a' decreti del suo glorioso genitore, dichiarata dal Re Ferdinando IV, di grata memoria, con real determinazione del 1 dicembre 1770 nobiltà *generosa* quella derivante, o da lungo possesso di feudi, o da titoli conceduti dalla Regia munificenza, o da' supremi gradi occupati nella milizia, nella magistratura, o nelle dignità ecclesiastiche (2). L'aggregazione alla nobiltà, che si faceva da' nobili di una piazza, si considerava come una testimonianza e perizia, e non era operativa senza l'approvazione Sovrana (3). Nelle aggregazioni ai sedili non poteva tenersi alcun conto delle ricognizioni, o rinuncie che si facessero a favore de' pretensori (4).

Nel corso del tempo necessario per acquistare la nobiltà, si richiedea che il padre ed avo del pretensore fossero vissuti nobilmente senza mai esercitare uffizj, o arti vili: e concedendosi dal Re la grazia di poter essere uno aggregato alla nobiltà di qualche luogo, non ne derivava perciò la nobiltà *chiusa*, quando la stessa non esistesse (5).

---

(1) Reale stabilimento de' 20 giugno 1763.
(2) Vedi Disp. del 1. Dicembre 1770.
(3) Vedi Disp. de' 19 Febbrajo, e 3 Dicembre 1757.
(4) Vedi Let. reg. de' 9. Ottob. 1581.
(5) Dispacci de' 16. Ottobre 1743, e 30. Aprile 1745.

Con tre rescritti de' 24 settembre 1827, 24 aprile, e 4 maggio 1828 si dichiarò di non potersi distrarre, anche a favore di collaterali, o intestare agl' Individui senza permesso Sovrano alcuno de' diversi titoli, che si cumulano in persona del capo di qualche famiglia, eccetto se questi per consuetudine permetta, che durante la sua vita, uno de' suoi titoli sia portato dal figlio primogenito, o da chi ne tiene luogo. Si dichiarò dippiù che gli acquirenti de' beni feudali, dopo l' abolizione della feudalità, non possano appropriarsi i titoli annessi agli ex-Feudi, e che i compratori anteriori all' abolizione medesima, non possano usar de' titoli annessi, se non sieno garentiti dalle leggi, o da particolare assensò Sovrano. Infine si promisero altre reali determinazioni, tendenti a conservare lo splendore della nobiltà. (1)

Il marito di una titolata può, durante la costanza del matrimonio, o del di lui stato vedovile, fare uso personalmente del titolo di cui gode la di lui moglie, salvo i cambiamenti che Sua Maestà giudicherà di fare nella nuova legge della nobiltà. (2) Nel caso poi che le titolate abbiano genitori tuttavia viventi, i di loro mariti non possono decorarsi di quei titoli, che ad esse competono. (3)

---

(1) Vedi giorn. delle due Sicil. de' 29 settembre 1827 n. 266.

(2) Simile de' 21 maggio 1828 n. 68.

(3) Simile de' 14 maggio 1828 n. 113.

Quindi col sistema de'Maggiorati istituiti colla legge del 5 agosto 1818, e con decreto della stessa data, si stabilì il modo di perpetuare fra noi la nobiltà, la di cui novella legge, che ne fisserà le prerogative, c'è stata promessa con diversi atti Sovrani.

Prima però di andar oltre sarà quì bene ripetere, che per evitare le precedenze degli Ordini Equestri abbiam seguito nella disposizione de' Capitoli l'ordine della loro antichità, siccome avvertimmo a' cortesi lettori.

SAGGIO STORICO
DEGLI ORDINI CAVALLERESCHI.

CAPITOLO I.

REALE MILITARE ORDINE COSTANTINIANO DI S. GIORGIO.

SEZIONE I.

Cenno sulla vita di Costantino

Pari in ciò a' più celebri uomini dell' antichità, Costantino è stato ai posteri dipinto da' suoi biografi ora come un eroe, ed ora come il peggiore de' Principi. Ma la giustizia della posterità non ha potuto deferire alla manìa de' *liberi pensatori*. È vero che molti scrittori, nell'innalzare al Cielo le di lui azioni con elogii smodati, han fatto rilevare esser piuttosto adulatori, che storici; sicchè sembra che sì i detrattori che i panegiristi abbiano avuto torto ne' loro giudizii, e che sì fatti epiteti cioè di *eroe straordinario*, secondo gli uni, di *crudele tiranno* secondo gli altri, sieno eccessivi oltre modo, ed esagerati.

Nacque Costantino in Naisso, Città dell' antica Dardania nel 274, regnando l' imperadore Aureliano, da Costanzo Cloro e da Elena figlia di un locandiere di *Drepanum*. Allorchè Diocleziano associò il di lui genitore all' Impero custodì il

figlio presso di se pel grazioso aspetto, dolce carattere, e valor militare.

Morto Costanzo nel 306 nella Città di Yorch, Costantino fu proclamato Imperadore di Occidente con gioia di tutte le legioni dell' armata; ma Galerio socio del suo genitore nell' impero, preso da forte invidia, gli negò il titolo di *Augusto*, conferendolo a Severo, e gli accordò soltanto quello di *Cesare*; con avere l' ultimo luogo fra i quattro Sovrani dell' Impero. A tutto si adattò per politica Costantino, quantunque per la costituzione dell' Impero fosse riconosciuto per Sovrano quel Principe, che dalle truppe veniva proclamato. Ereditò intanto varii paesi che suo padre pria possedeva nelle Gallie, nella Spagna, nell' Inghilterra. Cacciò i Franchi dalle Gallie, ne fè morire due Re ne' più barbari tormenti, e passato il Reno atterrì tutti gli altri popoli di Germania, che non osarono più attaccar l' impero.

Nel 307 divenne genero dell' Imperator Massimiano, che lo fregiò del titolo di *Augusto* per opporlo al comune nemico Galerio, di cui usò Costantino. Regnarono quindi ad un tempo 5 Imperatori, Galerio, Massimiano, Massenzio, Severo, e Costantino, oltre Licinio, e Massimino che avean rinunziato, e l' usurpatore Alessandro. Ma potevan esser tra loro concordi? Difatti poco tardò che Massimiano pentito di aver esaltato il suo genero, tentò di ucciderlo a tradimento; ma deluso nel suo disegno fu condannato a morte, dandogli Costantino la grazia di sceglierne il genere.

Morto anche Galerio poco dopo, corse Costan-

tino nuòvamente in Germania, ove molti di quei popoli tumultuanti, nel 310 formarono una lega, risoluti d'invadere da tutte le parti le Gallie; Sorpresi da Costantino quei barbari, e piombando egli sopra di loro, li mise in fuga. Dopo questa vittoria passò immantinenti nella Gran Brettagna, ove sedò le turbolenze insorte, e soggiogò que' sudditi ribelli, visitò la Città di *Autun*, e la sollevò dalle esorbitanti gravezze, e da non poche vessazioni introdotte dall'avarizia di alcuni Governatori di quelle Provincie. Intanto fu spedita dal Senato di Roma una segreta ambasceria a Costantino, sollecitandolo a passare in Italia, onde liberarla dal tirannico governo di Massenzio. Prima di dar questo passo, Costantino risolve di fare alleanza coll'Imperatore Licinio, e vi riesce; e fatta la rassegna di tutte le sue truppe, sul principio dell'anno 312 entra in Italia con un valoroso Esercito. Dopo aver superato tutti gli ostacoli, ed espugnato varie piazze che incontravansi sul suo passaggio, arrivò finalmente alle sponde del Tevere, a vista della numerosa armata di Massenzio. Venuto in diffidenza della sua ben picciola al paragone, non poco scemata con le precedenti battaglie, e non meno stanca colle continue marce a gran giornate; si sente mancar di coraggio, al riflesso dell'imminente combattimento, il di cui felice esito gli è incerto. Agitato da sì funeste idee, gli viene a mente, che soltanto un ajuto superiore potrà farlo vincere. Si rivolge quindi al vero Dio degli eserciti, invocandone il soccorso, ed al-

l'improviso scuopre sopra il sole, che cominciava a declinare, una Croce di straordinario splendore colle seguenti parole: *Con questo segno devi vincere*. L'armata, di cui era il supremo comandante, vide parimente lo stesso prodigioso fenomeno, e ne restò del pari sorpresa insiem con esso. Egli trovandosi molto incerto sul vero significato del prodigio, mentre dormiva in quella stessa notte, gli venne scoverto per via di superiore luce il significato di quella Croce e delle parole. Svegliatosi Costantino dal misterioso sogno, e fatti a se venire abili artefici, comunicò ad essi l'idea dell'ordinatogli lavoro, ch'esser dovea uno stendardo militare, in cui fosse rappresentata una Croce simile a quella veduta. Fattone il disegno, volle che foss' eseguito con tutta la possibile magnificenza. Consisteva in una lunga picca fregiata d'oro, traversata ad una cert'altezza da un pezzo di legno che ne formava una Croce; nella parte superiore sopra le braccia vi era attaccata una Corona d'oro tempestata di pietre preziose, nel cui mezzo compariva il monogramma di Cristo formato dalle due lettere greche XP. ch'erano incrocicchiate in questa maniera ☧. Dalle due braccia della croce pendeva una bandiera di porpora tutta coperta di frange d'oro. Sulla bandiera fece collocare Costantino il suo busto in oro, e quelli de' suoi figliuoli. Questo nuovo trofeo della croce fatto a somiglianza de' *Labari*, o stendardi imperiali, fu affidato alla custodia di 50 soldati, scelti fra i più valorosi, e più onesti dell'ar-

mata, i quali doveano diligentemente difenderlo, e giammai abbandonarlo, portandolo ciascuno di essi in giro. Dello stesso modello ne furono fatti degli altri, che si distribuirono alle legioni dell'Esercito (1).

Volle dippiù Costantino che negli scudi, e nelle altre armi fosse scolpita l'impronta della croce. Animati quei campioni, e fregiati di tal segno celeste attendono impazienti le mosse; e sulle sponde del Tevere, Costantino, correndo appunto l'anno 313 di Cristo, diè una sconfitta al suo competitore Massenzio, il quale costretto a prender la fuga, ripassando il fiume procurò di guadagnare un ponte di battelli, da esso lui antecedentemente a bello studio fatto costruire, a fin di tirare verso di esso Costantino, ove si lusingava che potesse perire, tolti alcuni segreti ramponi, che nel passarvi avrebbero sciolto il ponte. Ma il di lui artifizio ritornò a suo danno, imperocchè in mezzo alla calca de' fuggitivi che a gara si respingevano su quell'angusto passaggio, si ruppe il ponte sotto dell'insidiatore, che cadde nelle acque, ove l'imbarazzo

(1) Card. Baronio. Annal. Eccles., Socrate, e Sozomeno. Istoria trip. Giusto Lipsio *De Cruce* lib. 3. Ed Eusebio nella vita di Costantino riferisce che nella mentovata battaglia contro Massenzio, la persona che portava il Labaro, essendo stanca, lo diede ad altri. Che però dopo d'averlo appena deposto fu uccisa, non avendo potuto ferirla tutti i colpi che ricevuti avea mentre il Labaro era a lei confidato. Questa voce *Labarum* secondo l'intrepretazione del *Nazianzeno* significa *Laboris terminus*.

delle armi contribuì non poco, perchè vi restasse miseramente annegato. In siffatta maniera restò vincitore Costantino, avendo disfatta un'armata due volte superiore alla sua, e così rimase egli solo padrone dell'Italia e di Roma.

Dichiarato dal Senato Romano Primo Augusto, e Sommo Pontefice, gli si eresse una statua d'oro, e dedicaronsi sotto il suo nome molti magnifici edifizj (1) fatti fabbricare dall'estinto Massenzio. Furono eccessive le dimostrazioni di gioja del Popolo Romano. L'Italia pure gli consacrò uno scudo, ed una corona d'oro; e l'Africa inoltrando l'adulazione più ancora, creò de' Sacerdoti pel culto della famiglia Flavia di Costantino. Da tale vittoria risultò la pace d'Italia, ed il ristoro dell'Africa, ed il Cristianesimo divenne la religione dominante nell'impero romano. Il fortunato augusto incoronato imperadore dell'universo, ne mostrò a se dovuta la gloria, riordinò le cose dello stato, fece varie buone leggi, e distrusse il culto degl'idoli. Abolì il supplizio della croce, riputato allora infamissimo e solito darsi agli schiavi (2); proibendo severissimamente che fosse per l'avvenire quella disonorata colla morte di alcun reo. Anzi a fin di eccitare negli animi de'fedeli una nobile e rispettosa idea della nostra redenzione, la fece inalberare sugli stendardi imperiali, imprimere nelle monete, dipingere ne' quadri ovunque era l'immagine del Principe, e collocare sulle stesse

(1) Card. Bar. Tom. 3. Giovanni Cuspiniano, in Constant.
(2) Aurelio Vittore pag. 526. e Sozomeno lib. 1.

corone che onoravano le auguste sue tempia. Abolì finalmente le leggi che rendevano difficile la concessione della libertà degli schiavi, facendo loro godere de' privilegi, e dritti accordati a' cittadini Romani.

E perchè vedeva che l' esempio de' grandi serve di norma nelle opere de' sudditi, egli il primo volle additarne la forma, fregiandosi il petto del santo segno della Croce, ricevendola dalle mani del Santo Pontefice Silvestro, per poi decorarne, come fece, i primati dell' Impero, armandone Cavalieri in difesa del nome cristiano. (1)

Tra le altre vittorie di Costantino fu quella memorabile contro dell' Imperatore Licinio, il quale geloso della sua gloria, pieno di vendetta, e di contrarietà al nome Cristiano, prese la risoluzione di sterminarlo affatto; ed ecco che in un tratto si accese la guerra tra esso e Costantino suo cognato. Amendue si posero alla testa delle loro truppe. Questi confidando più nel Dio degli Eserciti, che nelle sue forze, con tutto il coraggio fece avanzare l'armata contro Licinio, lo disfece presso Cibala nella Pannonia, ed ebbe la generosità di accordargli la pace. Essendosi di bel nuovo venuto di lì a poco alle armi, Costantino riportò sopra di esso una compiuta vittoria nell' anno 323 presso Calcedonia, e lo inseguì sino a Nicome-

(1) Soranzo. Idea de' Cavalieri; ed Andrea Guarino. Orig. de religiosi milit.

dia. Per la strada trovò molti soldati nemici, i quali deposte le armi si resero di buon grado al suo dominio. Licinio dopo aver chiesto, ed ottenuto da Costantino il generoso perdono, fu mandato a Tessalonica, luogo assegnatogli per sua dimora, ed ivi poco dopo fu giustiziato per sentenza del Senato, cui Costantino avea rimesse le accuse riportate contro di esso. (1). In conseguenza di tal morte, il vincitore divenne padrone dell' Occidente, e dell'Oriente.

Pieno di gloria senza pari dopo tante vittorie felicemente su potentissimi nemici riportate, che renduto lo avevano non meno formidabile a' questi, che caro a' proprj sudditi, risolse, trasportato da una giusta ambizione, di dare una nuova Capitale al suo Impero, ma tale, che nella magnificenza, nella grandezza, e nella ricchezza non cedesse a verun'altra. Fece ristaurare le rovine dell' antica Bizanzio nella Tracia, e dopo d' averla ingrandita con sontuosi edificii, e di averle dato il suo nome, non contento di ciò, le aggiunse quello di seconda Roma, che insensibilmente oscurò la prima, con una legge, che fece incidere su di una colonna nel luogo pubblico chiamato *Strategio*. Volle che fosse eguale all'antica per le grazie, privilegj, ed esenzioni accordatele; ivi trasferì la sua Corte, e stabilì la sua residenza; e in tal modo la superba Roma rimase quasi deserta ed esposta col resto dell' Italia alle incursioni de' Barbari.

(1) Zonara, nella vita di Costantino, Socrate lib. 1.

Questo Imperadore si ammalò gravemente nel 337; volle esser trasportato in *Aguirone* in una sua villa poco distante da *Nicomedia*, e vi morì nel maggio dello stesso anno, con tutt' i caratteri e sentimenti corrispondenti ad un principe, ch' erasi ardentemente impiegato nella dilatazione della vera fede da esso lui abbracciata con un vero conoscimento della sua santità, e sublimità, in età di anni 63, dopo averne regnato circa 31 (1).

SEZIONE II.

Prima origine dell' Ordine.

Costituito nel mondo per Costantino il grande quest' ordine Cavalleresco; i componenti del medesimo furono denominati col concorso del Santo Pontefice Silvestro, *Cavalieri Angelici*, *Aureati* della Croce di Costantino: indi fu consacrata questa milizia sotto il patrocinio di S. Giorgio, la memoria del di cui martirio viveva recente; che perciò vennero anche chiamati Cavalieri di *S. Giorgio*, prescelto da Costantino in di loro protettore (2). Ottennero molti privilegj Imperiali, bolle, brevi, motu proprj, e

(1) Sozomeno luogo cit. Eusebio Cesariense, ed altri.

(2) Andrea Guarino. Origine delle Relig. milit. Andrea Mendo. De ord. milit. Marquesio, ed altri.

Digitized by Google

fulminatorj Pontificj dopo della confermazione di S. Silvestro in persona di Costantino, e suoi discendenti. La Serenissima Casa Angela Flavia Comnena, ha posseduto per molti secoli il grado di Gran Maestro di quest'Ordine sino all' ultimo superstite della linea di Costantino Giovan Andrea Comneno, il quale essendo già vecchio, e senza figli volontariamente cedè e rinunziò il suddetto grado in favore del Duca di Parma Francesco Farnese, e della sua Serenissima famiglia, la qual cessione venne confermata con lunghissimo diploma de' 24 ottobre 1699 dal Pontefice Innocenzo XII, il quale di propria volontà, e con apostolica autorità concedè ad esso, ed a' suoi posteri e discendenti, ed ai successori alla sua famiglia Farnese, la suprema magistratura dell' Ordine medesimo con tutti gli onori, dritti, preminenze, e prerogative solite e consuete a quello annessi. Questo Duca Francesco la tramandò al suo successore Duca Antonio Farnese, morto senza prole nel 1731, che disposto aveva de' suoi dominj di Parma, e Piacenza in favore della Regina di Spagna Elisabetta Farnese di lui sorella, ed ultimo rampollo di quell' antichissima famiglia. Passò quindi il detto grado di gran maestro per dritto di successione al Re Carlo III di Borbone di lei figlio, una con tutte le vaste ricchezze Farnesiane; indi chiamato Carlo al Trono delle Spagne nel 1759, rinunziò le due Sicilie al suo figlio, allora minore, Ferdinando IV, e con esse la gran magistratura dell' Ordine Costantiniano; e l' Infante di Spagna

D. Filippo, fratello di Carlo, divenne Duca di Parma. Questi ridomanda ma invano l'Ordine Costantiniano, come appartenente a quel Ducato; lo stesso pratica il di lui figliuolo, ma infruttuosi riescono i suoi richiami, e l'Ordine restò costantemente attaccato alla corona di Napoli. Dopo la invasione de'Francesi venne trasferito in Sicilia, e rientrò al 21 Maggio 1815 in Napoli in tutta la sua attività.

Secondo il trattato di Parigi dell'anno 1814 vennero dati i Ducati di Parma, Piacenza, e Guastalla in piena proprietà e sovranità all'Arciduchessa d'Austria Maria Luisa, la quale nel 23 Aprile 1816. si dichiarò Gran Maestra di quest' Ordine, sul dritto ch' erane appartenuto da più d'un secolo al Ducato di Parma, e su quello di discendenza dalla Casa Farnese. Da allora in poi l'Ordine si conferisce dalle due Corti sì di Napoli, che di Parma (1).

L'Ordine, oltre la dignità di Gran Maestro, ch' è sempre inerente alla corona, ha pure i seguenti gradi superiori.

Un gran Prefetto che sostiene le veci del Gran Maestro, ed ha tanta autorità quanta glien' è da lui concessa.

Un gran Priore che presiede alla Chiesa dell'Ordine, e che ha la direzione spirituale de'Cavalieri;

Ed un vice gran Priore.

V' è altresì una Reale Magistrale Deputazione, creata con decreto degli 8 ottobre 1821, che

(1) Perrot. Collection des ordres de Chevallerie.

ha il carico della parte disciplinare ed amministrativa dell'Ordine. Questa Deputazione è composta da un Presidente, e da quattro deputati.

Il Presidente è un gran Croce dell' Ordine, due de' deputati lo sono ugualmente; il terzo vien preso dalla classe de' Cavalieri di giustizia, ed il quarto da quello de' Cavalieri di grazia.

La Deputazione ha inoltre un Fiscale scelto dalla Classe de' Cavalieri di grazia, o di giustizia, ed un Segretario, le cui funzioni sono esercitate da uno degli ultimi due deputati in grado di nomina.

Sì gl' individui componenti la Deputazione, che il Fiscale sono amovibili a volontà del Re.

Inoltre con Sovrano rescritto del 10 Aprile 1831 fu dato all' Ordine un Notajo Certificatore Reale, perchè disimpegnasse le funzioni del di lui ministero.

All' immediazione della Deputazione v' è un Archivario che sostiene cumulativamente le funzioni di cancelliere, un percettore, un amanuense, un usciere, ed un facchino.

Tutti gli affari di qualunque natura riguardanti l' Ordine, sono trattati da questa Deputazione. Nelle provincie disimpegna le sue funzioni per mezzo de' Cavalieri inquisitori.

I membri dell' Ordine sono divisi in

Cavalieri *Gran croci*, o sieno *torquati* dalla pomposa Collana che portano, e costituiscono il numero de' 50 Senatori, in memoria de' 50 guerrieri destinati da Costantino alla difesa del Labaro Imperiale.

Cavalieri di *giustizia*, che debbono far la pruova di nobiltà per quattro lati, e non meno di due secoli, essendosi riconosciuta superflua la pruova di nobiltà de' proavi con Real dispaccio de' 17 aprile 1762.

Cavalieri *donatori*, che nel tempo dell'ammessione donano all'Ordine una parte de' loro beni, e debbono far la pruova di nobiltà generosa per due quarti, di 200 anni per ciascuno di essi.

Cavalieri di *grazia*, pe' quali detta pruova è supplita dal merito, per lunghi, fedeli, ed onorati servigj renduti al Re, ed allo Stato, o per fondazione di Commenda (1)

Cavalieri *Cappellani onorarj*, e

Cavalieri *Scudieri*, così appellati, perchè erano addetti al ministero delle armi (2). Sono oggi attaccati al Real Ordine, e non mai a ciascun individuo di esso in qualunque dignità sia costituito; e sono nominati dal Re Gran Maestro, che ne ha il potere esclusivo. Inoltre sono tenuti alle pruove, insieme co' Cappellani, di civiltà, probità di vita, di costumi, e buona fama.

Vi erano anche i serventi d'officio, e questi venivano impiegati ne' mestieri servili, ed in altre faccende della Religione, tranne però le militari: e perchè erano di grado inferiore agli Scudieri, non portavano spada nè sproni, nè altre insegne militari.

---

(1) Dispacci de' 28 novembre 1772, e 5 ottobre 1775.

(2) Furono detti Scudieri anche coloro, che passar dovevano all' Ordine Cavalleresco, come si è osservato nel discorso preliminare.

Quel Cavaliere che fonda una Commenda, la quale non potrà esser minore di duc. 500 di annua rendita, netta da pesi, la gode per se, e suoi discendenti maschi da primogenito in primogenito, escluse sempre le femmine, ancorchè della medesima agnazione, e dovrà ciascuno de' successori primogeniti maschi della famiglia, o chi terrà luogo di primogenito, domandare l'investitura dal Re Gran Maestro, per godere di tutti quei privilegj, immunità, ed esenzioni che si trovano accordate ai Cavalieri donatori, giusta le regole dell'Ordine, e potranno godere di qualsisia Commenda di giustizia, o di grazia che lor potesse spettare, sia per merito, sia per anzianità.

La dimanda di tale investitura dovrà farsi dal successore fra sei mesi, dal dì della morte dell'ultimo possessore, purchè non vi sia legittimo impedimento anche circa le pruove della materna nobiltà; altrimenti il nuovo nominato resterà privo de' frutti della Commenda, sino a che non siesi messo in regola, ed abbia dimandato, ed ottenuto la conveniente investitura; nel qual caso i frutti si percepiranno dall'Ordine.

Laddove poi il chiamato alla Commenda in qualunque tempo si trovasse non aver compiuto il decimoquinto anno dell'età sua, non potrà intromettersi nell'amministrazione di quella; ma saranno i beni amministrati dal suo legittimo tutore, coll' intelligenza d'un Cavaliere dell'Ordine destinato dal Re; e ciò sino a che il nuovo nominato non abbia compito il terzo lustro della

sua età, ed abbia dimandato, ed ottenuto l'investitura della Commenda.

Se mai il temporaneo godente la Commenda, commettesse alcun grave delitto, per lo quale dovesse esser deposto dall'Ordine, perderà la Commenda quando l'atrocità del delitto il richiedesse. In tal caso si dovrà dar luogo ad una nuova nomina di altro individuo della famiglia, che dovrà dimandare, ed ottenere l'investitura della stessa Commenda.

Nel caso della totale mancanza della discendenza del fondatore, e dell'estinzione dell'agnazione, rimane la collazione della Commenda in beneficio del Real Ordine, colla libera facoltà al Re Gran Maestro di poterla conferire ad altri Cavalieri dello stesso Real Ordine a suo beneplacito; il tutto a norma degli statuti Costantiniani a' quali dovranno i fondatori sottoporsi non solo, ma ben anche a tutte le vigenti Sovrane determinazioni.

Queste Commende sono di tre specie, cioè di *Giuspadronato*, di *giustizia*, e di *grazia*. Della prima sono quelle, che s'istituiscono su' beni proprj, liberi del fondatore, scevri da' pesi, e da qualsivoglia ipoteca, dell'annua rendita non meno di duc. 500, come di sopra si è accennato. Della seconda specie, cioè di *giustizia* sono quelle di libera disposizione del Re Gran Maestro, il quale le conferisce per anzianità, o per merito a Gran Croci, o a semplici Cavalieri, secondo però i varj ordini della milizia, e della rendita. Le Commende poi di *grazia* si concedono per as-

soluto arbitrio e liberalità del Gran Maestro.

Resta proibito a chiunque otterrà Commende delle tre specie indicate di alienare in qualunque maniera i fondi dotali della Commenda, di permutarli, assegnarli in dote, o di assoggettarli ad ipoteca, sotto pena della nullità del contratto, e di esser privato dell'abito, e della Commenda; però si accorda la facoltà al Commendatario di permutarla con altra minore che vaca, col pagare anticipatamente i dritti competenti alla cassa dell'Ordine, purchè abbia praticata tutta la diligenza, perchè i beni della prima Commenda fossero con puntualità amministrati e migliorati.

Sono chiamati *donatori* coloro i quali per istinto di divota liberalità donano all'Ordine i di loro beni liberi, e franchi da ogni peso ed ipoteca, per meritar essi la decorazione della Croce. Debbono però provare, come si è detto, solo due quarti di nobiltà generosa, di 200 anni per ciascuno di essi, compilandosene il processo corrispondente dalla Real Deputazione, inteso il Cavalier Fiscale.

Chiunque si sarà determinato di far simili donazioni, dovrà dichiarare i beni, e domandare l'assenso del Re, quale ottenuto, stipulerà pubblico atto di donazione nelle forme rituali per mezzo del Notajo dell'Ordine a favore della Real Deputazione, che prenderà possesso de' beni donati, onde soggiacciano al diretto dominio dell'Ordine. Ciò effettuito, viene ascritto il donatore nella classe de' *Cavalieri donatori*, e gli sarà conferita la Croce secondo il rito pre-

scritto, e nel diploma gli vien conceduta l'amministrazione, l'uso, ed il frutto de' beni donati; da goderne esso ed i suoi successori legittimi della linea maschile, e questi mancando, una femina solamente più stretta congiunta all'ultimo defunto; estinta la quale, si viene a consolidare l'utile dominio colla diretta proprietà in beneficio dell'Ordine, il quale prenderà possesso de' beni medesimi senz' alcuna dichiarazione, o sentenza di Giudice, sia definitiva, sia interlocutoria.

È proibito a' donatori e loro successori, nella specie di sopra indicata, di poter vendere, permutare, assegnare in dote, ipotecare, o in qualsivoglia modo distrarre i beni già donati; e facendosi altrimenti, gli atti e contratti che si stipulassero in contravenzione sono dichiarati nulli, ed i beni medesimi, tolti dagl'ingiusti possessori, saranno restituiti in intiero in beneficio dell'Ordine. Benvero potranno i temporanei possessori, col consenso del Real'Ordine, e col regio permesso, fare qualche permuta di detti beni, o altro contratto che si crederà di evidente utilità della Commenda.

Possono ancora tali donatori percepire i frutti di altre donazioni e Commende, se mai legittimamente loro perverranno; purchè abbiano pagato il *Censo equestre*, come gli altri Cavalieri.

Similmente è lecito a coloro i quali sono stati già ammessi nell'Ordine, di esser chiamati col nome di *Donatori nobili*, e godere delle preminenze, purchè abbiano donato alcuna cosa de' loro beni all'Ordine, col previo reale assenso.

Circa gli altri doveri de' Cavalieri di qualunque grado, funzioni degl'inquisitori nelle provincie, preminenze, precedenze, e beni, e di altri uffiziali addetti all' Ordine, ci rimettiamo alle sovrane disposizioni, ed alle regole, e statuti del medesimo. Gli attuali Cavalieri, e gli altri aggregandi sono obbligati rispettivamente a provvedersi di una copia degli stessi statuti in istampa, per esecuzione del real dispaccio del 20 Ottobre 1784.

La decorazione giornaliera dell' Ordine consiste in una croce d' oro smaltata di color porporino, ed in un'altra croce ricamata dello stesso colore, coll' estremità in forma di giglio: ne' quattro angoli veggonsi le quattro lettere iniziali I. H. S. V, simboleggianti la di lei forma apparsa nel Cielo, e scoverta da Costantino, ed il loro significato *in hoc signo vinces*. In mezzo dell'una, e l'altra croce esiste il monogramma ☧ posto fra le due lettere greche A. ed Ω o sia *alpha*, *et omega*, cioè *principium et finis*, dinotante *Gesù Cristo*.

Tanto la croce d' oro quanto la ricamata si portano sul lato sinistro del petto; ma la prima pendente dalla real corona è attaccata ad uno degli occhielli dell' abito con nastro di color cilestro. In quello de' Cavalieri Scudieri sono prive di un giglio all' estremità superiore, e delle quattro accennate lettere iniziali.

L'abito di cerimonia de' Cavalieri Gran Croci consiste in un manto di raso color cilestro con fodera di taffetà bianco, con due lacci misti di

amendue tai colori per annodarlo sul collo, e con lunga coda, pettorale, e calzoni di seta color cilestro, casacca e calze di seta bianca; scarpe anche bianche con laccetti di color cilestro, cingolo equestre di velluto color cremisi per sostenere la spada, cappello di velluto rosso con fodera di seta bianca, e con pennacchi di qualunque colore. Le sue falde sono alzate a guisa di quattro ali; ed in quella che va sulla fronte vi è ricamato in oro il mentovato monogramma.

Portano inoltre la ricca Collana d'oro ornata di gemme, e divisa in quindici medaglie di figura rotonda, ciascuna delle quali è smaltata di colore cilestro, e rappresenta il descritto monogramma. Quella che scende sul petto è più grande delle altre, ed ha una corona di foglie gemmate, nel di cui mezzo risplende la croce dell'Ordine, la quale tiene sospesa l'immagine di S. Giorgio a cavallo, in atto di ferire il dragone colla picca.

I Cavalieri di giustizia, i donatori, e quei di grazia usano lo stesso abito, colla differenza però che il manto è di amoerre ondato di color cilestro, ed il cappello è dello stesso colore con piume bianche. Oltre a ciò portano la croce sostenuta da una catena d'oro che scende dal collo al petto, senza il S. Giorgio appeso.

(Vedi la Tavola I, ed i numeri corrispondenti.)

I Cavalieri cappellani onorarj portano sulla veste talare una lunga cotta di ormesino cilestro, orlata di merletti bianchi con croce loro permessa, servendosi della berretta sacerdotale.

I Cavalieri Scudieri che costituiscono il terz'Or-

dine de' Cavalieri nella Religione, fanno uso di una fascia di seta di color cilestro, che chiamasi *banda*, e che scende dalla spalla destra al fianco sinistro colla croce loro prescritta situata nel mezzo della detta fascia. I serventi d'officio portavano sul mantello solamente la croce di raso in seta, e quella senza la corona, e senza le quattro lettere iniziali.

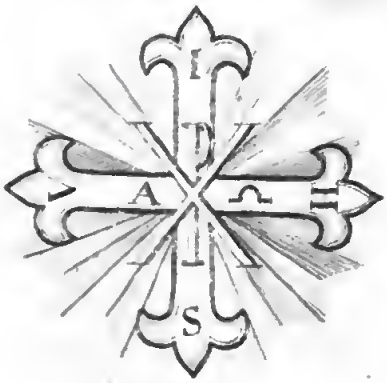
L'uniforme militare assegnato a' Cavalieri è di colore bleù con collare, e paramani di colore lattino, orlati d'oro a guisa di catene in due registri, e con bacchette d'oro ricamate all'estremo, bottoni d'oro coll'effigie del monogramma descritto; sottabito di panno dello stesso colore lattino, spada e cappello a tre punte orlato d'oro. Mancano all' uniforme de' cavalieri scudieri i su mentovati fregi, non che il giro d'oro al cappello.

Militano questi Cavalieri sotto la regola di *S. Basilio Magno*; sono partecipi di tutte le indulgenze concesse al detto Ordine monastico per bolla del Pontefice *Sisto V*. Professano voto di fedeltà ed ubbidieza al Re Gran Maestro, ed a'suoi legittimi successori, di castità conjugale, ec. di difendere la cattolica religione; con legge ancora di recitare quotidianamente l'uffizio della santa croce ec. ec. E perchè questa sacra milizia è stata in ogni tempo il terrore de' nemici di S. Chiesa, e si sono distinti in tante famose imprese, conservano perciò lo Stendardo dell'Ordine, sia nelle processioni, sia nelle guerre, essendovi da una parte l'immagine di Maria Vergine con

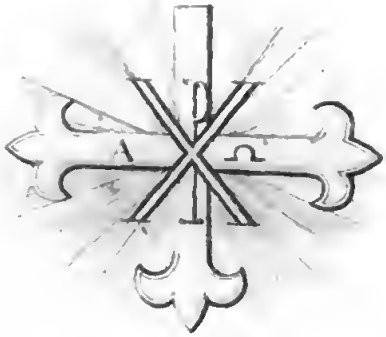
1.

2.

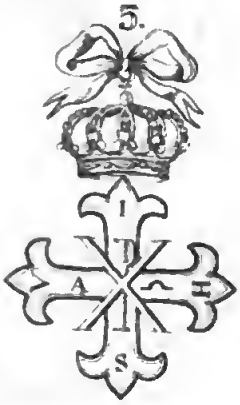
3.



4.



5.



6.

Digitized by Google

sotto la collana dell'Ordine e la croce, dalla quale pende l'effigie di S. Giorgio a cavallo debellante il dragone col motto, *in hoc signo vinces*, e dall'altra parte l'arma del Re Gran Maestro.

Una volta la Chiesa di S. Ferdinando era destinata per le solite funzioni e cerimonie de' Cavalieri, e nella casa contigua fu dato il comodo dell'abitazione al Prelato gran priore dell'Ordine, allora Monsignor Arcivescovo D. Nicolò Caracciolo, presso il quale vi fu l'autorità e disposizione nel culto divino nella medesima Chiesa (1); ma dietro i cambiamenti politici, venne questa accordata alla Confraternità di nostra Signora de' Sette dolori. Oggi nel locale assegnato alla Regia Deputazione dell'Ordine esiste la cappella provisoriamente addetta a tali funzioni cavalleresche.

La Chiesa Badiale di S. Antonio di Vienna, volgarmente detta *S. Antuono* (2) è Commenda Costantiniana.

---

(1) Real dispaccio de' 5 luglio 1768.

(2) È a tutti notissimo, e pur dimostrato dall' *Engenio*, *dal Summonte*, e da altri autori, che Giovanna I. fondata avesse quella Chiesa e casa, coll' autorità del Pontefice Gregorio XI., circa l'anno 1371, e che fu conceduta a' monaci del *Taù* di S. Antonio di Vienna, coll' obbligo di dovervi mantenere uno spedale pe' *lebbrosi*; ma per giusti motivi ne' tempi appresso dismessi i monaci, fu il pio luogo ridotto in Abbadia, e dato in Commenda coll' obbligo dello spedale, e l'Abbate commendatario a' tempi che vivea lo stesso *Engenio*, verso l'anno 1623, godeva un'annua rendita di quattromila scudi, e

Dal decimosesto secolo a questa parte, l' Ordine possedeva i beni di quello di S. Antonio Abbate Viennese siti in questo regno, ma alcune

---

riconosceva per suo Capo il gran maestro dell' Ordine di Vienna. Manteneva per lo culto divino in questa Chiesa otto sacerdoti, e quattro chierici, e lo spedale *pe' poveri bruciati di fuoco*, detto volgarmente di S. Antuono. Il solo atto religioso, da moltissimi anni introdotto, ed oggi si esercita nel giorno festivo del Santo, è quello di menar tre volte in giro attorno dell' Edifizio, e nell' atrio della Chiesa cavalli, somari, muli, ed ogni altro animale da fatica, lasciando limosina per la Chiesa medesima.

Altro Ordine equestre dello stesso nome del santo Abbate venne istituito in Etiopia sotto la regola di S. Basilio, dall' Imperatore di Abissinia Giovanni volgarmente detto il *Pretegianni* nel 370. Indi fu ampliata questa Religione dal di lui figliuolo Filippo VII, detto similmente *Pretegianni*. Osservavano quei Cavalieri la stessa regola di S. Basilio, la quale unitamente all' Ordine Equestre, dal Pontefice Pio V. restò approvata, e secondo alcuni scrittori, similmente da S. Leone Pontefice. Le loro costituzioni, e gli statuti erano gli stessi dell'Ordine Costantiniano, nè altra discrepanza tra essi vi esisteva nell' armare i Cavalieri, se non nell' invocazione da S. Giorgio a S. Antonio Abbate. (Vedi il P. Urrieta nell' Istoria di Etiopia lib. I. Cap. 6. Petr. Damasc. *in vita S. Basilii*, foglio 23, ed altri)

Finalmente altro Ordine di S. Antonio Abbate fu istituito nel secolo XI. nelle Gallio da Gastone, ed altri, allorchè surse un morbo micidiale detto *fuoco sacro*, o sia della terribile lebbra, che infieriva a quei tempi, guarita per intercessione del Santo Abbate, il di cui corpo condotto dalla Tebaide trovasi in Mota presso Vienna. Fu confermato l'Ordine da Onorio III., ed indi insignito da Bonifacio VIII. della regola di S. Agostino, e furono chiamati i Religiosi *Canonici Regolari*. (Vedi Roberti Corso di Giurisp. pag. 297)

vicende di tempi, e cambiamenti politici fecero sì, che molti de' già feudatarj, ed ecclesiastici si appropriarono questi beni, come tuttavia n'esistono parecchi usurpati; e ciò mosse la Maestà del Re Ferdinando IV. di felice ricordanza, a richiesta de' Cavalieri Costantiniani, a prescrivere, che tutti quei beni, i quali nel Regno fossero sotto l'invocazione di questo Santo Abbate, si appartenessero al principe come Gran Maestro dell'Ordine; per cui allora si rivendicarono molti fondi, che i Cavalieri Inquisitori aveano cura di ricercare ovunque fossero. Ed a tal fine colla circolare del 14 febbrajo 1829 sono obbligati gl' Intendenti ne' dominj al di là del Faro di verificare I. la qualità, e quantità delle Commende Costantiniane, e de' Benefizj Antoniani esistenti nella Provincia, o Valle 2.° Se sieno vacanti, o posseduti da commendatarj, e quali sieno essi 3.° Quali i beni formanti le stesse. 4.° Quali sieno i pesi anche di messe. 5.° Se alla Commenda, o al Beneficio sia incardinata Chiesa, e sotto qual titolo. Tali nozioni debbono inviarle al Cavaliere Fiscale dello stesso Real Ordine Costantiniano, col quale sono in corrispondenza. E colla stessa circolare si destinarono in ogni Provincia, o Valle degl'Inquisitori per l'amministrazione delle dette Commende, o Beneficj Antoniani.

Stimiamo intanto di cennar brevemente la cerimonia della creazione di tali Cavalieri; sì perchè n'è nobile, e magnifico il rito, sì perchè il descriverla si appartiene essenzialmente alla natura di questa Opera.

SEZIONE III.

Cerimonia della creazione de' Cavalieri Costantiniani.

In due modi potrà riceversi, ed armarsi il Cavaliere candidato, l'uno solenne e pubblico, e l'altro segreto e privato. Nel primo caso si pratica il seguente cerimoniale.

Nella pubblica Chiesa, oggi Cappella, di sopra mentovata, ed in un giorno stabilito, comparisce il Prelato, ed il Cavalier Commessario, delegato dal Re Gran Maestro. Inoltre tutti quei Cavalieri dell'Ordine che si trovino in Città concorrono a tal funzione; ed in difetto s' invitano almeno due Cavalieri di altr' Ordine. Il Prelato, ed il Commissario vestiti del pallio solenne pria di tutto vanno insieme ad adorare il SS. Sagramento, indi si portano all'altare maggiore. Il Commessario si ritira alla sedia destinatagli al lato del Vangelo, ed il Prelato si prepara colle solite preci alla celebrazione della messa; e poi vestito de' sacri arredi, monta sulla predella dell'altare, e si situa sulla sedia Vescovile ivi apprestata. Frattanto si presentano quattro paggi con quattro bacini d' argento, su' quali portano le insegne dell'Ordine, cioè il pallio, la croce, la spada, e gli sproni dorati. Seguirà loro il Candidato inerme in mezzo ai Cavalieri padrini, vestiti di pallio, e dopo che saranno giunti all'altare, e fatti alcuni inchini al Prelato, ed al Commessario, s' inginocchieranno dinanzi alla

croce, nel mentre che i paggi poseranno i bacini d'argento sulla mensa disposta al lato dell'epistola. Alzatisi i padrini si ritirano alla stessa banda, e si fermano un poco in orazione. Il Candidato resterà ivi genuflesso su di un cuscino, dirimpetto all'altare, tenendo nella destra un cereo acceso, mentre si celebra dal Prelato il sagrifizio della messa dello Spirito Santo. Alla lettura del Vangelo, tutti i Cavalieri snudano la spada per dimostrare che son pronti alla difesa della fede; terminata la quale la ripongono nel fodero. Al tempo della comunione del celebrante, si comunica secondo il Candidato. Finita la messa, i padrini accompagnano il Candidato, che inginocchiatosi dinanzi al Prelato, ed al Commissario, uno de' padrini presenta al Commissario il regio diploma del Gran Maestro, e questo lettosi dal Cancelliere di officio con voce intelligibile, l'altro padrino rivolto al Candidato con soave protesta gli significa, che non si ammette a quel sacro Ordine alcuno, il quale colla bocca, e col cuore non professi prima la S. Cattolica, ed Apostolica fede. Allora il Candidato genuflesso pone la destra sovra il libro degli Evangelj aperto dal Prelato, ivi recita le parole di tal professione contenute nella bolla di Pio IV. de' 13 novembre 1564, la quale recitata, bacerà l'Evangelio, e la mano del Prelato. Indi si passa alla benedizione, ed all'aspersione dell'acqua santa sul pallio solenne, come anche su tutte le altre insegne, presentate da uno de' paggi in un bacino, e spiegatosi da' Cavalieri padrini il pallio

Digitized by Google

dalla parte ove comparisce la croce dell'Ordine, il Prelato vi recita alcune orazioni, dopo delle quali, vestono il Candidato del pallio benedetto, coll'ajuto anche del Commissario. Indi si presenterà l'altro paggio con bacino, ov'è riposta la croce di oro appesa alla collana, se sarà Gran Croce, ed essendo semplice Cavaliere, avvinta al nastro color cilestro, la quale si benedice dal Prelato, dicendo alcune preci, e dopo averla egli baciata, la porge al Commissario, che parimente la bacia, e questi al Candidato, che dopo aver fatto lo stesso, la riceve sospesa al collo.

Si avanza poi il terzo paggio portando il bacino con sopra la spada, ed il cingolo. Uno de' padrini, presa la spada, la snuda, ed il Prelato la benedice, recitando alcune preghiere; finite le quali l'altro padrino consegna la spada al Commessario, che la ritiene nuda insieme col Candidato, mentre il Prelato recita la solita formola; indi il Commissario restituisce la spada al Padrino, la ripone nel fodero, e la cinge al fianco del novello Cavaliere, dicendo il Prelato la solita formola.

Ritiratosi un poco addietro il Cavaliere armato, e denudato il ferro, tre volte vibra de' colpi in aria, ed altrettante rivolge la punta della spada a terra in atto di minacciare gl'inimici della Cattolica fede; finalmente la ripone nel fodero, avendola prima forbita col sinistro braccio, e dinuovo postosi in ginocchio dinanzi al Commissario, questi brandita la propria nuda spada gli percuote leggermente gli omeri, dicendogli

alcune parole allusive. Ed il Prelato similmente colla mano lo percuote leggermente nella guancia sinistra con alcune parole, indi gli dà il bacio di pace.

Finalmente il quarto paggio si presenta al Commissario col bacino, ove esistono gli sproni dorati; ed egli postavi sopra la destra, li rimette ai Cavalieri padrini, per esser posti a' piedi del nuovo Cavaliere. Alzatosi il Prelato recita co' suoi cappellani il salmo prescritto con alcune preci.

Dopo ciò il nuovo Cavaliere, copertosi col berrettone militare, riceverà le solite congratulazioni, ed il Prelato intuona l'Inno Ambrogiano: e così termina la funzione solenne. Che se poi questa si farà in modo privato, si eseguirà ritualmente il tutto come sopra in cappella privata, ove il Prelato, o il Sacerdote assistente si vestirà de' suoi corrispondenti ornamenti, ed il Gran Maestro, o il Cavaliere Commissario sarà decorato soltanto della croce dell' Ordine.

SEZIONE IV.

Solenni della professione.

Trascorsi due anni da che il Cavaliere si associò all' Ordine, purchè abbia compiti gli anni 18, è obbligato a far la professione, sotto pena in caso di ricusa, di esser privato della croce, ed espulso dall' Ordine, ad arbitrio del Re G. Maestro.

Eccone le cerimonie.

Digitized by Google

Nel dì destinato alla professione de' voti, il G. Maestro ovvero il Commessario delegato da esso, seduto in Chiesa, o in privato Oratorio, farà al Cavaliere novizio, genuflesso a'suoi piedi, le seguenti interrogazioni.

1.° Se ha piena cognizione del contenuto negli statuti, e specialmente del prescritto al capitolo XXII circa il testamento del Cavaliere, e se è disposto ad osservarne tutti gli articoli.

2.° Se è pronto a difendere anche col pericolo della vita la sacrosanta Chiesa di Dio, la Cattolica Religione, il sacro Ordine, ed il Re G. M.

3.° Se è risoluto ad ubbidire, come si conviene al Re, ed a' superiori dell' Ordine medesimo.

4.° Se è libero, e non ascritto ad altro militare istituto.

5.° Se ha contratto debiti siffatti che non possa pagarli.

6.° Se finalmente ha commesso omicidio, od altro grave delitto, a cui è dovuta la pena di giustizia secolare, o la taccia d' infamia.

Date dal novizio le convenevoli risposte, e dopo aver confermato tutto ciò che ha detto col suo giuramento, il Commessario lo avverte, che se in qualunque tempo si troverà mendace, dovrà esser privato della croce, e come spergiuro, sarà indegno del consorzio de' Cavalieri. Se dopo ciò non esiste alcuno impedimento, il novizio toccata la croce presta il giuramento; quindi sul messale aperto, e genuflesso pronunzia con altro giuramento la seguente professione.

» Io N. N. figliuolo di N. N. giuro e prometto a Dio Trino, ed uno, alla sempre Vergine Maria, ed a S. Giorgio, d'essere sempre fedele a S. M. il Re del Regno delle due Sicilie N. N. religiosissimo Sovrano, Gran Maestro dell'Ordine di S. Giorgio, sotto la regola di S. Basilio Magno Patriarca, ed a' suoi legittimi successori in futuro. Non sarò a parte degli ammutinamenti, o de' trattati ne' quali qualche attentato si machini contro lo Stato, le persone, o i dritti de' medesimi, o contro di questo Sacro Ordine. E se per avventura scoprirò io, che tali attentati da qualsivogliano uomini si trattino, o si procurino, tutte le mie forze adoprerò per impedirli, e con ogni sollecitudine ne darò parte all'istesso G. M., o ad altro, col mezzo del quale possa arrivare a notizia del medesimo. Ubbidirò a' comandi della Chiesa Cattolica, ed Apostolica, e de' suoi Pastori; solleverò, e difenderò le vedove, i pupilli, e le persone miserabili dall'oppressione con parole, e con opre, per quanto mi sarà concesso. Seguirò fedelmente l'esercito, e l'insegne della milizia Costantiniana di S. Giorgio, osserverò castità conjugale (1) abbraccerò quanto mi sia possibile l'umiltà ed ubbidienza prescritta; eserciterò la carità, perdonerò le offese, amerò gl'inimici, e li beneficherò per quanto permette l'umana fragilità; osserverò inviolabilmente tutte le leggi, e statuti dell'Ordine, così prescritte, come da prescriversi. Porterò di con-

(1) Se il Candidato non sia Ecclesiastico.

tinuo la Croce dell' Ordine. Interverrò ad ogni Consiglio Generale, o Provinciale, essendo chiamato, purchè da legittima causa non restassi impedito. Nell' ultimo periodo di mia vita lascerò qualche cosa alla mia Religione, e non facendolo, o morendo senza testare, adesso per allora le do, e lascio cento ducati (1), per li quali obbligo tutti li miei beni presenti e futuri, colla facoltà di prendersene iscrizione ne' pubblici uffizj delle Conservazioni de' privilegj, ed ipoteche. E voi Santissima Trinità, Beata Vergine, e S. Giorgio udite questi miei voti, siate presenti al profferire di questa ultima mia volontà, e nel giorno del giudizio siate della medesima testimonj. »

Terminata la formola, il novizio stando anche in ginocchioni, e poste le mani sul messale dice: *Sic me Deus adjuvet, et haec Sancta Dei Evangelia.* Profferite le quali parole bacia il messale. Indi il Commessario elevando un poco la Croce che tien sospesa al petto il professo, gli dice:

» Credi tu esser questo il segno della salutare Croce, dalla quale pendè Cristo per donare a noi col suo morir la vita? »

---

(1) I fondatori delle Commende, e i di loro successori, e dippiù i donatori de' beni nell' atto di questa professione promettono di dare all' Ordine non già ducati 100, come i Gran Croce, i Cavalieri di giustizia, e quei di grazia, ma ducati 50 solamente, ed i cappellani, e scudieri ducati 25, pagabili dopo la loro morte, sia che muojano col testamento o senza, obbligando tutti i di loro beni a favore dell' Ordine, con facoltà di prendersene iscrizione ipotecaria.

Risponde il Cavaliere professo. *Il Credo.*

Gli soggiunge il G. M., o il Commessario.

» Questo è il segno del nostro militare istituto, il quale sia sempre attaccato al tuo petto. »

Dopo dà a baciare la Croce al Cavaliere, dicendo queste parole.

» Questa Croce di cui sei stato fregiato in nome della Santissima Trinità, della Beata Vergine Maria, e di S. Giorgio martire, vogliamo che perciò dal tuo petto non sia mai disgiunta, acciò sia più vicina al tuo cuore, e lo corrobori a difender quella coraggiosamente, ed a conservarla mai sempre; ed oltre a ciò affinchè tu l'ami grandemente, e con ogni affetto di pietà la veneri. Le quali cose se tu non manterrai in guerra, o pure in pace, e commetterai alcuna vituperevole azione, come iniquo professore della nostra milizia sarai ignominiosamente della ricevuta Croce spogliato, e verrai giudicato soldato indegno, e violator de' voti ».

Dopo di ciò il G. M., o il Commessario aggiusterà i lacci di seta del manto al collo del professo, e gli dice.

» Prendi il giogo soave del Signore, ed il leggier peso, nel quale l'anima tua ritroverà la vera pace. E da ora in avanti facciamo, e dichiariamo te, i tuoi genitori, e parenti partecipi di tutte quelle opere pie, che si praticano, e si praticheranno in appresso nel nostro sacro Ordine in qualunque luogo da tutti i Cavalieri, e fratelli nostri ».

Il professo risponde. *Amen.*

Ed immediatamente il G. M. od il Commessario imprimerà sulla faccia del professo il bacio di pace, e di amore; ed il Prelato, o il Sacerdote unito ai circostanti, ed al professo medesimo che sta genuflesso, intuoneranno il salmo 47 colle ingiunte preci.

E quì termina la seconda funzione del professare. Il Cavaliere professo alzatosi, riceve l'uffizio di congratulazione col bacio, e coll'abbraccio di tutti i circostanti Cavalieri dell'Ordine.

E perchè ciascuna Religione con leggiere diversità conserva questo rito nell'armare i Cavalieri, variando solo in qualche parola propria, ed attinente agli Ordini stessi, ma conformandovisi del tutto nelle funzioni; abbiamo stimato per curiosità de' lettori di porre un tal metodo nel primo capitolo, perchè resti nel corso della lettura degli altri applicato a ciascuna di quelle Religioni, che sogliono praticare simili cerimonie.

Si avverte infine che i fondatori di Commende, ed i loro successori, tra lo spazio d'un anno dal dì che avran preso l'abito, son obbligati di far professione. Che se il successore non abbia l'età di 18 anni, a ciò fare richiesta, dovrà far professione subito che li avrà compiti. Essi dovran fornire le necessarie spese al Cavalier Deputato per la vestizione, e professione.

Digitized by Google

CAPITOLO II.

ORDINE MILITARE DI S. GIOVANNI DI GERUSALEMME, DETTO DI MALTA.

Questo nobilissimo Ordine nacque in quei tempi famosi, in cui da tutte le parti dell'Europa si riunirono i popoli e i Re sotto lo stendardo della Croce, per la difesa della Cristianità e pel riacquisto di Gerusalemme. Fondato dallo zelo dell'umiltà, conservato dalla religione, divenne celebre pel suo valore.

A' nostri Amalfitani nel 1048 si attribuisce l'origine della religione, che oggi dicesi di Malta (1), e che al suo nascere si denominò Ordine degli *Spedalieri*; per essere stato il primo scopo di esso il sovvenimento, l'ospitalità, e la cura de' pellegrini di Terra Santa. Essi nostri regnicoli sono stati i primi a fondarlo nella Palestina (2). In Messina venne stabilito quest'Ordine verso il 1070, 22 anni dopo la fondazione del primo Spedale in Gerusalemme. (3)

L'espulsione data agl'Infedeli da Terra Santa nel 1099 per opera del famoso *Goffredo Buglione*, primo Re di Gerusalemme, diede occasione a più Cavalieri di diverse Nazioni di fondare ivi delle varie opere di pietà, e di beneficenza. Alcuni

---

(1) Vedi la dotta dissertazione di Arrigo Brenckman. *De Republica Amalphitana.*

(2) Vedi storia Civile di Giannone lib. 2. pag. 141.

(3) Vespoli. Itinerario per lo regno delle due Sicilie.

si accinsero alla difesa di quel Tempio ed alla sicurezza delle strade, e questi denominati furono Cavalieri *Templarj*. Altri si occuparono a custodire il santo monumento, e questi furon detti Cavalieri *del Santo Sepolcro*. (1) Altri si ob-

(1) I Padri Guardiani di S. Francesco in Gerusalemme, assistenti alla custodia del Santo monumento, col beneplacito ed approvazione del Re di Napoli come Regio Patrono, conservano tutto dì l'antico istituto de' Cavalieri del S. Sepolcro: e noi osserviamo questi Religiosi portare sul petto la Croce di panno rossa, con altre quattro più piccole dell'istesso colore che la circondano. A' nostri Sovrani sopratutto, e non già ad alcun altro degli stati d'Italia è debitore tutto l'Orbe Cattolico così della più efficace cooperazione all'acquisto de' santi luoghi di Gerusalemme, che de' primi edifizj religiosi ivi fabbricati pel di loro decente culto in memoria del nostro comun Redentore. Più di ogni altro Potentato d'Italia, i nostri Monarchi han fatto, e fanno tuttavia da questo Regno contribuire copiose limosine pel mantenimento di Terra Santa e de' Frati addetti al servizio della medesima. Il Regno delle due Sicilie conta non poche Provincie di soli Religiosi Francescani del corpo dell'Osservanza, lasciando le altre de' Conventuali e del terz' Ordine di S. Francesco: al qual numero non giungono, poste insieme, tutte le rimanenti altre consimili Provincie della regione Italiana. La scelta poi della Guardiania di Gerusalemme si appartiene di pieno dritto al nostro Re, e debbe esser fatta tra Religiosi sia dell'Osservanza, sia della Riforma, regnicoli, sudditi di Sua Maestà. (Vedi Real Disp. del 18 gennajo 1744.)

Nel 1814 il Re Luigi XVIII di Francia mise sotto la sua protezione l'Ordine del S. Sepolcro, che si componeva ivi oltre del Re, e de' Principi della Real Famiglia, di 450 membri, grandi uffiziali, uffiziali, cavalieri, e novizj. Alla di loro ammessione si obbligavano di pagare un dritto di 3000 franchi. (*Allemand. Précis histor. de l'ord. Hospit. mil. du S. Sepul. de Jesus.*)

bligarono combattere a prò della fede Cristiana, ed a curare con caritatevole assistenza i lebbrosi, ed altre infermità contagiose, e questi di *S. Lazaro* vennero nominati. Molti Cavalieri delle più ragguardevoli famiglie, che militavano sotto *Goffredo* volontariamente si ascrissero in quest'ospedale di S. Giovanni; ed in tal modo ebbe cominciamento la più utile società Cristiana, regolata da'principj religiosi di *S. Benedetto*. Le limosine, che molti Sovrani d'Europa vi mandavano, ed i regali che i particolari portavano con esso loro, diedero forza a quest'Ordine nascente, per poter resistere per molti anni agli assalti de'suoi nemici sino alla conquista di Gerusalemme dal mentovato *Goffredo*, il quale volle provvederlo di un pingue assegnamento, donandogli la sua Signoria di *Momboire* nel Brabante.

Il primo Direttore di questo Spedale, secondo l'universale consenso degli scrittori, fu *Gherardo Tunc*, detto il *Fortunato*, nativo di Martiguez in Provenza, cavaliere di sangue illustre. Da esso comincia la cronologia de' Gran Maestri dell'Ordine degli Spedalieri, ed ei fu che ne formò gli statuti (1). Ottenne la conferma di questo sacro istituto, unitamente alle donazioni già fattegli, dal Pontefice Pasquale II. nel 1113, e quindi da Callisto nel 1120. La divisa dell'Ordine consisteva in un mantello nero, chiamato poi il *mantello a becco*, su del quale eravi

(1) Gius. di Michele Tes. mil. Cap. 39. f. 41, ed altri.

attaccata dalla parte del cuore una Croce di tela bianca, ad otto punte.

Parve nel principio, che ad altro non fosse l'impegno di questi Spedalieri diretto; ma crescendo in appresso il di loro numero, il loro zelo religioso si animò di uno spirito novello; e perciò di monaci fatti guerrieri della *Croce*, brandite le armi contro degl' infedeli, in difesa de' pellegrini molestati per viaggio, non furono men gloriose le loro imprese nella guerra, che i pietosi uffizj negli Spedali. Mercè le pie largiziose offerte de' fedeli, eressero un novello edifizio al bisogno proporzionato, e presso questo una cappella sacra al nome di *S. Gio. Battista*, che prescelsero dal primo momento per lor protettore.

Meritò quest' Ordine in progresso da altri Sovrani Pontefici l'apostolica conferma: come pur praticarono Onorio II. l'anno 1125. Innocenzio II. l' anno 1130. Lucio II. nel 1144. Eugenio III. di lui successore nell' anno appresso, e quindi Alessandro IV. con bolla de' 12 agosto 1259, che confermarono a' Cavalieri la regola del vivere, approvando il di sopra descritto loro abito, la forma della Croce, e la professione de' tre voti solenni di povertà, castità, ed ubbidienza; aggiungendone anche il quarto, che fu di albergare, alimentare, e difendere i pellegrini, sotto l' osservanza della regola di *S. Agostino*.

Morto Gherardo nel 1120, gli successe *Raimondo Dupuy*, gentiluomo del Delfinato. Egli fu che diede una forma più regolare ed estesa

agli statuti formati da Gherardo. Queste novelle Costituzioni furono sanzionate nel 1145 dal mentovato Pontefice Eugenio III. E siccome l'autografo di tali Costituzioni si smarrì nella fatal perdita di Tolemaide, ossia S. Giovanni d'Acri, ed esistendo delle copie presso gli Spedalieri, furono queste solennemente ratificate da Bonifacio VIII. nel 1300, per cura e diligenza dell'allora G. Maestro *Guglielmo de Villaret.*

Il primo poi che venne qualificato del titolo di G. Maestro del sacro Ordine Gerosolimitano, fu *Ruggiero da Moulins*, con bolla del Pontefice Alessandro III. nel 1173, e da esso Ruggiero presero un simil titolo i suoi successori (1).

Un misto di amore per la religione, e di gusto per le armi, diede a questa congrega religiosa, e guerriera, in secoli bellicosi, numerosi proseliti, per cui divennero sì celebri e rinomati nella storia. Questi Cavalieri, *Gerosolimitani*, e *Templarj*, furono le uniche colonne del Regno di Gerusalemme; ma insorgendo Saladino Signore di Egitto, a cui la gelosia, e la poca unione, che regnavano fra i Cristiani, avevano facilitata la vittoria, nel 1187 ricaddero quelle sante regioni nelle mani degl'infedeli, e per conseguenza scacciati questi Cavalieri dall'antica loro cuna, si collocarono in Tripoli, indi in *Acri*, che fu da essi vigorosa-

(1) Paciaudi, Mem. de' G. M. dell' Ordine Gerosolimitano; e l' Abbate de Vertot, Histoire de Chevaliers Hospitaliers de S. Jean de Jerusalem.

mente difesa l' anno 1280. Ma finalmente essendo prevalute le forze de' Saraceni, furono discacciati totalmente dalla Palestina nel 1291, e costretti a ritirarsi nell' Isola di Cipro, seguendo Giovanni di Lusignano, che lor diede la Città di *Limissone*. Colà dimorarono sino all' anno 1310, in cui si resero padroni dell' Isola *di Rodi*, il giorno dell' Assunzione, sotto la condotta del Gran Maestro *Folco di Villaret*, e presero il nome di Cavalieri di *Rodi*. Vi furono assediati l' anno seguente da un' armata di Saraceni, che tolsero immantinenti l' assedio, mercè il soccorso che ottennero i Cavalieri da Amedeo IV. Conte di Savoja.

Nell' anno 1480, Maometto II. avendo assediato parimenti Rodi, fu costretto a ritirarsi in mal ordine, a cagione della vigorosa difesa del Gran Maestro *Pietro d' Aubusson*. Finalmente il barbaro Solimano II, mal soffrendo la vicinanza di sì formidabili campioni Cristiani in quell' Isola, dopo lungo assedio, la fece assaltare, e dopo essere stato più volte respinto, se ne impadronì il 22 dicembre del 1522, per tradimento di *Andrea d' Amaral* gran Croce, e Cancelliere dell' Ordine. Questo Portoghese avendo contrastato invano la dignità di Gran Maestro a *Villiers de l' Isle-Adam*, se ne vendicò, col mantenere segreta corrispondenza con Solimano. Ma finalmente scoverto il traditore, pria della presa di Rodi, ne pagò il fio, e fu decapitato; il suo cadavere tagliato in quarti, fu esposto alla vista de' Turchi su i quattro bastioni,

ch'erano stati più malconci da' loro attacchi, e l'Ebreo *Diez*, uno de' domestici di *Amaral*, che servì di spia a Solimano, perì col laccio sulle forche. Il Gran Maestro, ed i compagni della sua gloriosa disgrazia non avendo potuto ottenere alcun soccorso dalle principali potenze della Cristianità, si resero a certe condizioni, ed uscirono da quella piazza con 50 vele nel gennajo del 1523, dopo averla posseduta per lo spazio di circa due secoli, e lasciatevi memorie immortali di valore. Sbarcati in Candia con un seguito di circa 4000 abitanti Rodiani, poco tempo dimorarono in quell'Isola, cioè tutto il verno; quindi fecero vela per la Sicilia, e di là verso Roma, ove si trovarono all'elezione del Papa Clemente VII, ch'era Cavaliere dell'Ordine, e Gran Priore di Capua, il quale lor diede la Città di Viterbo, acciò ivi attendessero un luogo migliore per loro ricovero. In questa Città il Gran Maestro *Adam* tenne un capitolo generale, per sapere se la Religione avrebbe accettata la donazione che l'Imperadore Carlo V. Re di Spagna e XXV. Re di Napoli, voleva farle delle Isole di Malta, e Gozo, che questi conquistò dal Re di Tunisi. A voti uniformi fu gradita, ed accettata da' Cavalieri nell'anno 1530, e subito corsero a prenderne il possesso nel dì 26 ottobre dello stesso anno col di loro Gran Maestro, con obbligo a' donatarj di prestare omaggio al Re di Spagna, di mantenere sempre un numero sufficiente di navi per guerreggiare contro i Turchi, e di contribuire annualmente a quel Sovrano,

ed a' suoi successori un certo numero di falconi, de' quali l'Isola abbonda, in segno d'investitura, come si è praticato per l'addietro ai Re di Napoli, a causa della Sicilia, dalla quale l'Isola di Malta dipendeva perchè suo feudo. Fu perciò che all'Ordine venne dato il nome di *Malta*. Questi Cavalieri la rendettero famosa, e la sua celebrità cominciò nel 1555, epoca in cui l'implacabile Solimano II attaccovvi i suoi stessi intrepidi nemici, che discacciati aveva da Rodi. Malta sostenne un assedio di quattro mesi contro le formidabili forze del Sultano; ma *Giovanni della Vallette*, allora Gran Maestro, rinnovando le antiche glorie dell'Ordine, co' soli suoi Cavalieri costrinse gl'Infedeli a ritirarsi e levar l'assedio, benchè si fossero resi padroni del Forte di S. Elmo, e del Castello S. Michele. I Turchi perderono in quell'azione 30000 uomini.

Novella pruova di valore diedero i Cavalieri di Malta all'epoca del 1664, che ci sarà permesso di riferire. Una delle mogli del Sultano *Ibraim*, da esso teneramente amata, gli chiese licenza di fare il pellegrinaggio della Mecca accompagnata da suo figlio, colla speranza di ottenere dal falso Profeta la sua guarigione. In fatti essa partì in detta epoca col piccolo principe sopra un forte vascello, scortato da un altro provveduto egualmente di un numeroso equipaggio. Alla distanza di venti leghe da Rodi, una squadra di galere Maltesi, attaccò i due legni Ottomani, ed a malgrado della ostinata resistenza de' Turchi, essi caddero in potere de' Cavalieri.

La Sultana, nella situazione in cui era, non potè lungamente resistere a questa disgrazia, e poco tempo dopo se ne morì. Suo figlio educato a spese dell'Ordine, prese l'abito di monaco Domenicano. Egli fu conosciuto in Parigi sotto il nome di *Padre Ottomano*; e ciò che fa stupore, il suo genitore non curò di riscattarlo.

Gli avvenimenti che han prodotto la distruzione di quest'Ordine religioso, e militare ad un tempo, siccome avvenuti sotto i nostri occhi, possono esser taciuti senza tema di lasciar un voto nella sua storia.

Una flotta di tredici vascelli di linea, e quattro fregate, oltre un numero considerevole di navi da trasporto sotto gli ordini dell'ammiraglio *Brieys* fece vela da Tolone per dirigersi ad Alessandria d'Egitto. Questa camin facendo nel dì dodici giugno 1798 s'impadronì di Malta dopo un'ora di combattimento. La Città ed i Forti vennero a'Francesi abbandonate da quei Cavalieri forse loro partigiani. E veramente ben puossi immaginare qual si fosse il potere del partito Francese nell'Isola, riflettendo alla facilità della conquista.

Caduto in modo sì indegno, e deplorabile un Ordine stato tanto famoso, le seguenti vicende di Europa non ne permisero il desiderato risorgimento. Ardeva in quegli anni la gara terribile fra l'Inghilterra e'l conquistatore di Europa. In uno de'trattati fra le due nazioni rivali, gl'Inglesi si obbligarono di restituire principalmente al Gran Maestro l'Isola, che nel 1801 avevano

ripresa da' Francesi, i quali dal canto loro si obbligarono di uscire dallo Stato Romano e dal territorio del Re di Napoli.

L'ordine di Malta, ed i Principi interessati all'elezione del Gran Maestro avevano rimessa per questa volta la di lui nomina alla Santa Sede; ed il Pontefice Pio VII, nel 1803 aveva promosso a questa dignità il Balì *di Thomasi*. Gl'Inglesi dovevano allora restituirgli i suoi Stati; ma quando il Commendatore *Buzi* si recò a nome del suo Sovrano a reclamare l'effetto delle promesse, ricevè una formale negativa. La ragione fu la seguente. *Napoleone* ricusato avendo di dar'esecuzione a molti articoli del trattato *d'Amiens*, l'Inghilterra non volle evacuare l'Isola di Malta; ciò non ostante egli insisteva per l'esecuzione di quest'articolo, senza punto curarsi di osservare quelli che lo riguardavano. Tali pretese diedero luogo a nuove ostilità fra queste due Potenze.

Nell'istesso anno 1803 i Cavalieri di Malta si riunirono a Messina, e quindi a Catania, attendendo la decisione del loro destino.

Nel 1806 il Re di Svezia offrì loro l'Isola di Groenland per istabilirvi la residenza dell'Ordine, ma essi gentilmente la rifiutarono; forse stimarono che la novella sede avrebbe malamente rassicurata la loro esistenza politica, e meno servito all'istituto dell'Ordine, diretto sopratutto a proteggere il commercio de'Cristiani contro i Barbereschi.

Nell'apertura del Congresso di Vienna nel 1814, anche quest'Ordine Sovrano, non lasciò

intentato verun mezzo diplomatico per ottenere la restituzione dell' Isola di Malta, o un equivalente compenso. Per quanto i suoi ministri avessero eccitato molto interesse al Congresso medesimo, e fossero stati sostenuti dall' Imperadore di tutte le Russie, nulla fu tuttavia risoluto rispetto a ciò, ed un tale articolo rimase indeciso.

Finalmente nella ripartizione, che si fece della Penisola dietro i trattati tra le Potenze, l' Isola di Malta si appartiene all' Inghilterra.

Il Gran Maestro dell' Ordine era eletto dal Capitolo, il quale veniva composto da' Gran Commendatori, che risedevano in Malta. Egli portava il titolo di *Eminenza*. Esercitava il mero e misto impero sopra i sudditi suoi che gli davano il titolo di Altezza, e godeva nella Cristianità gli stessi dritti delle teste coronate. Conferiva i benefizj, e godeva la giurisdizione spirituale, e temporale su i Regolari del suo Ordine. Riteneva parimente il *jus praesentandi* tre soggetti alla promozione del Vescovado di Malta, uno de' quali restava approvato dal Re di Spagna. Vi era in quell' Isola un magnifico Spedale, che veniva assistito da' Cavalieri per commemorazione del primo istituto di quest' Ordine.

Il Governo era *Monarchico* riguardo a' popoli soggetti al Gran Maestro, ed *Aristocratico* rispetto a' Cavalieri, ed agl' interessi dell' Ordine. Il Gran Maestro nelle adunanze non aveva che due voci, ma poteva di sua autorità dar delle provisioni di pruova, e di Commenda, e tutti i Cavalieri erano tenuti di ubbidirlo in tutto ciò

che non si opponeva agli statuti dell'Ordine.

Il Consiglio, ch'era istituito pel governo dell'Ordine, era composto de' Balì Conventuali che presedevano alle sette Lingue, o nazioni diverse. Erano tutti Gran Croci. Tutti gl' interessi dell'Ordine passavano per le loro mani; sempre uno di loro era sollevato alla dignità di Gran Maestro.

L'Ordine era formato una volta di otto Lingue. La prima quella di *Provenza*, perchè Gherardo era nativo di questa Provincia come sopra dicemmo. Il capo di questa Lingua era il *Gran Commendatario* della Religione, faceva le funzioni di Presidente del Tesoro e della Camera, ed era scelto da questa prima Lingua.

La seconda d'*Auvergne*; quegli ch'era il capo, aveva il titolo di *Gran Maresciallo* dell'Ordine, ed aveva il supremo comando delle truppe, colla potestà di disporre de' prigionieri di guerra. Vi era ancora il Gran Priorato d'Auvergne.

La 3. di *Francia* conteneva tre Venerandi Gran Priorati, ch'erano quelli di Francia, di Aquitania, e di Sciampagna. Il suo capo era *Gran Spedaliere* dell'Ordine, ed aveva cura di vegliare sullo spedale degl' infermi.

La 4. d'*Italia*. Il suo capo s' intitolava *Grande Ammiraglio* dell'Ordine, ed ancora *Generale delle Galere*, e poteva essere scelto in tutte le Lingue. Ella conteneva i Gran Priorati di Roma, di Lombardia, di Venezia, di Pisa, e quelli riuniti di Barletta, di Messina, e di Capua.

La 5. di *Aragona*, comprendeva i regni di Navarra, e d'Aragona, ed i Contadi di Cata-

logna, di Sardegna, e di Rossiglione. Il capo aveva il titolo di *Gran Conservatore* dell'Ordine, e segnava i mandati pel pagamento delle truppe, e di tutti gl'impiegati.

La 6. di *Alemagna*, il cui capo si denominava *Gran Balì* dell'Ordine, ed aveva un tempo l'ispezione sulle fortezze di Tripoli in Barbaria, e poscia su quella di Gozo. Esso godeva il rango di Principe del sacro Romano Impero, accordatogli da Carlo V. alla Dieta di Ratisbona nel 1546. Questa Lingua conteneva i Regni d'Ungheria, di Boemia, e di Polonia con tutti gli altri Stati dell'Impero.

La 7. di *Castiglia*, il di cui capo prendeva il titolo di *Gran Cancelliere* dell'Ordine, e presedeva alla Cancelleria di Stato. Ella comprendeva i Regni di Leon, di Castiglia, di Portogallo, dell'Algarve, di Granata, di Toledo, di Gallizia, e d'Andalusia.

L'*Inghilterra* era pure una volta Lingua di quest'Ordine di Malta, prima dello scisma. Ella conteneva i gran Priorati d'Inghilterra, di Scozia, e d'Irlanda. Il suo capo s'intitolava il *Gran Siniscalco*, od il *Generale della Cavalleria*, e presedeva alla medesima, ed alle guardie del corpo, e dopo fu scelto nella Lingua Bavarese, eretta nell'anno 1782 dal Gran Maestro *Emanuele de Rohan*.

Finalmente quella di *Russia* eretta nel 1798 dal Gran Maestro *Ferdinando de Hompesch*.

In ogni Lingua vi erano de' Balì Capitolari, dove più, e dove meno. Per esempio la Lingua

di *Francia* aveva due Baliaggi, i titoli de' quali erano il Balì della Morea, ovvero il Commendatore di S. Gio. in Laterano; in Parigi il Commendatore nell' Isola vicino a Corbeil. La Lingua di Provenza aveva il Baliaggio di Manosque, quella di Auvergne, il Baliaggio di Lion; e così dell' altre.

Restavano ammessi i Cavalieri alla Gran Croce per ragion di meriti, non per antichità di Ordine.

Ogni Gran Priore avea molte Commende, alcune destinate a' Cavalieri, e l'altre a' cappellani, e serventi d' Armi. Queste erano di due sorte, di *giustizia*, *e di grazia*: della prima quando venivano date per anzianità; della seconda quando eran donate dal Gran *Ma*estro, o da Gran Priori, ciascuno de' quali godeva il dritto di nominanare il successore alle Commende del suo distretto, vacanti, coll' approvazione però del Gran Maestro.

Per ottenere una Commenda di giustizia bisognava al Cavaliere di aver dimorato cinque anni in Malta, e fatto quattro carovane, o viaggi per mare. Quella poi di grazia dipendeva dal G. Maestro, o dal Gran Priore disporla a favore di quel Cavaliere, che sarebbe stato promosso.

Per essere ricevuto nell' Ordine di Malta, bisognava provare quattro discendenze, paterna, e materna; mancando alcuna di queste condizioni, ottenevano la dispensa, o dal Papa, o dal Capitolo Generale.

L' età richiesta, secondo gli statuti dell' Ordine, per esservi ammesso, era di 16 anni; per entrare

nel noviziato, di anni 17, e per far la professione di anni 18, ma se ne ricevevano di minor' età, ovvero ch' erano stati paggi del Gran Maestro.

Prima di esser ricevuto il Candidato bisognava pagare il passaggio, ch' erano 250 scudi d' oro: e se le pruove non erano sufficienti, il denaro era perduto per lo Candidato.

Coloro ch' erano ricevuti in età minore ottenevano da principio un breve dal Papa in Roma, e poi una bolla dal Gran Maestro dell' Ordine, in virtù della quale potevano dimandare un' adunanza straordinaria, per ottenere una commissione, onde far le loro pruove, o per presentarle. Tali pruove poi si facevano innanzi all' adunanza provinciale del Gran Priore della Provincia, nella quale l' aspirante era nato.

Le confirme Apostoliche, brevi, e bolle Ponteficie accordate a prò di questa Religione sono in gran numero, come si raccoglie dal suo Bollario; in virtù delle quali godeva innumerabili grazie, immunità, e privilegj. Fu oltremodo ammirabile la grandezza in cui venne; e le sue ricchezze furono notabilmente accresciute dal Pontefice Innocenzio VIII. special fautore di questa Religione, allorchè avendo aboliti gli Ordini del *S. Sepolcro*, e parte di *S. Lazaro di Gerusalemme*, e di *S. Gio. e Tomaso d' Oriente*, gli fè incorporare coll' entrate, e privilegj alla detta Religione; come praticato aveva per lo innanzi Clemente V. quando distrutti, ed affatto annichiliti i *Templarj*, una parte ragguardevole delle loro doviziose rendite assegnò all' istess' Ordine di Malta.

Ma il Pontefice Pio IV. temendo che questa Religione divenisse troppo potente, ristabilì l'Ordine di S. Lazaro in tutti i suoi dritti, con sua bolla spedita a tutta la Cristianità del 1565, nominando per Gran Maestro in Italia Giovanni di Sciattiglione suo parente. Indi per di lui rinunzia al Duca di Savoja, Emanuele Filiberto, della magistrale dignità, fu questa unita co' beni all'Ordine de' SS. Maurizio, e Lazzaro l'anno 1575 per Bolla del Pontefice Gregorio XIII.

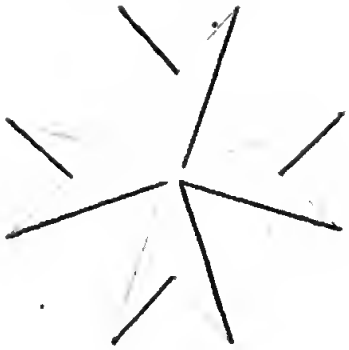
Spiegavano i Cavalieri di Malta, in tempo di guerra, lo stendardo rosso con una croce bianca(1) ch'era il Blasone degli antichi Templarj, e che Papa Innocenzio XI. donò all'Ordine quando approvò i suoi statuti. (Vedi Tavola II. n. 5.)

La Chiesa di S. Giovan Battista, o sia di *S. Giovanni a mare*, eretta in Napoli nel 1336, era Commenda di questa Religione Gerosolimitana, e prima di detta epoca vi era presso di questa Chiesa lo spedale pe' poveri pellegrini, che venivano da Gerusalemme (2) in memoria dell'antico loro istituto. Il primo fondatore di tal Commenda fu Fr. Domenico d'Alemagna, ed indi l'ampliatore Fr. Gio. Battista Carafa. Il Priore era sempre uno de' Cavalieri di detta Religione. Ne' tempi antichi i Re di Napoli portavansi nel vespro della festa del santo precursore di Cristo con pubblico corteggio in questa Chiesa; ed in tal giorno la Città intera ne festeggiava l'atto

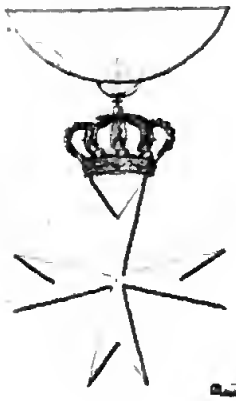
(1) Bossio. Istoria della Religione di Malta.
(2) Engenio. Napoli sacra.

1.

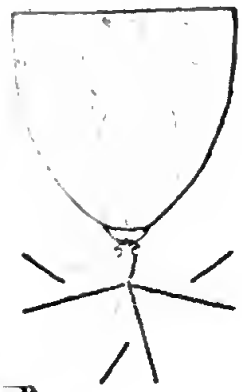
2.



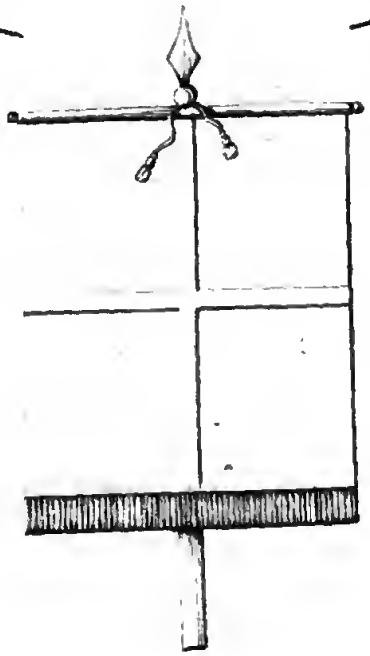
3.



4.



5



Digitized by Google

BVE

solenne. Fu ella dismessa col tratto de' tempi, e sono ormai circa tre secoli, che tal cerimonia più non si pratica, come scrive il *Carletti* nella Topografia della Città di Napoli. (1)

Al presente quest' Ordine è rimasto sotto la protezione dell' Imperadore delle Russie, ed è governato da un Luogotenente assistito dal Consiglio di Stato; come ben anche nel nostro Regno è protetto.

L'ordine è diviso in 5 classi, cioè

1.° *Cavalieri di giustizia.*
2.° *Cappellani Conventuali.*
3.° *Serventi di Armi.*
4.° *Sacerdoti fratelli d' ubbidienza.*
5.° *Donati.*

Le prime tre classi sono le più elevate.

La collana dell'Ordine è formata da una corona di *paternostri*, nella di cui estremità pende la croce del medesimo Ordine. (Vedi la stessa Tav. n. 1.)

Il contrassegno di dignità de' Cavalieri è una Croce di tela bianca ad otto punte, che portano alla parte sinistra del petto sull' abito .(N. 2.)

---

(1) Lo stesso Autore riferisce, che in quei tempi da Napolitani supertiziosi si esercitava un indecente costume, cioè che nella notte della vigilia di tal festa, essi riuniti in gran numero si esponevano nudi alla marina; ed ivi indistintamente i due sessi con pubblico spettacolo si tuffavano in quelle acque salse, credute le più efficaci, secondo le idee dell' antichità, a mondare dalle infermità dell' anima, e del corpo. Questa scandalosa abluzione, che offendeva la Religione, ed il buon costume fu ragionevolmente proibita.

Inoltre portano alla bottoniera dell' abito una Croce di smalto bianco, orlata d' oro ad otto punte, pendente da corona reale, attaccata al nastro ondato color nero (n. 3.)

La Croce de' Donati è priva d' un ramo all' estremità superiore (n. 4.)

L' uniforme militare è di colore scarlatto, con collaretti, paramani, e petti di color nero, e colle spalline d' oro secondo i diversi gradi della loro milizia, bottoni dorati colla effigie della Croce sudetta, sott' abito di panno bianco; spada, e cappello a tre punte. Ogni Lingua però ha il suo distintivo nelle mostre. (1)

---

(1) Per le cause passive della Religione Gerosolimitana, e de' suoi Cavalieri in questo Regno si stabilì dalla Maestà del Re Carlo III. un Giudice in questa Capitale, ed in grado di appellazione si andava all' Assemblea della medesima Religione in questo Regno istituita; ove le cause si dovevano interamente decidere e terminare (Disp. de' 4 maggio 1739.)

Le Regie Udienze ne' casi di rissa potevano imporre mandati penali a' Cavalieri in nome del Re. Ed in caso che non avessero voluto accettarli, o di ritirarsi, s' imponevan loro quelli per *edictum*, e se ne dava conto al Re. (Disp. de' 3 agosto 1748.)

Per li dritti di Sovranità, di Patrono, e di Legato nato, che aveva il suddetto Augusto Monarca sulle Isole di Malta, e di Gozo, destinò un Visitatore Ecclesiastico per la visita dello spirituale, e del temporale di quella Chiesa Vescovile di suo Real Padronato. (Disp. de' 25 settembre 1749, e 19 maggio 1753.)

Per sostenere il Sovrano i dritti irrefragabili della sua Real Corona, che vantava sull' Isola, e Chiese mentovate, fu nella necessità di proibire il commercio tra i suoi regni, e gli presidj di Toscana e l' Isola di Malta.

CAPITOLO III.

ORDINE DELLA LUNA CRESCENTE, E POI DELLA STELLA IN MESSINA.

Chiamato Carlo d'Angiò al possesso delle Sicilie, prima dal Pontefice Alessandro IV., e dopo

---

(Disp. de' 5 gennajo 1754.) Ma per efficaci istanze del Pontefice allora Benedetto XIV., e del Re Cristianissimo Luigi XV. *il Diletto*, si compiacque il Monarca di restituir libero il commercio, senza pregiudizio di tutti i suoi dritti che aveva su detta Isola, e Chiesa, e facendo togliere il sequestro imposto ai beni della suddetta Religione. (Disp. de' 28 dicembre 1754.)

Venne anche ordinato che i Creditori de' defunti Cavalieri per ragion di spese dell'ultima infermità, e per ogni altro debito che si diceva di *Piazza*, fossero preferiti agli altri Creditori. (Disp. de' 8 ottobre 1757.)

Da' decreti de' Giudici, ed Assessori de' suddetti Cavalieri, si producevan i gravami all' Assemblea del Gran Priorato di Capua. (Disp. de' 25 aprile 1759.)

I Cavalieri mentovati, non potevano esercitare giurisdizione su i sudditi del Re, il quale parimente negò il *Regio exequatur* ad un rescritto di moto proprio del Pontefice Clemente XIII., con cui accordava alla detta Religione di Malta la facoltà d' imporre sugli Priorati, Commende, ed effetti, uno, o più censi sino alla somma di 480000 scudi romani per le sue urgenze. (Disp. de' 26 agosto 1760 e 25 aprile 1761.)

Questi Cavalieri furono considerati come Ecclesiastici, e perciò incapaci di voce attiva, e passiva nella Congregazione del Monte del Purgatorio, ove alcuni di essi si trovavano ascritti per confratelli. E finalmente le risoluzioni reali per gli affitti a lungo tempo avevano ancor luogo pe' beni di questa Religione di Malta, i di cui affari passavano per la prima Segreteria di Stato, e degli affari Esteri. (Disp. de' 6 febbrajo 1768, e 17 agosto 1775.)

la di lui morte dal suo successore Urbano IV. per pretesto dell' illegittima usurpazione di Manfredi, figlio naturale dell'Imperador Federico II. lo Svevo, in questi nostri dominj, feudo allora della romana Chiesa, Carlo sedotto dall'ambizione della sua consorte, che mal soffriva il titolo di contessa, mentre altre due sorelle erano fregiate del nome di regine, vi si arrendè maggiormente vinto dalle di lei lagrime e carezze.

Questo Principe ambizioso, e guerriero, finalmente decise di afferrare il crine che gli offriva la fortuna, ad onta del dissenso del santo Re suo fratello Ludovico IX di Francia, il quale conobbe il grave torto che si faceva al legittimo successore Corradino, rimasto erede del regno dal Re Corrado suo padre.

Compiuta felicemente la conquista, e preso possesso di questi Stati Carlo vincitore, entrò in Napoli come in trionfo con la Regina sua moglie; e poichè più Baroni, e Città nella Sicilia lo riconobbero ancora loro Sovrano, mandò colà un suo luogotenente; e per rendersi più stabile il regno, procurò di affezionarsi ancora gli animi de' suoi sudditi, concedendo un numero considerevole di feudi e signorie, onde *Scipione Ammirato* potè ben dire, che Alessandro signore di tutta l'Asia non fece tanti Principi, quanti ne fece Carlo d'Angiò nel conquistare le sole Sicilie, compensando tutti i Baroni che seco aveva condotti.

Ed a tal fine correndo l'anno di nostra redenzione 1268, fu istituito a Messina dal Re

Carlo l'Ordine equestre della *Luna crescente*, e di questa decorazione ne insignì quei primarj Cavalieri, fregiandoli d'una collana d'oro intrecciata di gigli, e stelle, delle quali formava il proprio scudo; da questa Collana si vedeva pendente una mezza luna col motto, *Donec totum impleat*.

Ebbe quest'Ordine la confirmazione Apostolica dal Pontefice Clemente IV. nella Città di Perugia, concedendogli la grazia di molti privilegj ed immunità, approvando l'istituto e voto de' Cavalieri di difendere la Religione Cattolica, ospitalità co' Pellegrini, e dar sepoltura ai defunti. Erano espressamente vietate le contese, e i disgusti tra loro, e niuno poteva contro dell'altro impugnare il ferro, ma unitamente brandirlo contro degl' infedeli. Non potevano essere ammessi a questo Cavalierato coloro che non erano nobili per nascita. Ma essendo caduto quest' Ordine colla Dinastia Angioina, venne riformato sotto gli Aragonesi, e quindi conservato sotto il governo degli Austriaci al numero di 62 Cavalieri solamente, e non più sotto le medesime costituzioni e leggi, ma col nome di *Cavalieri della stella*, nè ad essi poteva aggiungersi alcuno, se non previa la morte di uno del numero definito.

Portavano una Croce d'oro biforcata nell'estremità, come quella di Malta, nel mezzo della quale scintillava una stella (1), come le fi-

(1) Francesco Menenio f. 35. Il Pad. And. Mendo. De ord. milit. f. 11. Giuseppe di Michele. Tesoro milit.

gure di ambedue queste decorazioni lo dimostrano (Vedi la Tavola III. ai numeri 1 e 2.)

In progresso di tempo quest' Ordine fu rilevato da' Messinesi, sotto il nome di *Nobile Accademia de' Cavalieri della Stella* (1). Esso più non esiste.

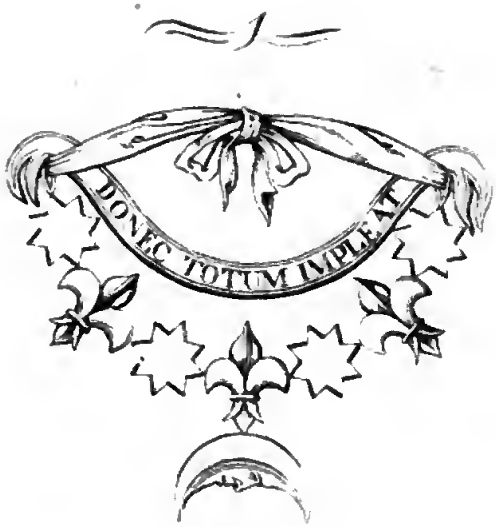
CAPITOLO IV.

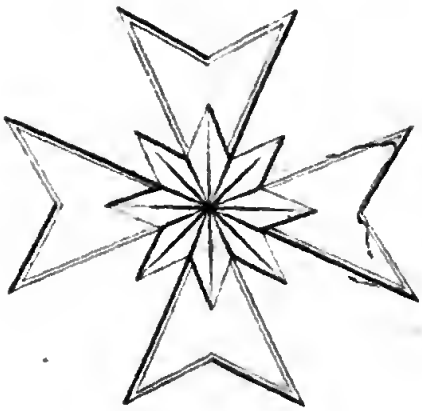
ORDINE REALE DEL NODO.

La terribile emergenza nella quale si trovò Giovanna I. Regina di Napoli per la infelice morte di Andrea suo marito, la indusse a sposare Luigi di Durazzo Principe di Taranto suo cugino, senz' aspettare la dispensa Pontificia.

Saputosi da Ludovico Re d' Ungheria l' atroce assassinio del suo fratello Andrea, malgrado le discolpe di Giovanna, fatta lèga con molti Principi di Lamagna (2), lasciò i suoi stati, e messosi alla testa di una rispettabile armata penetrò nell' Italia; indi dopo aver sostenuto diversi ostacoli, entrò negli Abruzzi. La Regina, ed il suo sposo conobbero la impossibilità di resistere alla ostile numerosa soldatesca: fè quindi chiamare in Napoli, per consiglio del Fiorentino Nicola Acciajoli, che fu Balio del marito, tutti i Principi suoi congiunti, esponendo loro che il Re credendoli rei della morte di Andrea, immolati gli avrebbe

(1) Ginanni. Arte del Blasone.
(2) Domenico Gravina, pag. 574 e seguenti.





Digitized by Google

alla sua vendetta; onde era conveniente che unite le di loro forze provvedessero insieme alla comune difesa. Gli Ungheri intanto giunsero a Benevento. Giovanna imbarcatasi prestamente, e di soppiatto, fece vela per Provenza con tre sole galee. Luigi che vide molti Baroni col Duca di Durazzo seguire il Re d'Ungheria, e che tutto il Regno a colui si rivolgeva, non potendosi sostenere in Capua, tornato in Napoli s' imbarcò col detto Acciajoli, seguendo la moglie in Provenza. Colà Giovanna dovette sostenere nuove sciagure, dappoichè per alcuni sospetti veri, o non veri, venne arrestata in Nizza, e qual prigioniera ritenuta nel Castello d'Aix, benchè trattata con dignità. Uscitane per opera del mentovato Acciajoli si recò col marito in Avignone, ove presentatasi al Pontefice Clemente VI. fu ricevuta con molto onore, come fecero i Cardinali, ed il Papa ancora a Luigi, il cui matrimonio con la Regina venne confermato. Accusata come rea della morte di Andrea dagli ambasciadori del Re d'Ungheria, ch' erano in Avignone, sentite le sue discolpe in un pubblico Concistoro, il Papa la dichiarò del tutto innocente.

Intanto il Re d'Ungheria, o per timore della peste del 1348, o per altra cagione, se ne ritornò ne' suoi Stati, dopo aver fatto nel Regno orribili vendette. La sua partenza rallegrò i signori Regnicoli, che odiavano la feroce baldanza degli Ungheri, e non volevano riconoscere più il di lui Vicario rimasto in Napoli, onde per via di messi, e lettere segrete solle-

citarono Giovanna a farvi ritorno. Ella disposta a farlo, vendè al Papa la Contea di Avignone, e prese in prestito da' Fiorentini molte somme col mezzo del suddetto Acciajoli. Allora fu che acquistò il titolo di Re di Gerusalemme, e di Sicilia a suo marito. Mossasi alla volta di Napoli, venne accolta da tutti con eccesso d'inesprimibile gioja, e riacquistò pel valore del marito quasi tutto il Regno; e per la interposizione del Pontefice venne stabilita la pace tra i due Sovrani. Si diede allora il Re Luigi a riordinare lo Stato con tanta prudenza, e saggio avvedimento, che da più famosi uomini di quel tempo meritò lodi ed onori.

Finalmente nel 1351, giorno di Pentecoste, Giovanna e suo marito furono con solenne pompa coronati da Guglielmo Vescovo Bracarense, deputato a tal effetto dal Papa. Seguita la coronazione, nell' atto della festa popolare, entrando il Re Luigi a cavallo per la porta, allora detta *Petruccia* (1), venne dalle finestre delle contigue abitazioni un nembo di fiori, che talmente

(1) Esisteva tra la Chiesa di S. Giorgio de' Genovesi, e quella di S. Gioacchino, comunemente detto lo *Spedaletto*, come dice il *Costanzo*. Vicino questa stessa porta seguì la notte degli 11 ottobre del 1353 quel clamorossimo fatto del disperato Tedesco Corrado de Gottis, che ammazzò il celebre Giureconsulto Andrea d'Isernia, Consigliere della prefata Giovanna I. in occasione che credette di avere ingiustamente perduta una Baronia, litigando nel Foro; e nell'atto che lo feriva, pronunziò queste parole. *Feudo me privasti, privabo te vita.* Di sì infelice successo ne scrisse *Matteo d' Afflitto*.

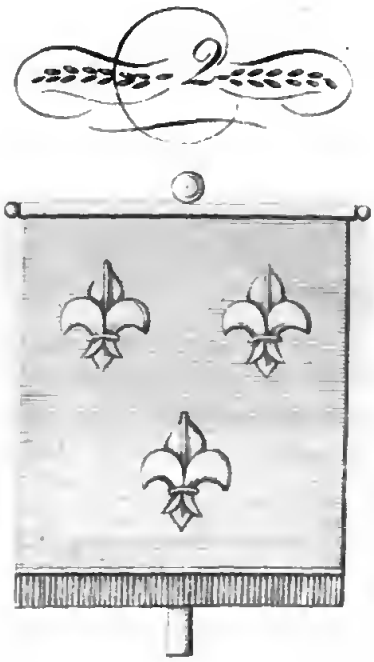
spaventarono il cavallo del Re, che questi fu costretto a sbalzar da sella. In tal incontro gli cadde la corona che fregiavali la testa, e si divise in tre parti; ma l'intrepido Re fattala in un subito racconciare, rimontò in sella, e continuò la pomposa cerimonia.

In memoria di tal coronazione l'anno seguente, il Re Luigi istituì nella Chiesa di S. Maria Coronata di questa Città di Napoli l'equestre milizia de' *Cavalieri del Nodo*. Di quest'Ordine ne armò 60 Signori e Cavalieri del Regno, ed altri Principi esteri.

La decorazione consisteva in un nodo rosso tessuto d'oro sopra l'abito bianco, a forma di laccio, il quale si annodava dal Re al petto, come vollero il *Costanzo*, ed il *Summonte*, ovvero al braccio, come scrisse l'*Engenio*, di quel Cavaliere ch'era ammesso in detto Ordine, al quale venne assegnata da Clemente VI. la regola di S. Basilio, e fu obbligo principale de' Cavalieri la difesa della Religione Cattolica, e l'ubbidienza al nuovo Re; simboleggiando questa decorazione nommeno l'unione de' Principi, che quella de' sudditi co' Principi stessi. Crebbe ne' principj con isplendore considerevole, e fu dotato da' Cavalieri di ricche rendite. In tempo di guerra spiegavano per loro stendardo, da una parte l'impresa dell'Ordine, e dall'altra tre gigli d'oro in campo azzurro. (Vedi la tavola IV. ai numeri 1 e 2.)

Di quest'Ordine, che fu il primo istituito in Italia, come opinò il *Costanzo*, venne decorato

il Principe di Taranto, fratello maggiore del Re Luigi: benchè scriva *Matteo Villani*, che quando il Re gli mandò la giornea riccamente adornata di pietre preziose col nodo d'oro, e di argento, egli ch'era di età maggiore, e s'intitolava Imperadore di Costantinopoli, sdegnato di ciò, disse ridendo a coloro che la presentarono, ch'egli aveva il vincolo dell'amor fraterno col Re, e però non bisognava più stretto nodo. Il diede anche Luigi a Bernabò Visconti signor di Milano, che l'accettò molto di buon grado, e a' diversi nobili napolitani, cioè *Guglielmo del Balzo Conte di Noja*, *Luigi Sanseverino*, *Francesco di Loffredo*, *Roberto Seripando*, *Matteo Boccapianola*, *Gurrello di Tocco*, *Giovannello Bozzuto*, e *Coluccio* figlio di Giacomo Bozzuto, *Giovanni di Burgenza*, *Giacomo Caracciolo*, *Cristofano di Costanzo*, *Roberto di Diano*; ed altri che per brevità si tralasciano. Tutti questi Cavalieri andavano riccamente vestiti a modo del Re, ciascuno indossando la giornea usata a quei tempi; e fu loro istituto, che quando un Cavaliere operasse qualche impresa notabile, per segno del suo valore portava il nodo sciolto, ed alla seconda pruova tornava a rilegarlo. Tal era in quell'epoca famosa la bravura, e l'amor di gloria di quella nobiltà armigera e generosa, che que' cavalieri non paghi delle guerre sotto il loro proprio Re, col beneplacito di esso, andavan combattendo in tutte le guerre d'Italia, quasi come cavalieri erranti, in cerca di gloria, e di chiari fatti.



Digitized by Google

B.E.

Mancati quei Sovrani, mancò del pari questa milizia, cosicchè non si conserva a' tempi nostri che la di lei sola memoria; scorgendosi nella Chiesa dell' Arcivescovado nel tumulo di *Coluccio Bozzuto* due nodi da' lati del suo cimiero, e nel sepolcro del *Costanzo* nella Tribuna di S. Pietro martire si vede un nodo ben istretto, e l' altro sciolto. (1)

CAPITOLO V.

REAL ORDINE DELLA NAVE.

La Regina Giovanna I., sposa in quarte nozze di Ottone di Brunsvvik, giunta ad età da disperar successione, veggendosi priva di prole, adottò Carlo di Durazzo, che presso di se aveva fatto allevare, cui non tardò a dare in isposa Margherita sua nipote, figlia quartogenita di Maria sua sorella. Questo Principe, sovvertito dal Re d' Ungheria, cognato di Giovanna, se le rivoltò contro nel 1381. Datosi in preda alla più abbominevole ambizione, concepì l' idea della più mostruosa ingratitudine, accettando le inique offerte del Monarca Ungaro, il quale per vendicarsi nuovamente della morte di Andrea, fatto marciare il grosso suo esercito sotto la direzione di Carlo, giunse questi ad inondare, e desolare il Regno. Venuto a giornata, egli riportò una com-

(1) Carletti Topografia del Reg. di Nap. Giannone Istor. Civ. Tom. 3. ed Engenio. Nap. Sac.

piuta vittoria sulle genti di Giovanna, comandate dal Principe Ottone suo marito. Entrato Carlo vittorioso in Napoli, e salutato già Re Carlo III., costrinse la Regina, ch'erasi ritirata nel Castel nuovo, di rendersi a lui. Da prima umanamente trattolla, sperando così d'indurla non solo a cedergli il Regno, ma gli Stati ancor da lei posseduti nella Provenza: ma poichè seppe che Giovanna ordinato aveva ai Capi delle galee Provenzali venute in di lei soccorso a non riconoscerlo per Sovrano, la fece rinchiudere nel Castello di Muro in Basilicata, anche perchè sosteneva il partito dell'Antipapa Clemente VII, il quale aveva coronato Re in Avignone Luigi d'Angiò adottato dalla Regina, che con numeroso esercito si disponeva a venire all'acquisto del regno di Napoli. Preso da forte sdegno contro Giovanna, e stimolato ancora, come allor fu creduto dal Re d'Ungheria, la fece barbaramente strangolare; e portato il suo corpo in Napoli, si tenne esposto per più giorni nella Chiesa di S. Chiara alla vista di ognuno. (1)

---

(1) Tristano Caracciolo, nella vita di questa regina, chiude la serie de' mali di lei colle seguenti parole. *Variis et nominis, et famae discriminibus vivens laboravit, et indecenti crudelique fine defuncta est.* Vedi anche il *Costanzo.*

Giovanna I. mostrò pure un animo veramente regio a favore de' letterati. Essi all' epoca di questa Sovrana furono oltremodo da lei distinti, mentre si legge ne' reali registri dell'anno 1346, ch' essendo surta controversia tra i nobili, e i letterati della Città di Bitonto circa al pagamento delle reali imposte, annuì la Regina alla giusta

Cessate tali tragiche scene coll'assunzione di Carlo al trono di Napoli, col titolo di Carlo III. ne fu investito dal Pontefice Urbano VI., che lo cinse del real diadema. Il Re fatta ve-

---

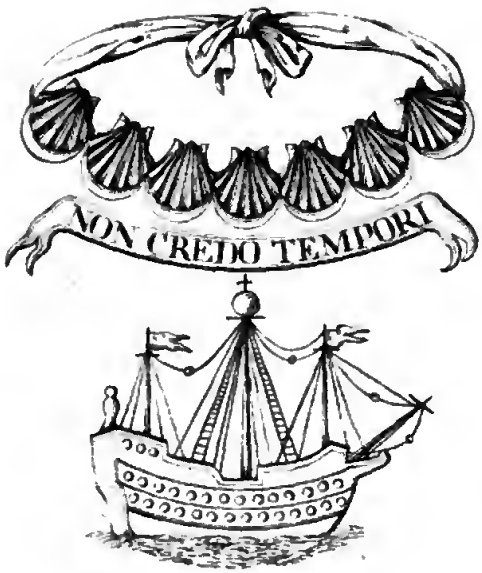
dimanda di quei letterati di voler contribuire co' nobili, perchè sempre nobilmente erano vissuti; ordinando che fossero separati dal popolo, e contribuissero le collette colla nobiltà, dicendo che *plus valet nobilitas morum, quam genitorum*, e facendo loro godere le stesse prerogative che godevano i nobili nel pagamento delle additate collette; privilegj e prerogative che già i nostri Re Manfredi, e Carlo I. d'Angiò per allettare la nobiltà Napolitana e Sicula loro accordarono ne' primi anni del loro governo, di dividersi la sessagesima parte del jus delle mercanzie che s'immettevano in Napoli sì per terra che per mare. Così del pari si vantaggiavano molte famiglie dello stato popolano ben nate, ricche, dotte, e virtuose, a viver nobilmente separate dalla plebe, per indi venire ammesse all' onor de' Sedili. Ma in progresso levate via le collette sotto Carlo II. Angioino, e ridotta la Città di Napoli a contribuire per via d'imposizioni, si fecero da' nobili di quella Piazza altri capitoli e stabilimenti intorno all' aggregazione delle famiglie; alcune delle quali al dir del *Tutini*, vedendo che l'essere annoverate ne' Sedili era cosa di molta considerazione, massime a' suoi tempi, fecero esse numerose e replicate domande all' oggetto; di tal guisa che nauseate le Piazze de' nobili non solo dalle istanze di dette famiglie, ma di varj Signori e regj Ministri che desideravano di essere aggregate, vollero finalmente spogliarsi di quest' autorità, riponendola tutta in potere del Re: di modo che Filippo II ordinò che non si fosse trattata aggregazione o reintegra alcuna ne' Sedili di Napoli senza sua licenza; e ciò durò sino all' epoca dell' abolizione de' medesimi.

nire Margherita sua moglie coi due suoi figliuoli minori Giovanna, e Ladislao, la fè in novembre del 1381 giorno di S. Caterina, ungere, coronare, e menàre secondo il costume della Città sotto il palio. Si fecero grandissime feste, giostre, e giuochi d'arme, ne' quali il Re Carlo si distinse più volte, con somma lode e gioja de' Napolitani; quindi ad emulazione del Re Luigi di Taranto, secondo marito della defunta Giovanna, volle istituire un nuov'ordine di Cavalieri, il quale intitolò la *Compagnia della Nave*, e dandole in Chiesa tore *S. Nicolò di Bari*, volle dedicarle la protetch'è dirimpetto la Dogana. Qual capo di sì nobile compagnia ordinò che da' Cavalieri in ciascun anno si celebrasse la sua festa, ed ivi facessero tutte le funzioni corrispondenti al fine della istituzione, ricevendo la regola di S. Basilio dall' Ordinario della Città.

L' argomento di questa istituzione fu tratto dalla famosa favola de' Greci della nave d' Argo, affin di disporre lo spirito di coloro che vi venivano ammessi, ad imitare il Greco Giasone co' suoi 52 compagni nell' impresa del vello d'oro; a tale obietto fu la divisa di quest' Ordine cavalleresco una nave posta fra le onde di argento. Sull' albero di mezzo vedevasi una palla con croce in cima coll' epigrafe: *Non credo tempori*. Questa nave pendeva da una collana formata di conchiglie e mezze lune di argento. (Vedi la tavola V.)

L' abito solenne di tali Cavalieri era di seta bianca, in forma di cappamagna, o sia mantello,

Digitized by Google


NON CREDO TEMPORI

Digitized by Google

e altri militari ornamenti alla divisa de' colori del Re, con alcuni interlacci d'argento: su la detta cappa portavano pendente dal collo la descritta collana.

Molti nobili Napolitani furono ascritti in questa Compagnia, le insegne de'quali, e specialmente sulle sepolture di *Giannotto Protojodice* di Salerno, creato dal Re Carlo Conte dell'Acerra, e Gran Contestabile del Regno, e di *Gurrello Caracciolo*, detto *Carafa*, Marescalco del Regno, si veggono scolpite in marmo nella Chiesa di S. Domenico Maggiore di Napoli (1); ed altresì le stesse insegne si ravvvisano sui sepolcri di altri due della stessa Compagnia, cioè di *Petracone Caracciolo*, e di *Tommaso Boccapianola*, posti nella Cattedrale, osservati ocularmente dal *Carletti*, che ne fa parola nella sua Topografia della Città di Napoli. Gli altri ammessi in quest' Ordine furono *Errico Sanseverino Conte di Melito*, *Ramondello Orsino Conte di Lecce*, *Angelo Pignatello*, *Gian Luigi Gianvilla*, *Giovanni di Luxemburgo Conte di Conversano*, *Giovanni Caracciolo*, ed altri i più pregiati e valorosi di quel tempo.

Fra le obbligazioni di siffatti Cavalieri, vi fu principalmente quella di difendere la Religione Cattolica, usare la fraternità fra loro, e procurar la pace nelle inimicizie e dissensioni. Fu osservabile inoltre, che se alcun Cavaliere nutriva

(1) Engenio, Nap. Sacra. Tutini, de' Contestabili del Regno.

livore contro dell'altro, veniva riputato infame ove non si pacificasse, e come tale era privato dell'abito equestre (1).

Non trovasi di questa milizia alcuna approvazione Apostolica, nè vedesi sostenuta da veruna Commenda; anzi per quel che si raccoglie dalle Istorie, l'Ordine della *Nave* fece naufragio nell'anno 1415; poichè vedendo Giovanna II, che per essersi forse accomunato con persone d'inferiori natali alla prima nobiltà, ch'esisteva a' tempi del suo fondatore, erasi quasi dismesso, determinò questa Regina convertire in altro uso le rendite e la Chiesa, che sino a quel punto erano addette allo stess'Ordine (2).

CAPITOLO VI.

COMPAGNIA DELL' ARGATA.

Il mentovato Re Carlo da Durazzo, vedendo la pace stabilita nel suo Regno di Napoli, come si è di sopra accennato, lasciossi sedurre dallo splendore di una nuova corona in Ungheria, ove fu invitato ad assumerla, per la morte seguita del Re Luigi nel 1382, che avea lasciato quel trono a Maria sua figlia, che indi prese il titolo di Re. Nulla curando Carlo i consigli di

(1) And. Mendo, De Ord. mil., e Gio. Caramuele Teolog. Reg.

(2) Engenio Nap. Sac., Giuseppe di Michele Tes. milit., e Carletti Topogr. cit.

Margherita sua moglie, partì da Napoli il dì 4 settembre 1385, e s'imbarcò a Barletta. Giunto in Albareale, i suoi partigiani gli fecero grandissima accoglienza.

La suddetta Maria e la madre di questa Sovrana finsero di consentire a deporre la corona. Carlo fu solennemente coronato Re d'Ungheria in dicembre dello stesso anno col consenso della maggior parte di que' signori malcontenti del governo di una donna.

Ma un giorno mentre Carlo ragionava con Maria nella sua stanza, un Unghero di lei seguace lo ferì gravemente in testa con un colpo di scimitarra, che calò sino all'occhio. Ciò accadde nel 27 febbrajo 1386 (1), giorno estremo di Carlo III, detto anche nella storia *Carlo della Pace*, perchè trattò la pace fra il Re d'Ungheria, e la repubblica di Venezia. Fu chiamato anche Carlo il *piccolo* per la sua breve statura.

La vedova Regina Margherita appena intese la nuova pervenuta in Napoli della morte di suo marito, fece subito acclamare il suo figliuolo Ladislao Re di Napoli, impetrando il patrocinio del Pontefice Urbano VI. Varj avvenimenti seguirono per la scissura de' due partiti, uno che acclamava Luigi d'Angiò e l'Antipapa Clemente VII, e l'altro Ladislao ed il Papa Urbano. La Regina fuggì a Gaeta nel 1387 co' suoi figliuoli Giovanna e Ladislao, rimanendo Napoli in tumulto, che poi si diede a divozione del Re Luigi

(1) Costanzo lib. 8.

d' Angiò, chiamato da' più potenti Baroni del regno.

Alcune galee della Regina, danneggiando le marine di Napoli, molti nobili del sedile di Portanova con altri Napolitani armarono diversi navigli per contrastare con quelli della Regina; ed affinchè con maggiore speranza di vittoria ed amore fra' loro combattessero, istituirono la *Compagnia dell' Argata*, e per insegna portavano nel sinistro braccio un' argata ricamata d'oro in campo rosso, come vuole l' *Engenio*, o azzurro, secondo il *Costanzo*, simile a quelle argate di canna, o altro, delle quali sogliono servirsi le donne ne' loro femminili esercizj; onde i Napolitani con quei navigli andavano perseguendo le galee della Regina. (Vedi Tavola VI. n. 1.)

Di quest' Ordine furono molti Cavalieri di diversi Sedili e famiglie che similmente armarono altre navi all' oggetto medesimo; e per insegna si servirono delle armi della loro famiglia; fra le quali figuravano quelle di *Giacomo di Costanzo*, *di Paolo de Dura*, milite, e di *Caracciolo del Leone*. Tanto vero che sulla porta del nobile palagio di Fabio Caracciolo, che stava nel Vico detto gli *Piscicelli*, a' tempi dell' *Engenio*, si vedeva un' *Argata* di marmo, ed il *Leone*, propria insegna di quel Cavaliere.

CAPITOLO VII.

COMPAGNIA DELLA LEONZA.

Venne parimente istituita in Napoli la *Compagnia della Leonza*, e come dice l'*Engenio*, l'insegna era una Leonessa d'argento ligata con un laccio nelle branche e ne' piedi, che portavasi appesa nel petto. I Cavalieri di quest'Ordine furono quasi tutti dell'abolito sedile di Portanova, cioè delle famiglie *Anna*, *Fellapane*, *Gattola*, *Sassona*, *Ligoria*, *e Bonifacia*; l'arme delle quali si vedevano dipinte in quell'antichissima tavola coll'immagine di S. Giorgio, e si vedeva all'epoca dello stesso scrittore, nella Chiesa di S. Agostino alla Zecca, ove dice esservi stato un avello di marmo, nel piano di cui era scolpito un Cavaliere di questa Compagnia della famiglia *Scannasorce*, morto nel 1408.

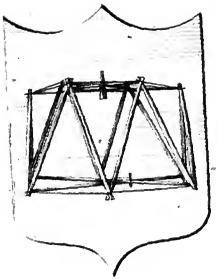
Questo marmo vedevasi avanti la cappella di detta famiglia, che in seguito fu conceduta ad *Antonio Vespolo*; e quel Cavaliere teneva scolpita nelle sue armi una Leonza ligata come si è detto. In questa Chiesa medesima furono sepolti alcuni Cavalieri di questa società, come pure in S. Lorenzo maggiore *Francesco Ponzetto*, ed in S. Restituta, nella nostra Cattedrale, *Arimango Pignone*, come si legge nel mentovato scrittore. (Vedi la Tavola VI. n. 2.)

CAPITOLO VIII.

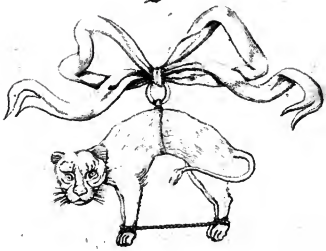
ORDINE DELLA LUNA.

Giovanni d'Angiò, Duca di Calabria, figlio primogenito di Renato Re di Napoli, ultimo de' Re Angioini che dominarono fra noi, essendo giunto nel Regno coll'armata di suo padre per invaderlo, vi fece grandi imprese, e gloriose conquiste. Ed affin di cattivarsi gli animi de' Cavalieri Napolitani, e fra gli altri di *Roberto Sanseverino*, cercò all'uso di Francia, d'istituire una nuova Compagnia, che chiamò de' *Crescenti*. Egli per impresa di questa sua milizia, portava la Luna cornuta, e ciascuno de' suoi compagni la portava d'argento, ligata nel braccio. Era costume de' Principi Francesi di formarsi ciascuno a proprio capriccio qualche religiosa milizia, sotto vincoli di giuramento e fedeltà, di protezione e di soccorso; congregandosi fraternamente in alcuni stabiliti giorni sacri, ed onorando grandemente, o vivi, o morti gli autori di questa specie di fraternità, nella quale essendovi ascritto il nominato *Roberto* figlio di *Giovanni*, Conte di Sanseverino, fu dal Pontefice Pio II con bolla del 5 gennajo 1460 assoluto nelle forme, e con esso il *Conte di Marsico*, e molti altri che avevano dal Duca Giovanni preso l'Ordine della *Luna crescente*, rimandandogli ciascuno la sua decorazione. E così il Pontefice abolì questa com-

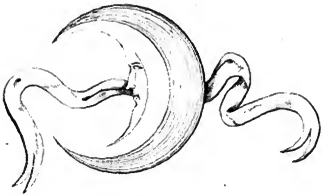
1.



2.



3.



Digitized by Google

pagnia, riputandola piuttosto superstizione, che religione (1). (Vedi la stessa Tavola VI. n. 3.)

CAPITOLO IX.

ORDINE DELL' ERMELLINO.

Sotto Ferdinando I. d'Aragona Re di Napoli, venne istituito questo nuovo Ordine Cavalleresco. Il motivo di tale istituzione, secondo abbiam raccolto dal *Costanzo*, dal *Summonte*, e da altri, nacque da' seguenti precisi fatti.

Marino Marzano Duca di Sessa ebbe in moglie Eleonora figlia naturale del Re Alfonso V. con in dote il Principato di Rossano, ed una gran parte della Calabria. Appena morto Alfonso, da cui nel 1453 ebbe ancora l'uffizio di Grande Ammiraglio, ribellossi al suddetto Re Ferdinando anche figliuol naturale e successore di questo Re, e con tal ribellione pose in totale esterminio la sua casa. Il motivo ne fu il sospetto da essolui concepito che Ferdinando, uomo per altro molto sensuale, avesse incestuosamente disonorata Eleonora sua moglie; ovvero come scrive *Elio Marchese* (2), ne fu la cagione l'odio che nutriva verso la famiglia Toraldi, piuttosto ricca che nobile, ingrandita dal Re Ferdinando e da Alfonso suo genitore, acciocchè fossero di ostacolo ai Mar-

---

(1) Gioviano Pontano, lib. I. Storia di Nap. Engenio, Nap. Sac. Il Costanzo, ed altri.

(2) *De origine nobil. Famil. Neap.*

zani in ciò che macchinar potevano contro di essi Regnanti, e gli tenessero avvisati degli andamenti de' Marzani medesimi. In tal modo cercando il Marino di abbattere la potenza de' Toraldi, e Ferdinando impegnandosi a fomentarla, si accese l'animo di quello contro di questo. Comunque sia, unitosi il Duca con molti Baroni chiamò alla conquista del regno di Napoli Giovanni di Aragona, fratello del defunto Alfonso, ma non essendogli ciò riuscito, vi sollecitò Giovanni d'Angiò, figliuolo di Renato, fratello ed erede del terzo Luigi d'Angiò che la Regina Giovanna II. aveasi adottato dopo l'adozione di Alfonso.

Giunto Giovanni in Sessa fu ricevuto dal Marzano, e dagli altri di quella Città, *con quella magnificenza, amore, ed allegrezza, che solo a Dio può mostrarsi* (son parole del Costanzo), giurando egli, e poi i Sessani, omaggio e fedeltà a Renato, e facendo per molti dì grandissime feste. Anzi essendo allora al Marzano nato un figliuolo, glielo tenne al fonte battesimale esso Giovanni, e gl' impose il suo nome. Egli adunque il Principe di Rossano unì le sue forze a quelle dell'Angioino e degli altri sollevati, con rilevante danno del Re Ferdinando: tentando ancora di levargli insidiosamente la vita nella Torricella, luogo presso Teano, ove si era col medesimo abboccato pel progetto di volersi seco riconciliare (1). E certamente gli sarebbe riuscito il disegno, se il Re, il quale

(1) Pontano. Istor. lib. I.

volle ritrovarsi armato nell'abboccamento perchè molto temeva della perfidia del suo cognato Marino, non si fosse valorosamente difeso da esso e da' suoi seguaci. Accorsi non pertanto al rumore i soldati Aragonesi, che lo scaltro Sovrano poco lungi avea disposti, si posero in fuga gli aggressori, lasciandosi cadere uno di essi il pugnale, che fu trovato avvelenato sull'esperienza fattane in un cagnolino, che morì quasi all'istante. Onde il Re si tenne scampato per miracolo, come lo attestò in una lettera al Pontefice Pio II, la quale dal Summonte trascrive l'Abbate *Troyli* (1). Indi Marino dispose un quasi esercito formale in Terra di Lavoro, guidato da' suoi capi; e se con quello non s'inoltrava a combattere alcuni Castelli vicini al suo Stato, ma si fosse unito a tempo cogli altri sollevati, avrebbe ridotte le cose del Re all'ultimo esterminio.

Soccorso quindi quel Monarca dalle forze ben numerose del suddetto Pontefice Pio, si rivolse finalmente contro Marino, e dopo aver dato il guasto al territorio di Teano, si portò in Sessa facendo stragi e vendette. In tali critiche circostanze Marino domandò una tregua di pochi giorni sino a che si sarebbero stabilite le condizioni della pace. Ferdinando non ricusò il trattato, ma negò la tregua, ed intanto espugnò la Torre del Garigliano. La pace si trattò poi per mezzo di *Antonio di Treccio*, Ambasciadore del Duca di Milano, chiamato per tal motivo dal

(1) Tom. V. parte 2.

Marino, ma questa non seguì per la sua perfidia e ribalderia, perchè incostante nelle sue promesse, e contradditore ad un tempo. Si ripigliò di bel nuovo il trattato per mezzo di *Colantonio*, compadre di esso Marino, e neppure si mandò ad effetto. Anche il Vescovo di Ferrara, coll' autorità del Papa, ed in appresso il Cardinal di Ravenna di lui legato, ad esso vennero per ultimare l'accordo, e pur niente si conchiuse, frapponendo egli nuove difficoltà e diffidenze. Intanto il Re cinse di assedio il Castello di Mondragone, e quindi si diede l'assalto, con farvi molti prigioni. Allora Marino ritornò a mettere in campo il trattato di pace, che quantunque conchiuso si rimase inutile; imperciocchè oltre alle cose di già stabilite, pretese egli sul riflesso di non essere altrimenti sicuro, che si dasse in moglie a Giovan Battista, suo primogenito, Beatrice figliuola del Re, che fu sposata dopo da Mattia Corvino Re di Ungheria. Il Monarca condiscese ad un tal maritaggio, e convenne ancora sulla richiesta dote: ma nel mentre che credevasi per tal via già stabilita la pace tra i due cognati, pure riuscì vana affatto, perchè il Marino, dietro la conchiusione di questa per mezzo del riferito Cardinal di Ravenna nel 1463, fingendo di aver lasciato il partito di Giovanni d'Angiò, teneva con esso segreta intelligenza. Scovertasi dal Re la trama colle lettere del Marino, ch'ebbe fra le mani, lo fece arrestare e condurre in Napoli, confiscandogli tutti i suoi stati. Molti consigliarono il Re che

lo facesse morire, ma egli non vi consentì, dicendo, che non era giusto lordarsi le mani nel sangue di un suo cognato ancorchè traditore.

Volendo poscia dichiarare questo suo generoso pensiere di clemenza, figurò per impresa un *Ermellino*, il quale pregia tanto il candore della sua politezza, che piuttosto si fa preda de' cacciatori, che imbrattarsi del fango, solito a buttarsi da quelli all' ingresso della sua tana.

Da un tale argomento istituì Ferdinando l'Ordine dell' *Ermellino*; quindi nell' anno 1463 formatane una ricca collana d' oro e di gemme, da cui pendeva la figura di questo animaletto d' oro, col motto: *Malo mori quam foedari*, ne armò principalmente il traditore congiunto, cancellando con ciò ogni macchia d' infamia; e poi ne ornò diversi altri Cavalieri: volendo additar loro colla candidezza dell' Ermellino la purità dell' animo fedele, che debbe nutrire il suddito verso il suo Principe. (Vedi la Tavola VII.)

Entrarono in questa Cavalleria i primi titolati del regno, e fra gli esteri *Ercole da Este* Duca di Ferrara, cui il Re Ferdinando mandò una di tali collane per *Gio. Antonio Carafa*, Cavaliere Napolitano.

Venne questo insigne Ordine regolato col freno di mature leggi e ponderati statuti, militando sotto la regola di *S. Basilio*, con molta stima, lustro, e decoro. Passò la dignità magistrale, unita alla corona di questo regno alla Dinastia Austriaca. In seguito però sì cospicuo Ordine fu da quei Principi negletto; e fu conservata solo la

di loro ragione Sovrana per ereditario retaggio da quel Monarca allora delle Spagne Carlo II. d'Austria (1).

CAPITOLO X.

REAL ORDINE DI S. GENNARO.

La memoria dell'impareggiabile Carlo III Borbone resterà immortale ed eterna nelle Spagne e nelle due Sicilie per le sue eccellenti qualità morali, pe'suoi talenti militari, e pel provvido suo governo.

Il regno di Napoli gli va debitore della riforma di molte leggi, del riordinamento de' Tribunali, degli abusi tolti alla giurisdizione Ecclesiastica, e del freno dato agli abusi feudali. A renderlo sopra ogni altro Principe illustre basterebbero gli scavi di Ercolano, e di Pompei, l'erezione di copiosi musei, e di suntuosi edifizj, fra' quali il Teatro massimo surto da fondamenti, per di lui volere, in pochi mesi con incredibile celerità, e di altri che tutti nobilitano la nostra patria; del ristauramento delle forze terrestri e marittime; dell'incoraggiamento dato alle scienze, alle arti, ed all'industria, e soprattutto della ricuperata indipendenza dalla Spagna, la quale per altri riguardi non gli ha minori ob-

(1) Vedi Francesco Mennenio f. 77. Giuseppe de Michele nel Tes. milit f. 93. Il P. Andrea Mendo de Ord milit. f. 15, ed altri..

MALO MORI QUAM FŒDARI

BR

bligazioni. Sovrano in somma, che fece obliare le sciagure de' passati governi, riproducendo fra noi i secoli beati di tanti Principi benefattori de' popoli. E maggior bene avrebbe fatto al Regno, se il di lui governo fosse stato più lungo. Noi certamente non cesseremo, nè cesseranno i nostri posteri di ammirare le esistenti e colossali opere sue sparse nel regno. E pieni di eterna gratitudine e di amore ne rispetteremo sempre la chiara memoria. E col passar da presso a quel venerando Edifizio innanzi la Regia, dov' è eretta la di lui statua equestre in bronzo, ci sentiamo trascinati da irresistibile forza a piegar devoti la sommessa fronte verso di esso e della sua augusta Dinastia.

La visita ch' ei fece nel 1735 alla Sicilia, ove fu solennemente coronato e consecrato nel 3 luglio nel Duomo di quella capitale per mezzo di Monsignor Basile, destò i più vivi e teneri sentimenti in quell' Isola, in cui da più di due secoli di governo viceregio non erasi mai goduta la presenza di alcun proprio Sovrano.

Nel 1738 essendosi effettuate in Gaeta le nozze fra questo Monarca e Maria Amalia Walburga, primogenita dell'Elettore di Sassonia, Augusto III, e Re di Polonia, principessa ornata di quelle qualità e pregi distintissimi, che aumentarono la gioja dello sposo e la felicità della nazione, le due Capitali manifestarono il loro giubilo con splendidissime feste celebrate con magnifica e non mai veduta pompa. I Napolitani non avevano veduto nozze de' loro Sovrani dall'anno 1402.

Ne accrebbe poi la grandiosità l'istituzione seguita in Napoli nel 3 luglio dell'anno stesso 1738 dell'insigne Ordine cavalleresco di *S. Gennaro*, (1) del quale Carlo medesimo si dichiarò Gran Maestro: Ordine pregiatissimo, che circondò di nuovo splendore il trono, e conservò alla più remota posterità la memoria di luminosi servigj renduti allo Stato.

Sessanta illustri personaggi della nobiltà Napolitana e Siciliana vennero i primi insigniti dal Re fondatore. Fu questo il numero ordinario de' Cavalieri, e restò al Sovrano arbitrio l'incremento o diminuzione di esso.

Furono per quella volta dispensati dalle pruove di notoria nobiltà alcuni de' promossi a Cavalieri di quest' Ordine, che il Monarca istitutore giudicò nobili senza macchia, nè riprensione, senza che una tal dispensa avesse per l'avvenire indotto pregiudizio alcuno agli statuti dello stesso Real Ordine, che volle si fossero in prosieguo osservati ed eseguiti con tutta l'esattezza.

Le obbligazioni di questi Cavalieri secondo i medesimi regolamenti sono.

Difendere a qualunque costo la Santa Religione Cattolica.

---

(1) In questa piacevole occasione una, oltre ogni credere, magnifica fiera si costruì, inventata e diretta dal Cavalier Sanfelice Architetto napolitano, e riuscì sì accetta a' Sovrani ed al Pubblico, che da allora divenne spettacolo annuale. Il Cavalier Paolo Mattia Doria minutamente la descrisse in una bella lettera indrizzata ad un suo amico.

Giurare fedeltà inviolabile al Re Gran Maestro.

Sentir messa ogni giorno.

Adempire il precetto Pasquale, e ricevere il Sacramento dell'Eucaristia nel dì festivo del Santo Protettore.

Far celebrare una messa solenne, recitare per una volta l'uffizio de' morti, e comunicarsi in suffragio dell' anima di ciascuno de' Cavalieri dell'Ordine, che trapasserà, della di cui morte sarà spedito l'avviso circolare per mezzo del secretario dell'Ordine, cui dovranno participarlo i congiunti del defunto, e dovranno rimettergli fra lo spazio di tre mesi la regia collana con la croce che gli fu data.

Debbono procurare per tutti i mezzi la riconciliazione delle inimicizie tra' compagni. Non disfidare, nè accettar duelli per qualunque siesi motivo, ma rimetter le offese o gli aggravj al giudizio del Re Gran Maestro, ed attendere la sua real decisione, impiegando dippiù tutta la cura e destrezza ad impedire i duelli, anche tra coloro i quali non saranno dell' Ordine.

Intervenire in tutte le Cappelle che si terranno in onore del Santo Protettore, nelle quali ciascun Cavaliere avrà luogo, o grado secondo la sua antichità dell'Ordine.

Oltre al Gran Magistero, ch'è sempre inerente alla persona del Re e de' suoi successori, l'Ordine ha i seguenti quattro uffiziali.

1.° *Un Cancelliere.*
2.° *Un Maestro di Cerimonie.*
3.° *Un Tesoriere.*
4.° *Un Segretario.*

I primi destinati furono *D. Mondillo Orsini*, Arcivescovo di Capua, e Patriarca di Costantinopoli, il Marchese *D. Bernardo Tanucci* Segretario di Stato e del dispaccio di giustizia, D. *Giovanni Brancaccio* Segretario di Stato e del dispaccio pel ramo della reale azienda, e D. *Gaetano Maria Brancone* Segretario di Stato e del dispaccio pel ramo Ecclesiastico.

Ad esso loro furono concedute le seguenti attribuzioni, derivanti da' suddetti statuti fondamentali dell'Ordine; cioè il primo avea l'incarico di armare i Cavalieri, il secondo quello di regolare le funzioni, il terzo di conservare la forma dell'abito e della Croce, le regie collane non provvedute, i processi delle pruove di nobiltà, ed il libro degli statuti, e l'ultimo infine avea l'obbligo di spedire i dispacci, le lettere, i diplomi, e tutto ciò che poteva appartenere all'amministrazione dell'Ordine, ed alla promozione de' Cavalieri. Oggi trovasi derogato a tali attribuzioni, e tutti gli affari relativi sì a questo Real Ordine, che a tutti gli altri Reali Ordini, sono di competenza esclusiva della Real Segreteria di Stato di Casa Reale, e degli Ordini cavallereschi. Solo a questi quattro uffiziali sono rimaste conservate le funzioni che da' medesimi si dovranno esercitare nel tenersi le reali Cappelle (1), come appresso si dirà.

L'Ordine ha parimente i Cavalieri di *giustizia* e quelli di *grazia*.

(1) Dec. de' 28 luglio 1827.

I primi dovran presentare le richieste pruove di nobiltà per quattro lati, formandosi il giuridico e legittimo processo, per via del quale con autentici documenti, e solenni testimonianze, restino provati la genealogia, i titoli, e la parentela del Cavaliere candidato, siccome ancora la sua Cattolica Religione, l'onestà di vita, e i lodevoli costumi. Del quale processo facendosi sommaria e distinta relazione da' Cavalieri Deputati, avvalorata con la di loro parola di fede e di onore, e sottoscritta nelle forme, sarà da' medesimi unitamente col processo chiuso e suggellato, esibita nella Real Segreteria di Stato di Casa Reale e degli Ordini cavallereschi, che avrà cura di farlo presente al Re, cui spetterà il giudicarne.

I secondi, cioè quei di *grazia*, non fanno alcuna pruova di nobiltà, supplendovi il regio favore.

La giornaliera divisa dell'Ordine è un largo nastro rosso ondeggiato, che scende dalla spalla destra, attraversando il petto, e si riunisce all'opposto fianco colle sue punte, cui sta attaccata una Croce pendente d'oro, smaltata di bianco, nel di cui centro sta effigiato il Vescovo protettore *S. Gennaro*, tenendo nella sinistra il libro de' vangelj, sul quale le ampolle del sangue prodigioso, e nella destra il pastorale: quattro gigli d'oro escono da quattro angoli interni della Croce. Una simile, ma alquanto più grande, ricamata in argento e d'oro si porta sull'abito alla parte sinistra del petto, col motto: *In sanguine*

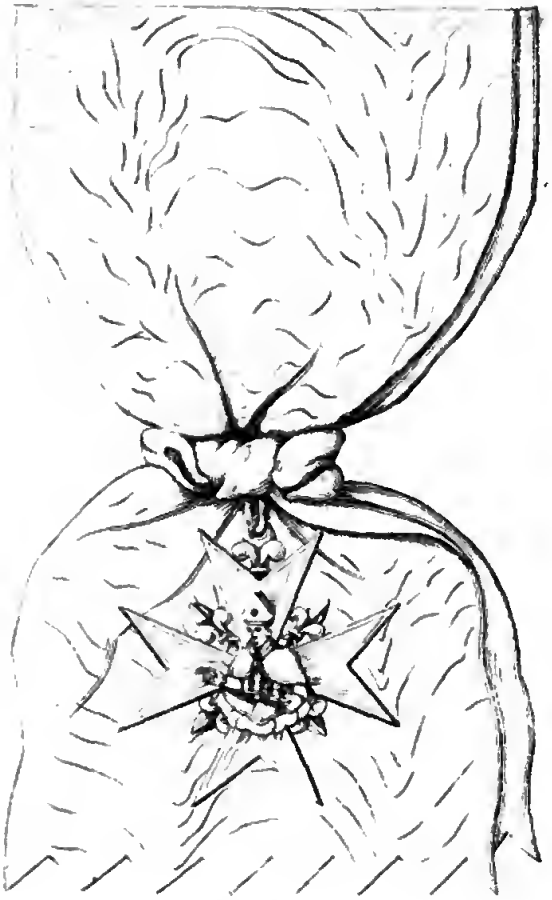
foedus. (Vedi la Tavola VIII. ai numeri 1 2 e 3.)

L' abito di funzione dell' Ordine consiste in un manto di amoerre porporino, seminato di gigli d'oro, con fodera d' ormesino di color perla, tessuto con moschette di armellino, e con due cordoni di seta ed oro per allacciarlo ai fianchi, abito, giubbonetto, e calzoni di drappo d'argento con fondo bianco, e con bottoni d'oro, cingolo equestre dello stesso drappo del manto, da cui pende la spada; cappello nero con piume ponsò, calze bianche con fiori d'oro, scarpe nere.

I Cavalieri professi aggiungono una guarnizione d'oro alle cuciture dell' abito, ed agli orli della sottoveste de' calzoni e del cappello, ed hanno le calze di color ponsò. Gli Ecclesiastici, se Cardinali, vestiranno degli abiti loro cardinalizj, se Arcivescovi, o Vescovi con abiti prelatizj, portando la stessa Croce pendente dal collo, quando andranno di corto. Oltre a ciò portano cucita sopra il giustacuore alla parte sinistra del petto, ed altresì sulla cappa al medesimo lato la Croce ricamata col motto « *In sanguine foedus* » come gli altri Cavalieri laici dello stesso Real Ordine.

Inoltre tutti i Cavalieri sono fregiati d'una collana d'oro, i di cui anelli alternativamente rappresentano la mitra, e la Croce episcopale, emblemi del Santo Vescovo, e la lettera iniziale del nome dell'augusto fondatore Carlo III. (Vedi la Tavola IX.) Questa collana si porta anche

1.

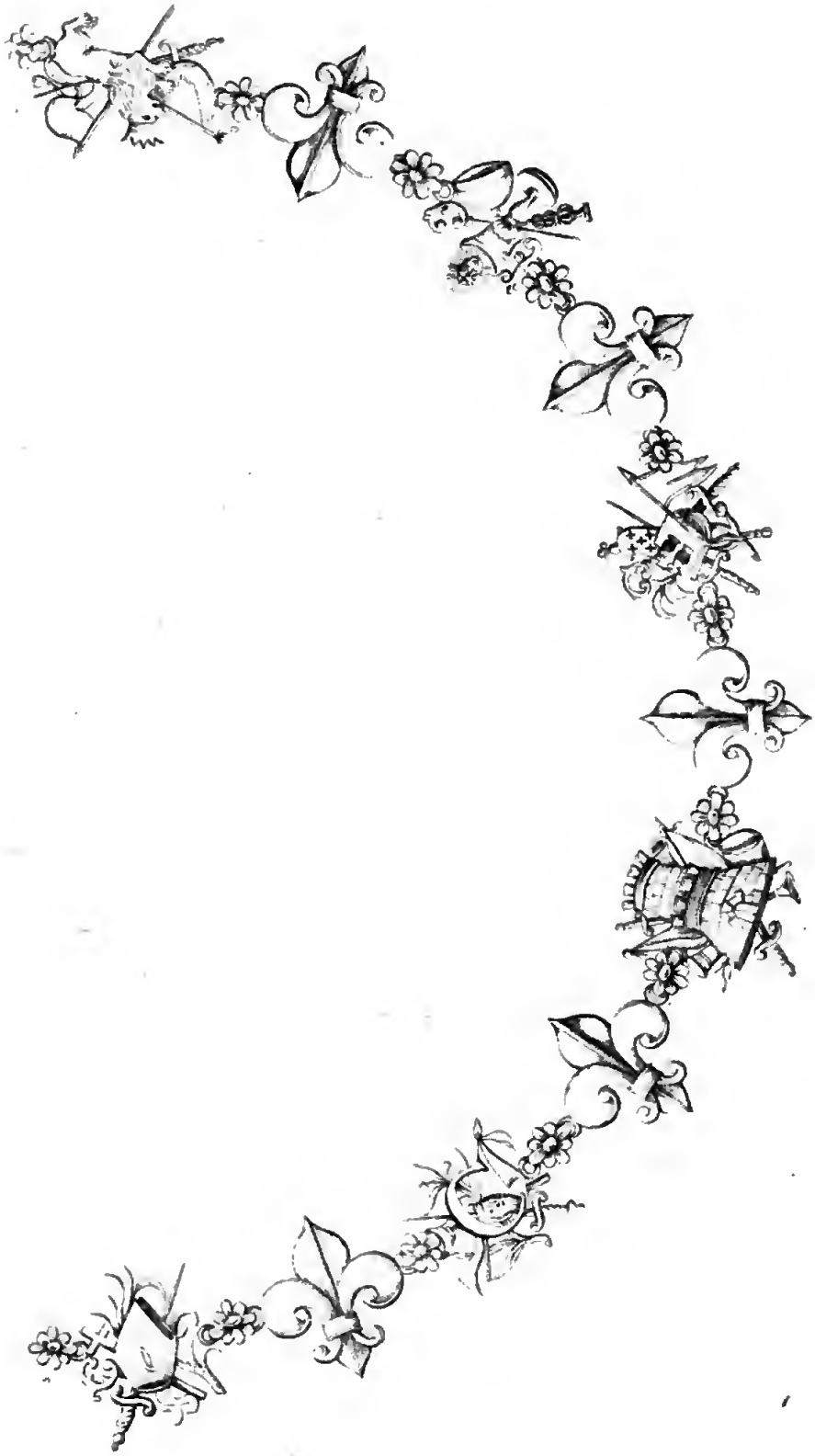


2.

3.

Digitized by Google

Digitized by Google



Digitized by Google

BE

Digitized by Google

senza il descritto abito dell' Ordine nelle occasioni di grandi solennità. Essi Cavalieri prendono il titolo di *Eccellenza*, e sono autorizzati a mettere nelle di loro armi la regia collana con la Croce.

Stabilì il Re fondatore nel dì 6 luglio 1738 il cerimoniale, da osservarsi quando da lui si teneva la cappella nel Real Palazzo, o nel Tesoro di *S. Gennaro*.

Nel primo caso dovevano venire i Cavalieri vestiti solennemente col manto con gli uffiziali dell'Ordine nella reale anticamera, e da quella passavano con sua Maestà alla cappella del real Palazzo, alla di cui porta il Cancelliere dava loro l' acqua benedetta. Indi il Re saliva sul trono, che stava situato secondo il solito nella parte dell'altare al vangelo, e i Cavalieri dell'Ordine si sedevano ordinatamente al lato del trono nel banco senza spalliera coverto di drappo: dirimpetto a questi vi era l'altro banco col tappeto per li quattro uffiziali dell'Ordine. Terminata la cappella con la stessa regola veniva il Re accompagnato e servito da' suddetti Cavalieri ed uffiziali sino all'anticamera del real Palazzo.

Nel secondo caso, cioè quando si teneva la cappella nel Tesoro di *S. Gennaro*, dovevano i Cavalieri ed uffiziali dell'Ordine ricevere Sua Maestà alla porta della Chiesa, ed accompagnarlo e servirlo sin dentro della medesima, praticando lo stesso nella partenza.

Dacchè si ammise un Ministro protestante in questa insigne congrega, non si praticano le fun-

zioni delle cappelle, ma sono decorati i Cavalieri privatamente nel real Palazzo, o nel giorno onomastico, o nel natalizio di S. M., della collana di quest' Ordine, ch' egli pone loro al collo.

L' augusto fondatore avendo ottenuta una bolla Pontificia del 30 giugno 1741, colla quale il Pontefice Benedetto XIV concesse molte grazie spirituali allo stesso real Ordine, ne spedì sei esemplari alla già real camera di S. Chiara, affinchè si ripartissero tra i ministri della medesima, e le rimise eziandio un esemplare stampato per registrarsi in quel registro, ove apparteneva (1).

I quattro descritti uffiziali prestano il giuramento allorchè sono nominati, come ogni altro Cavaliere; e la Maestà del Re defunto, Francesco I., di felice rimembranza, volendo dare a questi uffiziali un nuovo segno di distinzione, prescrisse, che oltre della Croce con nastro rosso ondeggiato pendente dal collo, debbono portare a' similitudine de' grandi uffiziali del real Ordine di *S. Ferdinando*, *e del merito*, di cui appresso si farà discorso, la Croce in ricamo d' argento attaccata alla parte sinistra del petto, coll' effigie di *S. Gennaro*, non già d' oro, ma di argento, come il restante della detta Croce (2).

Questo pregevolissimo Ordine viene conferito a' capi coronati, Principi, e Cavalieri di chiaro legnaggio, o a personaggi di alto e sublime

(1) Dispacci de' 22 novembre 1741.
(2) Decreto de' 17 agosto 1827.

merito, a tal segno, che oggidì nella Spagna, Francia, Austria, Baviera, Russia, Prussia, Gran Brettagna, Sardegna, Toscana, Lucca, Parma, Sassonia, e Danimarca adorna le classi più auguste, ed elevate.

L'ottimo nostro Sovrano felicemente regnante nella fausta ricorrenza del suo giorno natalizio (1 gennajo 1831) ne ha decorato diversi Principi, nobili, e signori di questo Regno delle due Sicilie.

CAPITOLO XI.

REAL ORDINE MILITARE DI S. CARLO.

Un novello Ordine militare, intitolato di *S. Carlo*, fu istituito con real decreto de' 22 ottobre 1738 dal benefico Monarca Carlo III. per rimunerare i meriti, e i servigj prestati, e da prestarsi alla Real Corona in avvenire, con fedeltà valore, e zelo dalle sue Truppe così di terra che di mare.

Primieramente il Re Carlo si dichiarò Sovrano, Capo, e Gran Maestro dell'Ordine, la di cui suprema magistratura volle che fosse perpetuamente annessa alla sua real Corona.

L'Ordine aveva quattro ministri, cioè.

1.° *Un Cancelliere*,
2.° *Un Maestro di cerimonie*,
3.° *Un Tesoriero*,
4.° *Un Segretario*.

Alle dette cariche furono destinati e nominati i seguenti soggetti. L'arcivescovo di Tessalonica,

Cappellano maggiore di questo Regno. D. *Giuseppe Fieles Collantes* Contadore principale dell' esercito e del Regno. D. *Giovanni Angelo Goyzueta* Tesoriero generale del Re, e D. *Filippo Mendez de Castrò*, Controloro della sua Real Casa.

Quest' ultimo aveva l' obbligo di spedire tutti gli ordini, che gli comunicava il Segretario allora di Stato, e del dispaccio della guerra, spettanti all' amministrazione dell' Ordine. Costui era tenuto a far presente al Re tutto ciò che apparteneva alla promozione de' Cavalieri, e quel che bisognava delle sue reali risoluzioni pel governo dello stesso Ordine. Ed al medesimo Segretario di Stato doveva quello dell' Ordine far le sue consulte, non solamente per ciò che apparteneva alla sua incombenza, ma eziandio in tutto quel che era d' ispezione degli altri uffiziali, affin di ricevere per lo stesso mezzo le Sovrane determinazioni.

I sopraddetti quattro uffiziali dovevano assistere alle funzioni dell' Ordine, e prestavano il solito giuramento di servir bene, e fedelmente. Furono promossi al grado di Cavaliere dello stesso Ordine gli uffiziali creati a quel tempo.

Il numero de' Cavalieri fu limitato sino a cento, e dovevano far le pruove della loro nobiltà, dispensandole ancora il Re in favor di coloro, che avrebbero prestato de' servigj alla Real Corona ed all' Ordine medesimo.

La divisa giornaliera consisteva in una Croce contenente la immagine del glorioso San Carlo protettore dell' Ordine, terminando i quattro an-

goli della Croce in forma di gigli, la quale si portava ligata ad un nastro di color violaceo alla parte sinistra dell' abito. (Vedi la tavola X.)

L'abito di ceremonia consisteva in un manto di amoerre bianco, col finimento di una piccola frangia d'oro con due lunghi cordoni di seta ed oro per ligarsi nella cintura.

Il cingolo equestre dal quale pendeva la spada, era dello stesso amoerre bianco del manto, che gli Cavalieri dell'Ordine vestivano ne'giorni ne'quali il Re come Gran Maestro teneva cappella in onore del Santo, e quando conferiva l'abito ed armava i Cavalieri.

L'obbligazione di essi era di difendere la nostra Cristiana Cattolica Religione, procurare per ogni mezzo la conciliazione delle inimicizie tra' compagni, e giurar fedeltà inviolabile, e difendere il Re Gran Maestro. Dovevano adempire nella Pasqua di Resurrezione al precetto ecclesiastico del Sacramento dell'Eucaristia, e questo ripeterlo nel dì della festa di S. Carlo, assistendo alla cappella che il Re teneva in quel giorno in onore del Santo. La qual funzione di cappella quando si faceva in quella del real Palazzo, dovevano i Cavalieri ed uffiziali dell'Ordine vestiti del solo manto venire e ritrovarsi pronti nella reale anticamera, per ricevere ed accompagnare il Re sino alla cappella, ed alla porta di quella dava loro l'acqua benedetta il Cancelliere dell'Ordine; indi seduto il Sovrano sul trono, al suo lato sedevano i Cavalieri in banchi coverti con tappeto e senza spalliera,

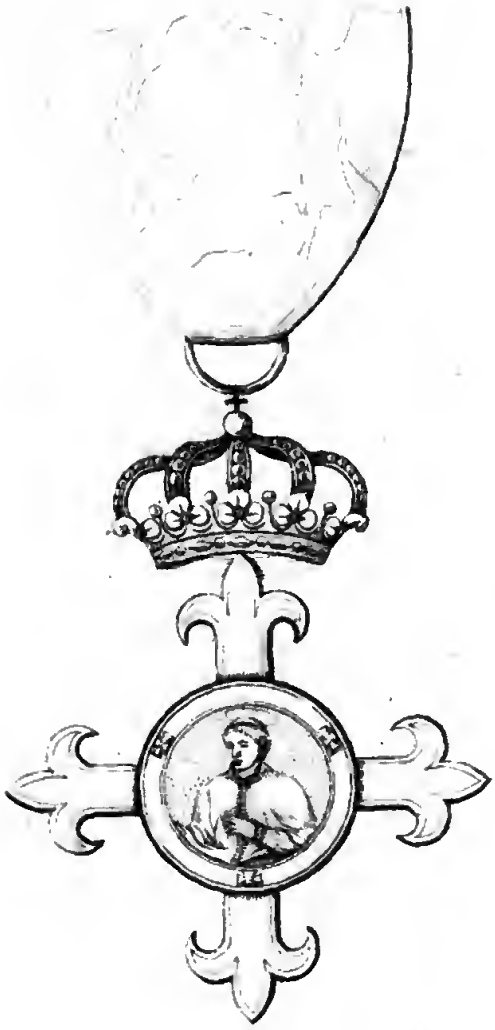
e rimpetto ad essi in uguali banchi sedevano i quattro uffiziali. Terminata la cappella, accompagnavano il Re col medesimo Ordine sino alla riferita anticamera, ove lo riceverono. Ben inteso che quando si teneva cappella in altra Chiesa, i Cavalieri e gli uffiziali dovevano star pronti per incontrare il Re alla porta della Chiesa, e sino alla medesima, dopo finita la funzione, lo accompagnavano.

Ciascuno de' Cavalieri dovea far celebrare una messa solenne; doveva recitare per una volta l'uffizio de' morti, e comunicarsi in suffragio dell'anima di ciascuno de' Cavalieri dell'Ordine, che passava a miglior vita, gli eredi del quale doveano parteciparne l'avviso al Segretario dell'Ordine, che spediva le lettere circolari a tutti i Cavalieri; e nel medesimo tempo ne dava scienza al Segretario di Stato e del dispaccio di guerra, e per dar conto al Re come Gran Maestro.

Non potevano i Cavalieri dell'Ordine sfidare nè accettare duello per qualunque siesi motivo; lasciando al real giudizio qualunque offesa, o aggravio, ed attendendo la sua reale deliberazione. Erano del pari tenuti ad impedire ed evitare i duelli anche tra quelli che non appartenevano all'Ordine.

Erano poi i Cavalieri armati dal Re Gran Maestro. Quando alcuno de' promossi si ritrovava assente, delegavasi la funzione ad altro Cavaliere professo del medesimo, se si trovava nello stesso luogo del Candidato. Il delegato indi rimetteva l'atto del giuramento sottoscritto e convalidato

Digitized by Google



Digitized by Google

Digitized by Google

col suggello del Cavaliere associato per conservarsi nell'archivio. Infine il segretario dell'Ordine doveva rimettere a ciascuno de' Cavalieri una copia di queste leggi e statuti, onde conoscerne gli obblighi, ed osservarne i doveri.

Del qual decreto di fondazione e suoi regolamenti volle il Monarca con suo dispaccio, datato da Portici il dì seguente alla sua istituzione, spedire un esemplare alla Real Camera di S. Chiara per la pubblicazione, registrazione, e custodia nella sua Segreteria a futura memoria.

Non troviamo di questa milizia Cavalleresca alcuna confirmazione apostolica, nè tampoco crediamo esser molto perdurata in questi dominii dopo l'assunzione del Re Carlo al trono delle Spagne. Forse la dignità magistrale di quest'Ordine si sarà seco lui a quel Regno trasferita.

CAPITOLO XII.

MEDAGLIE D'ARGENTO, E D'ORO PER LE CAMPAGNE DI LOMBARDIA E DI SIENA.

Chiamato il Re Carlo alla Monarchia delle Spagne per la morte di suo fratello Ferdinando VI, accaduta a' 10 agosto 1759, non volendo che questo Regno tanto amato da lui ritornasse allo stato di Provincia in cui era durato più secoli, come sopra accennammo, vi lasciò successore il suo secondo figliuolo di poca età Ferdinando IV, cui fece la solenne rinunzia a 6 ottobre dell'anno medesimo, affidando intanto

la cura del governo ad una reggenza di persone le più riputate per la loro dignità, probità, e saviezza, che allora fossero in Napoli. (1) Uscito dalla minor'età il Re Ferdinando, governò il regno con giustizia e dolcezza, serbando l'Ordine stesso della pubblica amministrazione, le stesse leggi, ed i medesimi Magistrati, co'quali

(1) In tal felice occasione il sempre ottimo e lodato Monarca Carlo III prima di lasciare questi suoi Stati, volle manifestare a' suoi sudditi la grande sua real clemenza e magnanimità, conferendo onori, e disponendo impieghi nella milizia, e nel ministero. Annoverò tra' Cavalieri dell' insigne real Ordine di *S. Gennaro* il *Principe di Camporeale*, *il Principe di Campofiorito* Consigliere di Stato, il *Principe della Cattolica*, il *Marchese di Girace*, il *Principe di Belmonte Ventimiglia*, il *Principe di Carini*, *il Capitan Generale D. Domenico di Sangro*, il *Marchese di Trepuzzi*, il *Marchese della Vittoria*, *D. Andrea Reggio*, *D. Pietro Stuard*, il *Marchese de Los Balbases*, il *Duca di Castropignano*, il *Principe Pio*, il *Principe di Aragona*, il *Duca di Laurino*, il *Duca Sforza Cesarini*, il *Principe di S. Pietro*, il *Tenente Generale D. Raimondo de Bourgh*, il *Principe Doria*, ed il *Principe della Scalea*.

Decorò della chiave d' oro il Marchese *Tanucci* allora Consigliere di Stato e Segretario nel tempo stesso per gli affari stranieri e casa reale, *D. Giulio Cesare* d' *Andrea* de' Marchesi di Pescopagano allora Segretario di Stato per la reale Azienda, Sopraintendenza e Commercio, ed il *Marchese di Squillace*, che fu Segretario di Stato per detta reale Azienda, Sopraintendenza e Guerra e Marina.

Volle finalmente accrescere la pubblica gioja decorando del Toson d' oro il terzo genito suo real figlio *Ferdinando* cessionario di questo Regno delle due Sicilie.

governato l'aveva l'augusto suo genitore. Protesse le arti e le scienze, che fossero di giovamento allo Stato, premiando coloro i quali mostrassero più grande ingegno e sapere nel professarle. La pace, l'abbondanza, la prosperità distinsero il paterno suo Regno. Il commercio interno e l'agricoltura rifiorirono; che anzi con esempio memorabile di sovrana munificenza fondò in *San Leucio* una colonia di artisti, di cui si degnò farsi l'Augusto Legislatore, e che fece tosto fiorire pregevoli e belle manifatture. Utilissime riforme si eseguirono dovunque; e nell'universale contentezza i nostri popoli non rammentavano giorni più felici di quelli, che loro donava l'ottimo Monarca.

Tal era lo stato del Regno, allorchè gli orridi mali prodotti dalla funesta rivoluzione di Francia pervennero nelle nostre Province a turbarvi la quiete. Il nostro pacifico Re Ferdinando, tratto suo malgrado alla guerra dall'interesse universale de' Troni, riunì le sue forze a quelle delle Corti alleate contro la Francia. La Cavalleria Napolitana operò prodigi di valore nelle guerre di *Lombardia*, sotto gli occhi dello stesso *Bonaparte*; siccome con molta gloria si erano le nostre truppe ausiliarie distinte al memorabile assedio di *Tolone*.

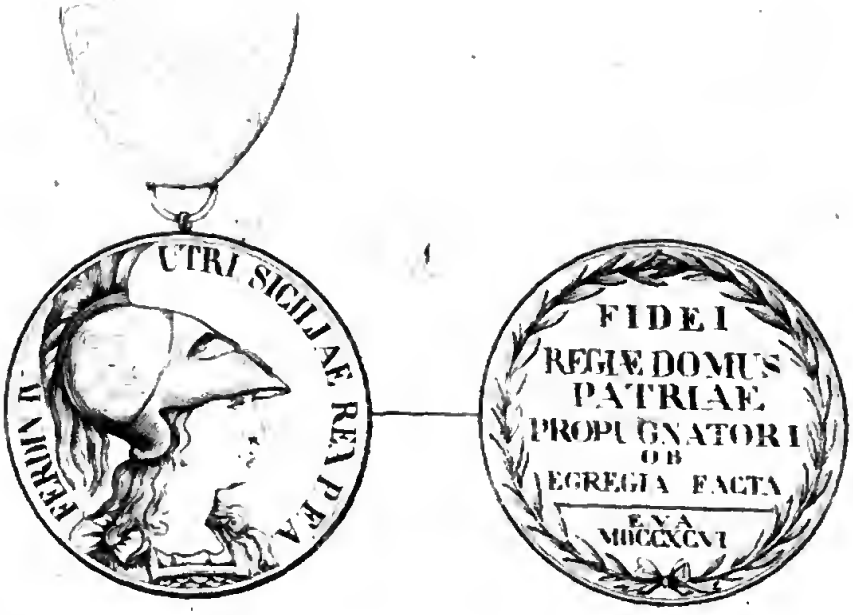
Fu quindi che il Re per rimunerare il valore di quei bravi distintisi in quella rinomata campagna, nel 1796 fece coniare una Medaglia d'argento, che ne attestasse a' posteri il merito, e la ricompensa.

Il tipo di siffatta Medaglia, cui venne annessa

la gratificazione del doppio soldo alle due brigate di cavalleria, da Ajutanti in sotto, da una parte ha l'effigie del Re, che porta in capo l'elmo, nel quale vi è scolpita una delle due Sirene, dinotanti le due Sicilie, ed in giro la leggenda: *Ferdinandus IV. utriusque Siciliae Rex. P. F. A.* Dall'altra parte due rami d'olivo, posti in corona, e ligati ne' gambi da un nastro; nello scudo le seguenti lettere: *Fidei Regiae Domus, Patriae Propugnatori ob egregia facta*; e nell'esergo *EX VULG. A. MDCCXCVI.*

Altra Medaglia in oro, fece il Monarca coniare l'anno seguente, per insignirne que' Militari, che si distinsero nella campagna di *Siena*, cui venne parimente annessa la gratificazione corrispondente di grana 4 al giorno, da bassi uffiziali in sotto.

Questa medaglia nel ritto ha la effigie Sovrana con elmo in testa, e la leggenda intorno. *Ferdinandus IV. Rex. P. F. A.* Nel rovescio ha un guerriero armato di lancia, e scudo nel di cui mezzo è scolpito un cane, simbolo della fede serbata al Principe. Presso alla figura del Guerriero sta quella di una donna esprimente la pubblica riconoscenza, la quale ripone sul capo di quello una corona d'alloro. La civetta, che vedesi appiè della donna, è simbolo della sapienza necessaria per estimare, e quindi ben rimunerare le grandi imprese: nell'esergo finalmente le seguenti parole *E. V. A. MDCCXCVII.* (Vedi la Tavola XI. num. 1, e 2.)


FERDIN. II. UTRI SICILIAE REX P. F. A.
FIDEI
REGIAE DOMUS
PATRIAE
PROPUGNATORI
OB
EGREGIA FACTA
E. V. A.
MDCCXCVI

1.

FERDINANDUS IV UTRIUSQ. SICILIAE REX P. F. A.
MILITIBUS BENE DE REGE AC PATRIA MERITIS
E. V. A.
MDCCXCVII

2.

3.

Digitized by Google

CAPITOLO XIII.

REAL ORDINE DI S. FERDINANDO, E DEL MERITO.

Travagliato in seguito il nostro Regno dalle politiche note vicende del 1799, e ristaurata sulle ruine di momentanea effimera Repubblica la reale autorità, mercè la spedizione fortunata del Cardinal Fabrizio Ruffo, il Re mandò da Sicilia a governare questi aviti suoi stati il Duca di Calabria erede del Trono, che giunse nel 1800 fra le acclamazioni di gioja e contento di tutta la nazione. E bramando il sempre amoroso e giusto Monarca di ricompensar coloro che avessero renduto qualche rilevante servizio, e data qualche straordinaria pruova di fedeltà alla sua real persona ed alla Monarchia nelle passate luttuose catastrofi; con legge Sovrana del primo agosto dello stesso anno, istituì l'insigne Ordine Cavalleresco di *San Ferdinando, e del merito*, del quale si dichiarò Gran Maestro.

Vi sono quattro grandi uffiziali, ministri dell'Ordine, cioè

1.° *Un Gran Cancelliere*
2.° *Un Gran Maestro di cerimonie.*
3.° *Un Gran Tesoriere*,
4.° *Un Gran Segretario.*

L'ordine intero è diviso in tre classi.

1.° In Cavalieri *Gran Croci*
2.° In Cavalieri *Commendatori*
3.° In Cavalieri *della piccola Croce.*

La prima classe è fissata al n. di 24; il numero delle altre è indeterminato.

Un generale che comanda in capo, e riporta una completa vittoria, ottiene di dritto l'ammissione alla prima classe.

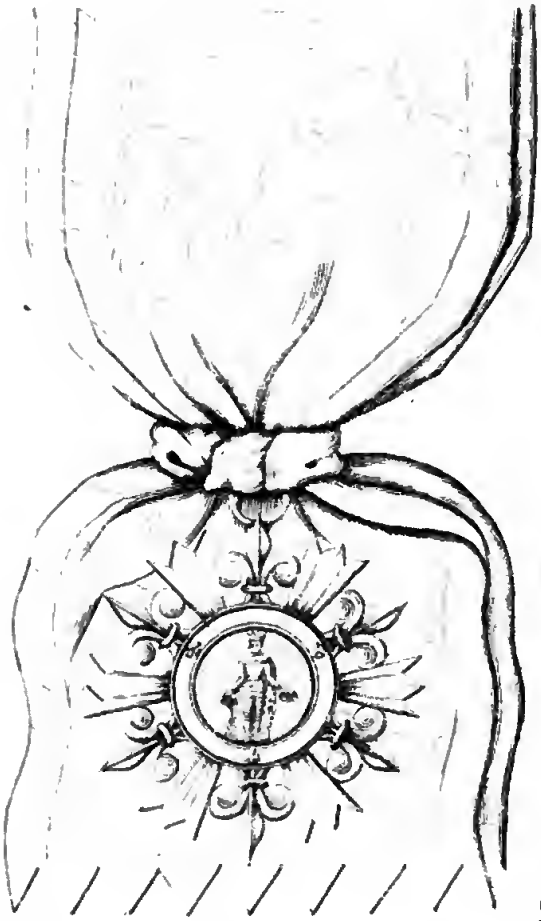
Chiunque ha difeso validamente una piazza difficile, o presa una Città è di dritto Commendatore. Essi possono ricevere delle pensioni a volontà del Re.

Col distintivo della terza classe sono ricompensati i servizii di quegli uffiziali effettivi di ogni rango, e di qualunque corpo de' reali eserciti, i quali nelle azioni di guerra siensi distinti per luminosi e straordinarii fatti. Questa classe venne aggiunta all'Ordine con real dispaccio di S. M. de' 25 luglio 1810 emesso in Palermo, con una pensione mensile di ducati 6, ed anche di ducati 10.

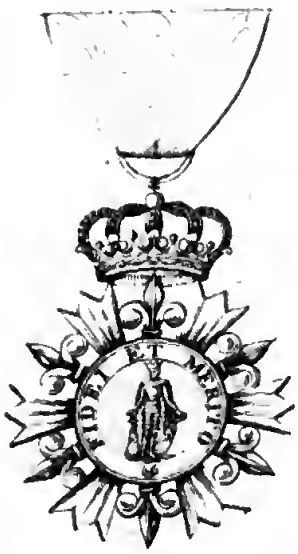
La divisa giornaliera de' Gran Croci, consiste in una croce formata da' gigli borbonici, e circondata da' raggi d'argento, portante nel fondo d'oro l'effigie di *S. Ferdinando* Re di Castiglia, e pendente al sinistro fianco da un nastro *bleù* ondeggiato co' due orli rossi, che dalla spalla destra discende a traverso. Portano inoltre lo scudo ricamato sull'abito alla parte sinistra del petto, col motto: *Fidei, et merito.* (Vedi la Tavola XII. n. 1., e 3.)

I quattro grandi uffiziali ministri dell'Ordine portano la stessa croce pendente dal nastro per la metà più stretto di quello de' Gran Croci, che scende dal collo. Portano altresì lo scudo con-

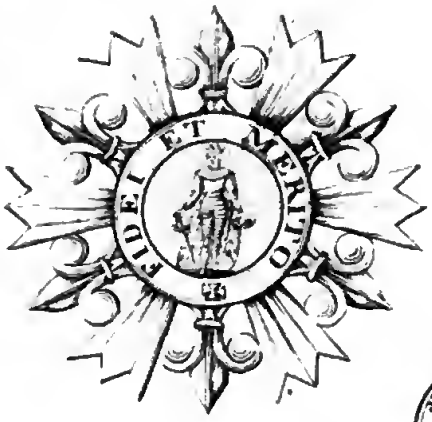
1.



2.



3.



Digitized by Google

B
E

Digitized by Google

tenente la stessa croce nella parte sinistra del petto, ricamata tutta in argento per distinguerla da' Gran croci.

Nelle solenni cerimonie i Cavalieri gran croci vestono d'un modo particolare, ed è il seguente.

I Cavalieri *Novizii* portano abito, giubettino, e calzoni di drappo d'oro, calze bianche di seta co' loro fiori ricamati in oro, e cappello tondo bordato, con un lato rialzato sul quale è situata una coccarda di seta rossa, e tre grandi piume, una bleù in mezzo, e due rosse a' lati.

I Cavalieri *professi* vestono il sopradescritto medesimo abito, cui viene aggiunto il manto di amoerre bleù seminato di gigli, e della cifra (F), e ricamati in oro alternativamente, e foderato di ormesino bianco, con fiocchetti di Armellino, da allacciarsi nella cinta con due lunghi cordoni di seta bleù, rossa, e di oro. Più il cingolo equestre dal quale pende la spada, e che vien portato da sopra all'abito è di amoerre bleù orlato rosso, e ricamato come il manto. Finalmente la collana che vien formata da anelli, rappresentanti alternativamente la corona reale; e lo scettro, emblemi del santo Re, cui l'Ordine è dedicato, ed inoltre la lettera *F.* iniziale del Re fondatore. (Tav. XI. n. 3.)

I Cavalieri *Commendatori* portano la stessa croce col nastro dell'Ordine appeso al collo, ma senza croce di ricamo sull'abito.

I Cavalieri della *piccola croce*, la portano pendente al petto dall'occhiello dell'abito col nastro dell'Ordine, una terza parte più stretta

di quello de' Commendatori. (Tavola XII. n. 2.)

La difesa a qualunque costo, della santa religione cattolica, ed il giuramento di fedeltà inviolabile al Re Gran Maestro sono i principali articoli degli statuti di questo pregevolissimo Ordine.

La Chiesa di S. Francesco di Paola, (1) che sta costruendosi innanzi alla Regia è destinata per eseguirsi le funzioni de' Cavalieri, e per le pubbliche cappelle che terrà Sua Maestà, come Gran Maestro dell' istesso real Ordine. (2)

Tra le persone costituite in dignità, ed in cariche, che prestar debbono testimonianza sotto una forma particolare ne' giudizj penali, ed anche

---

(1) La demolita Chiesa di S. Francesco di Paola, ed il Convento de' Frati minimi furono fondati dal Re Ferdinando I. di Aragona verso l' anno 1481 sotto quell' antichissima rupe del Monte *Echia*, oggi *Pizzofalcone*, che tutta selvosa vedevasi in que' tempi. Il santo uomo elevato in ispirito, elesse quel luogo a dimora de' suoi discepoli, e vi fu immediatamente fondata la Chiesa, ed il Convento.

Era riserbata la ricostruzione di essi in altra miglior forma al Re Ferdinando I. Borbone, di sempre augusta memoria, il quale ne gittò la prima pietra nel 1816 per voto al santo. Il nostro giovane monarca Ferdinando II., erede di tutte le virtù, e della gloria de' suoi maggiori, non appena salito sul trono, ebbe cura di ridonare allo spianato fra il Tempio, e la Reggia il decoro che se gli addiceva. Fatte quindi sgomberare le macerie, e i materiali che lo deturpavano, fè in modo che quel sacro Tempio, e i circostanti palaggi formassero colla Reggia una delle più belle e magnifiche piazze di Europa.

(2) Dec. de' 9 maggio 1819.

nelle materie civili pe' giuramenti, interrogatorii, ed altri atti, in cui sia necessario di udirle personalmente vi furono compresi, in linea di privilegio, i Cavalieri Gran croce del detto real Ordine, ed i Cavalieri di quello di S. Gennaro. (1)

Tra gli esteri decorati della Gran croce del descritto real Ordine vi sono molte teste coronate, principi di real sangue e signori di alto legnaggio e di merito, di Spagna, Francia, Austria, Baviera, Russia, Prussia, Gran Brettagna, Sardegna, Toscana, Modena, Lucca, Sassonia, Sassonia-Cobourg, e Danimarca; parecchi signori e titolati della croce di Commendatore, e molti della croce di Cavaliere.

SEZIONE I.

Medaglie d'oro, e d'argento dell'Ordine stesso di S. Ferdinando e del merito.

Col medesimo real dispaccio de' 25 luglio 1810, il Re Ferdinando istituì due medaglie del detto real Ordine, una d'oro, e l'altra eguale d'argento.

La prima serve di ricompensa d'onore agli ajutanti, portabandiere, e portastendardi de' reali eserciti, ed a' piloti graduati, ed a' primi nocchieri della real marina, i quali in qualsivogliano operazioni di guerra giungessero a meritare il pubblico applauso per essersi con luminosi fatti

(1) Dec. de' 22 agosto 1827, e 20 agosto 1829.

straordinariamente distinti, sorpassando il coraggioso regolare agire, che adempir deve per dovere ogni onorato ed istrutto militare, ed alla quale medaglia viene ancora unita, secondo le circostanze, una pensione mensile di ducati 3. 60, ed anche di ducati 4. 80.

La seconda è conceduta a' bassi uffiziali e comuni de' reali eserciti, ed a' marinari, artefici littorali, e marinari volontarii, che si condurranno nel modo descritto e distinto di sopra; ed alla quale medaglia è pure aggiunta una pensione di ducati 1. 20 mensili, e ben'anche il doppio di questa somma.

Inoltre il Re Ferdinando volle riserbarsi, secondo le occasioni, la qualità, e le circostanze de' servizii, che replicatamente potranno rendersi da' rispettivi individui, anche di quei decorati della piccola croce, di assegnar loro altre pensioni in quella quantità ed in quel modo, che si sarebbe stimato più opportuno.

Per liquidarsi poi con ogni chiarezza e verità i titoli ed azioni benemerite degl' individui, di cui si è parlato negli antecedenti articoli, volle il Sovrano che si convocasse nelle ore 24, dopo avvenuta l'azione, una Giunta composta del Comandante dell'azione o impresa da premiarsi come Presidente, e di nove individui trascelti in ciascuna delle tre descritte classi, con preferire sempre coloro, che insigniti fossero delle mentovate croci e medaglie, i quali sul di loro onore e coscienza daranno una relazione ben circostanziata di fatti, per cui credono quel tale

individuo meritevole de' premii stabiliti; qual relazione si rimetterà dal Presidente per canali regolari a chi spetti, affinchè pervenga al Comandante Generale de' reali eserciti, e per la Real Marina al general direttore della medesima, onde rimettersi al real ministero e Segreteria di Stato di Guerra e Marina, per le ulteriori Sovrane determinazioni.

Siffatte medaglie rappresentano da una parte il personaggio del Re all'in piede, ricoperto del decoroso manto reale, che con la manca stringe una corona di quercia, e con la destra la spada nuda che ha la punta in giù. Dall' altra parte il motto dell' Ordine: *Fidei, et merito.* Ambedue tali medaglie si portano pendenti dall' occhiello del petto del vestito da un nastro dell' Ordine della stessa larghezza di quello de' Cavalieri della piccola croce. (Vedi la Tavola XIII. al numero 1.)

CAPITOLO XIV.

MEDAGLIA D' ONORE PER L' ASSEDIO DI GAETA.

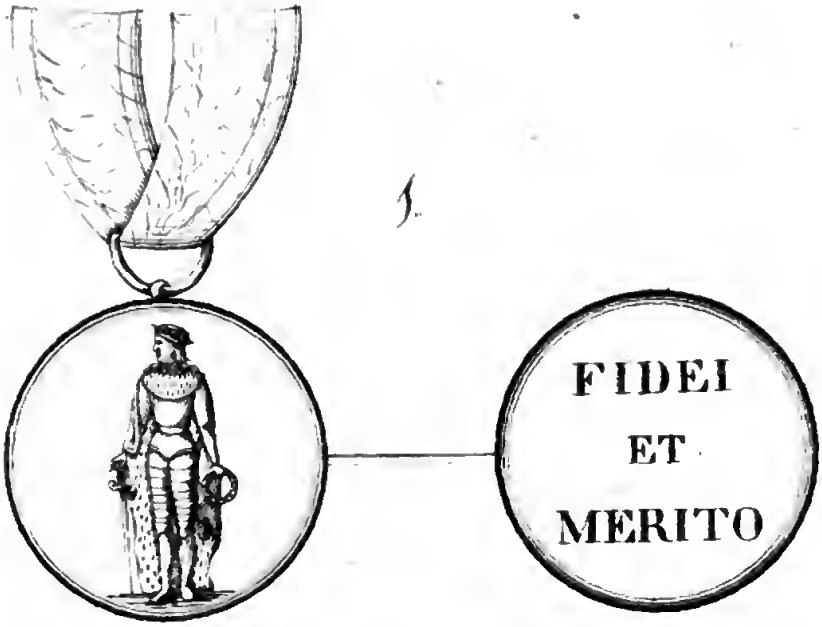
Appena erano scorsi sei anni di tranquillità goduta nel Regno; quando in febbrajo 1806 l' armata Francese, sotto il comando di *Giuseppe Bonaparte* fratello del famoso *Napoleone* Imperatore de' Francesi si presentò ai confini, e proseguì rapidamente la sua marcia verso la Capitale di questo Regno. Il nostro Re Ferdinando

erasi già ritirato in Palermo colla sua real famiglia e Corte per provvedere alla sua sicurezza ed indipendenza.

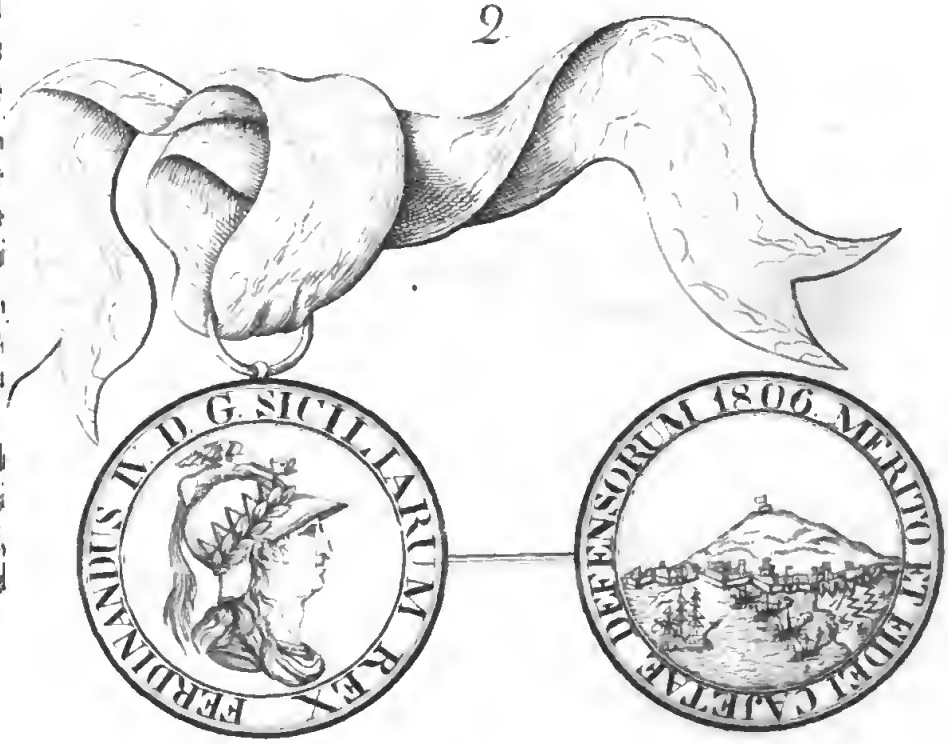
La Piazza di Gaeta, situata nell' estremo di una punta che sporge di molto sul mar Tirreno, non fu per allora curata da' Francesi, e solamente poche loro truppe si fermarono in Castellone per impedire le operazioni militari di quella guarnigione comandata da S. A. R. il capitan generale Principe d' *Hassia Philipstadt.* L' armata nemica si avvicinò alla piazza di Capua. La reggenza di Napoli, che rappresentava il governo del Re *Ferdinando*, per procurare la tranquillità della capitale e del regno, cedè a' Francesi le piazze di Capua, di Gaeta, e di Pescara, ed i forti di Napoli. I Comandanti ubbidirono. Il solo Principe Philipstdat, in cui riponeva il Re tutta la sua confidenza, e cui aveva fornito tutti i mezzi per difendere quella Fortezza, dissentì, e si pose in difesa. Le intimazioni fattegli dal generale *Regnier*, e le trattative furono continue, ed inutili sempre. L'armata Francese si determinò all' assedio, ed attaccò il fortino S. Andrea, difeso da sei pezzi di cannone, la di cui presa dopo un vivissimo fuoco che ne partiva, costò la perdita di numerosa soldatesca Francese, e sopra tutto del General *Grigny*, che marciava alla testa di un battaglione.

Intanto Gaeta proseguiva a fare una valida resistenza, encomiata al sommo sin dagli stessi assedianti. Durò l' assedio cinque mesi e giorni, e più sarebbe durato, se disgraziatamente quel

1.


FIDEI
ET
MERITO

2.


FERDINANDUS IV. D. G. SICILIARUM REX
1806. MERITO ET FIDEI CALABRAE DEFENSORUM

B
VE

Digitized by Google

bravo Comandante non fosse stato colpito da un pezzo di muro che rovinò per un colpo di bomba nemica, in guisa che restò quasi morto, per cui imbarcatosi il giorno 12 luglio su di un vascello inglese, fece vela per Palermo, lasciando la Piazza sotto il comando del suo ajutante generale Colonnello *Hogotz*, il quale dopo pochi giorni fu costretto a cederla con una onorevole capitolazione seguita nel 18 dello stesso mese. La guarnigione ne uscì onorevolmente con armi, bagagli, viveri, ed otto cannoni.

Il Re volendo ricompensare tutti gl'Individui di quella brava guarnigione creò una medaglia d'onore, e volle con reali dispacci de' 12 settembre e 30 ottobre dello stesso anno che ne fossero decorati non solo tutti gli uffiziali, bassi uffiziali ed altri individui della stessa guarnigione e della flottiglia i quali furono feriti nell'assedio di quella Piazza, ma ben' anche tutti gli uffiziali di artiglieria, de' pioneri e del genio, gli ajutanti, bassi uffiziali, e comuni di artiglieria, e pionieri avanzati alla strage de' loro compagni; non che alcuni altri individui proposti per ricompensa dal Principe d' Hassia. Con questa distinzione, che agli uffiziali fu concessa quella di oro, ed agli ajutanti, bassi uffiziali, e comuni quella d' argento; però gl' individui da basso uffiziale in giù goderono la gratificazione di grana due al giorno per ciascuno.

Questa pregevole medaglia dev'essere riguardata come di somma distinzione e gloria per coloro che ne sono insigniti, perchè quasi fre-

giata del sangue avventurato di quei bravi che sopravvissero alla strage de' loro compagni nella valorosa difesa di quella Piazza sino all' ultima estremità.

La medaglia porta da un lato l' effigie Sovrana con elmo in testa, e nel giro le parole. *Ferdinandus IV. D. G. Siciliarum Rex.* Dall' altro lato la veduta scenografica di Gaeta, e d' intorno le seguenti allusive parole. *Merito, et fidei Cajetae defensorum* 1806.

Si porta appesa al collo da un nastro color rosso borbonico. (Vedi la Tav. XIII. n. 2.)

CAPITOLO XV.

REAL ORDINE DELLE DUE SICILIE.

Il cambiamento politico avvenuto nel 1806 colla nuova invasione de' Francesi nel regno di Napoli, come sopra osservammo, costituì un periodo di 10 anni per la introduzione di nuove leggi, nuovi ordini di cose, e per conseguenza di nuovi Ordini Cavallereschi, e decorazioni.

Giuseppe Bonaparte con senatoconsulto di *Napoleone*, datato da Parigi a' 30 marzo dello stesso anno, pubblicato fra noi nel maggio seguente mese, fu dichiarato Re delle due Sicilie, senz' aver potuto però occupare la Sicilia oltre il Faro.

Il nuovo Re, con legge abolitiva della feudalità con tutte le sue attribuzioni, del 2 agosto dello stesso anno, conservò la nobiltà ereditaria.

nelle famiglie; ed i titoli di Principe, di Duca, di Conte, e di Marchese legittimamente conceduti prima di quell'epoca, rimasero ai possessori che li godevano trasmissibili ai loro discendenti in perpetuo, con ordine di primogenitura, e nella linea collaterale sino al 4 grado.

Fu osservabile che sino a quell'epoca 2 agosto dello stesso anno, alcuni individui decorati degli Ordini, *Costantiniano*, di *S. Gennaro*, e di *S. Ferdinando*, ed altri controsegnati di semplici onori dinotanti servizio personale del nostro Re Ferdinando continuavano a portarne i distintivi, per cui con ordine di quel Ministro di Polizia Generale vennero obbligati a deporli fra lo spazio di ore 24, come anche furono tolte le armi, ed ogni altra pubblica insegna del nostro legittimo Sovrano.

Con decreto de' 8 ottobre 1807 il Re Giuseppe delegò l'amministratore allora della ricetta dell' Ordine di Malta nel regno, a continuare la riscossione delle responsioni, spogli vacanti, mortorii, e tutte le altre rendite così ordinarie come eventuali appartenenti alla stessa ricetta. Il peso imposto a quell' epoca, sotto il nome di *quinto pensionabile*, dall' ultimo capitolo generale dell' Ordine, su i beni del medesimo, continuò ad aver luogo. Venendo a mancare i Cavalieri pensionisti, o rendendosi caduche le pensioni, ordinò che si fossero queste incassate dalla ricetta per farne quell' uso che in seguito avrebbe determinato. Prescrisse la riunione de' frutti, e rendite vacanti per morte, o per caducità de' Commen-

datori, quelle sequestrate per l'assenza di costoro che non avevano prestato ancora il giuramento di fedeltà, da incassarsi tutte dalla ricetta dell'Ordine; in somma diede un tenore di regola per la detta amministrazione.

Emanò altra legge in data de' 24 febbrajo 1808, volendo ricompensare i servizii renduti allo Stato da coloro che avevano con esso cooperato alla rigenerazione della patria, secondo le sue parole; e a tal fine istituì l'*Ordine reale delle due Sicilie*, del quale se ne dichiarò Gran Maestro.

Il numero de' membri dell'Ordine fu fissato a 650, cioè 500 *Cavalieri*, 100 *Commendatori*, e 50 *Dignitarj*, sotto giuramento di consacrar la propria vita alla difesa ed alla gloria della sua corona, e dello Stato.

La decorazione dell'Ordine consisteva in una stella d'oro a cinque punti smaltata color rubino, sormontata da un'aquila d'oro, pendente da un nastro color azzurro chiaro. La stella in una delle facce aveva l'arme di Napoli (1) colla iscrizione *renovata Patria*, e nell'altra faccia

(1) Il *Cavallo sfrenato* non è stato mai l'emblema del regno di Napoli; egli è simbolo proprio e particolare della Città di Napoli da' tempi della più remota antichità. *Pausania* ci attesta che sotto questo simbolo additavano gli antichi Greci il Dio Nettuno, cui i Napolitani avevano eretto un magnifico Tempio, ed innanzi ad esso avevano piantato il Cavallo, che dinota sotto tal forma simbolica l'incostanza e la mobilità delle acque alle quali attribuivano gli antichi lo scuotimento della terra; e da queste sterminatrici azioni della natura lo

le armi di Sicilia (1), colla iscrizione. *Joseph Napoleo Siciliarum Rex instituit.* (Vedi Tav. XIV. n. 3.) Si portava appesa al nastro sul lato

---

nominarono il Dio *Enosigeo*, ossia il Dio *Scuotitore*. Per salvarsi da tali disastri lo adorarono sotto la forma dello sfrenato Cavallo, come tutelare dei fondamenti, e delle mura della Città, giusta quel che si legge in *Virgilio nel 2. dell'Eneide*. Questo animale dunque fu il simbolo della religione de' Napolitani.

Vedevasi il cavallo colossale di bronzo sopra d'un piedistallo situato nella piazza del Tempio sacro al Dio Nettuno, ove oggi è la porta minore della Cattedrale di Napoli, nel sito appunto dove fu eretto a spese del pubblico, dopo l'eruzione Vesuviana del 1631, l'attuale obelisco in onor di S. Gennaro, opera del celebre architetto Cavalier *Fansaga*.

A questo sfrenato cavallo il Re Corrado di Svevia verso l'anno 1251 fece adattare il freno, facendovi gittare sul collo le redini della stessa materia di bronzo co' risaputi versi: *Hactenus effraenis Domini nunc paret habenis. Rex domat hunc equum. Parthenopensis equus.* Ciò fu eseguito sulla sciocca credenza di questo Re, che fosse quel cavallo simbolo di un popolo che non voleva conoscere alcun freno. Oh ignoranza di quei tempi!

Videsi tale antico cavallo tutto intero nella piazza dell'arcivescovado sino al 1322, da cui venne tolto, e disfatto dalla volgare superstizione di quell'epoca. Del corpo furono fatte le campane della Cattedrale, e la testa col collo fu custodita, e dopo alquanti anni si ottenne a stenti da *Diomede Carafa* per conservarla ai posteri. Oggi vedesi situata in una delle sale terrene del museo Borbonico.

(1) L'emblema è un volto umano con tre gambe distese: essa è d'argento in campo d'oro. Esprime la figura dell'Isola, ch'ebbe anche il nome di *Trinacria* e *Triquetra*, a cagion de' suoi tre promontorj *Peloro*, o Faro, *Pachino* o Passero, *Lilibeo*, o Boco da' quali prendevano nome le tre parti in cui era prima divisa

sinistro dell'abito da' semplici Cavalieri, da' Commendatori poi col nastro pendente dal collo, e da' Dignitarj in forma di fascia pendente dalla dritta alla manca. Questi ultimi portavano inoltre la gran stella sull'abito al lato sinistro. (Tav. XIV. n. 1.)

Le decorazioni date a' Principi delle case Sovrane ed agli stranieri non erano comprese nel numero stabilito.

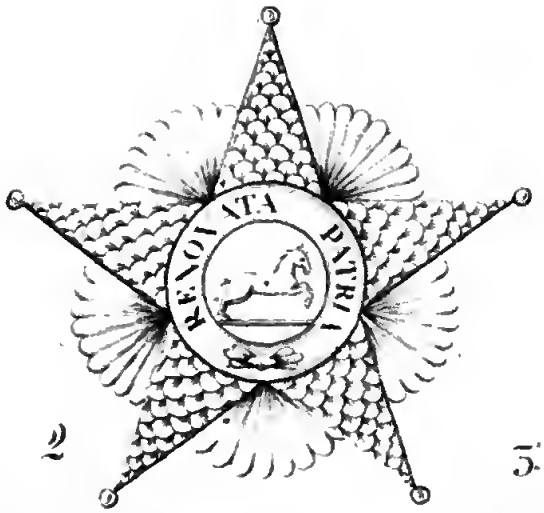
L' Ordine ebbe un gran Cancelliere, ed un gran

---

cioè Val-demona, Val-di mazzara, e Val-di noto. Oggi la *Sicilia*, nome datole da' Siculi, popoli della Liguria che vi stanziarono, dopo aver superati i Sicani, è divisa in sette province, le quali prendono il nome dalle Capitali. Esse sono, *Palermo*, *Monreale*, *Trapani*, *Marsala*, *Girgenti*, *Caltanissetta*, *Siracusa*, *Catania*, e *Messina*.

Il perchè poi si denominò il regno di Napoli anche Sicilia, derivò da' Pontefici Romani che in varj tempi solevano investire con tal nome i Re di questi due Regni; e fra gli altri Papi, Gregorio XI, nel concluder la pace seguita tra la Regina Giovanna I, e Federico III, *il semplice*, chiamò senza ragione il Regno di Napoli Sicilia, e l'Isola nominò Trinacria. L'esempio del quale seguitando poi Martino Re di Sicilia ne' suoi privilegj chiamò il Regno di Napoli, che non era suo, Sicilia di quà dal Faro, e l'Isola nomò Sicilia di là dal Faro. Finalmente il Re Alfonso I d'Aragona, sotto di cui il dominio di Sicilia tornò ad unirsi a quello di Napoli che acquistato aveva con gran fatica e forza d'arme, s' intitolò allora Re delle due Sicilie, serbando l'antica osservanza, e per non contrastare all' autorità de' Papi. Da quel momento tutti quei che gli successero, e furon padroni di ambedue questi Stati, usarono lo stesso titolo che dura insino a' nostri giorni. (Vedi Fazello, Stor. di Sicil. Vol. 1. Cap. 2.)

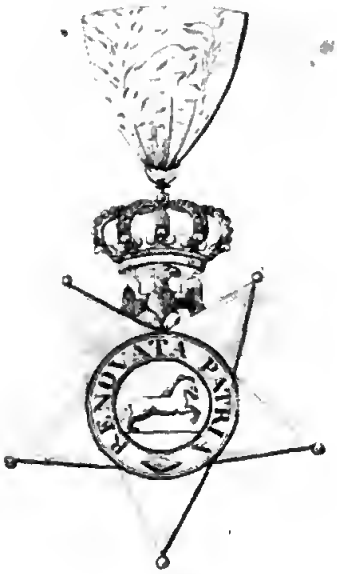
1


RENOVATA PATRIA

2

PATER ET CUSTOS PATRIAE

3


RENOVATA PATRIA

2.

TUTELA
RELIGIONIS
SUSCEPTA

3.

NAPOLEO SICIL. REX

Tesoriere, e questi furono scelti fra' Dignitarj; il primo conservava gli statuti, ed i sigilli dell' Ordine; contrassegnava, e spediva i brevetti di nomina, riceveva le domande, spediva gli avvisi a' Cavalieri pella convocazione de' Capitoli generali, che si ordinava dal gran Maestro nel Gran Consiglio, le di cui determinazioni spediva dopo averne preso registro. Il secondo era l'amministratore generale de' beni dell' Ordine, faceva pagare le pensioni, notificava e faceva eseguire i decreti del gran Maestro, riguardanti l'economia dell' Ordine. Tanto il primo che il secondo ricevevano per ciascuno un trattamento di annui ducati 4000.

La dotazione dell' Ordine consisteva in una rendita di ducati 100000 in beni fondi, sulla quale era assegnato a' Cavalieri una pensione di annui ducati 50 per ciascuno.

Una parte de' beni doveva consistere in otto corpi di proprietà producenti ciascuno 3000 ducati annui, e situati in otto ripartimenti, il capo luogo, e la circoscrizione de' quali furono determinati con decreto posteriore.

I beni suddetti dovevano assegnarsi ad otto Dignitarj dell'Ordine, che dovevano risedere nel capo luogo del ripartimento loro assegnato almeno due mesi dell' anno. Durante il tempo della loro residenza, essi si facean rendere conto del modo con cui i beni dell' Ordine erano amministrati, e facevan conoscere al gran Consiglio per mezzo del gran Cancelliere le persone del loro ripartimento, che credevano degne per le

loro azioni, e pel di loro merito di essere ammesse nell' Ordine. Questi Dignitarj avevano inoltre il dritto di censurare privatamente i Cavalieri residenti nel loro ripartimento, e di farne rapporto al gran Maestro per mezzo del gran Cancelliere.

In ogni ripartimento in fine vi era un Cancelliere ed un Tesoriere dichiarati membri dell'Ordine, e godevano un trattamento annuo di ducati 300. Essi erano nominati dal gran Maestro sulla proposta rispettiva del gran Cancelliere e del gran Tesoriere.

Si componeva il Gran Consiglio dell'Ordine, oltre del gran Cancelliere e del gran Tesoriere, di due Dignitarj, ed era preseduto dal Re gran Maestro. Ciascuno de' due Dignitarj godeva un trattamento di annui ducati 3000. Questo gran Consiglio dava il suo avviso sulle nomine e promozioni ch'eran fatte dal gran Maestro, e su tutti gli oggetti che concernevano l'economia dell'Ordine. Approvava i conti del gran Tesoriere, udiva il rapporto delle azioni generose, che gli eran sottomesse ogni anno dal gran Cancelliere sulla conoscenza, che questo ne aveva per mezzo dei Dignitarj dell'Ordine, delegati negli otto ripartimenti; e finalmente determinava le ricompense da darsi, e le somme che potevano essere impiegate in atti di beneficenza pubblica e particolare.

Di quest'Ordine furono decorati parecchi nostri Concittadini.

CAPITOLO XVI.

DECORAZIONE D'UNA MEDAGLIA D'ORO A' CAPPELLANI DEL TESORO DI S. GENNARO, CREAZIONE DI UNA COLLANA DELL'ORDINE DELLE DUE SICILIE, E DI ALCUNE MEDAGLIE DI DISTINZIONE.

Richiamato *Giuseppe* dal suo fratello *Napoleone* ad assumere la corona delle Spagne e delle Indie, sottoscrisse a Bajonna in data del 20 giugno 1808 uno statuto costituzionale per questo Regno, che venne pubblicato a noi al 3 luglio dello stesso anno. Con esso furono promesse molte cose, ma la loro osservanza si è fatta sempre dipendere da un'altra legge futura. Dopo la pubblicazione del detto statuto essendo rimasto vacante il trono di Napoli per l'esaltazione di Giuseppe, con altro statuto di Napoleone, in data di Bajonna del 15 luglio del medesimo anno, venne destinato il di lui cognato *Gioacchino Murat* per Re di Napoli e di Sicilia, stabilendovi l'ordine di successione. Tale statuto, come parte del precedente, proclamato dal Re *Giuseppe*, e garantito da *Napoleone*, venne solennemente accettato dal nuovo Sovrano Gioacchino, che ne promise inviolabile osservanza, come quello che formava la base del suo governo allora nascente.

In vigore di questo statuto Gioacchino cedè pel trono di Napoli il suo Ducato di *Berg*, fece il suo solenne ingresso in questa Capitale in

settembre del 1808, e ne prese immediatamente il possesso. Fu accolto nella Chiesa dello Spirito Santo magnificamente adornata, ed a ciò destinata, ove da tutto il Clero e dal Cardinal *Firao*, allora grande elemosiniere, fu condotto sul trono a bella posta preparato, e dopo le solite funzioni e cerimonie si condusse alla Regia con apparato e corteggio. Troppo lunga sarebbe la storia di questo Regno e sue vicende da quel tempo in poi. Non essendo ciò nostro scopo, ci contentiamo soltanto di brevemente descrivere tutte le decorazioni create da questo Sovrano, le modifiche seguite sull' *Ordine reale delle due Sicilie*, e tutto ciò che vi ha rapporto.

All'occasione di essersi recato colla sua sposa a visitare la cappella del *Tesoro di S. Gennaro*, si videro assistere con una grande magnificenza alla cerimonia del miracolo. Quindi volendo dare un attestato della sua particolar divozione verso il Protettore del regno, e manifestare nel tempo stesso i suoi sentimenti di special protezione e benevolenza pel Capitolo della suddetta cappella del Tesoro, addetto al culto del Santo martire, assegnò e concedè in perpetuo al medesimo Capitolo una Badìa della rendita netta di annui ducati 2600, divisibile tra gl' individui che lo componevano, per potere con maggior decenza sostenere il decoro del loro ministero.

Dippiù gli decorò di una medaglia d'oro con cinque raggi che portavano sospesa al collo ad un nastro di colore scarlatto, orlato azzurro. Aveva da una parte l'effigie del Santo protettore

fra le palme del martirio, e la leggenda: *Pater, et custos patriae*: aveva dall'altra fra due rami di alloro l'iscrizione: *Tutela religionis suscepta*, colla leggenda intorno: *Joachimus Napoleo Siciliarum Rex*; e nell'esergo: *Die nona octobris* 1808. (Vedi Tavola XIV. n. 2.) Questa medaglia da quei cappellani fu ricevuta dalle mani del nuovo Re, e doveva essere restituita in caso di loro morte. (1)

Volle inoltre che la Deputazione della detta cappella del Tesoro fosse preseduta dal sindaco della Città di Napoli. (2)

Passò indi alla riforma dell'Ordine delle due Sicilie; e stando a diporto nella real villa di Portici, dispose che i beni tutti degli Ordini di *Malta* e *Costantiniano*, situati nel nostro Regno, formassero la dotazione dello stesso real Ordine. L'eccedente de' quali beni dopo formata la detta dotazione si sarebbe riunito a' Demanj dello Stato, per essere impiegato all'estinzione del Debito Pubblico, o a dare delle pensioni a quei Cavalieri del soppresso Ordine di Malta, ch'erano giudicati degni della reale munificenza. (3)

Diede nel tempo stesso un regolamento per lo suddetto real Ordine delle due Sicilie, col quale sovranamente impose che tutti i forestieri che avrebbero ricevuta la detta decorazione non erano compresi nel numero de' Cavalieri fissati colla

---

(1) Decreto de' 5 ottobre 1808.
(2) Dec. de' 23 gennajo 1811.
(3) Dec. de' 5 novembre 1808.

legge istitutiva del suo cognato Giuseppe. Essi vennero ammessi e non ricevuti, non davano giuramento come gli altri Cavalieri, e non avevano il trattamento destinato a' medesimi colla detta legge senza un particolar decreto.

Il gran Cancelliere dell' Ordine aveva l'obbligo di tenere un esatto registro di tutti i Cavalieri nominati sì Napolitani che forestieri.

I Dignitarj seguitavano a fregiarsi della piccola stella sull' abito nella parte del bottone come i Cavalieri, ed a' Dignitarj venne ancora promessa la gran collana, di cui appresso ragioneremo.

I Dignitarj, i Commendatori, e Cavalieri ricevevano dal Re la decorazione in un giorno di cerimonia, che si sarebbe destinato, o pure nelle straordinarie sessioni. E tostocchè avevano ricevuto l'avviso delle loro nomine per mezzo del gran Cancelliere dell'Ordine, potevano insignirsi della decorazione senz' attendere che venisse loro data nella funzione solenne: con facoltà al gran Cancelliere, dietro Sovrano permesso, di delegare una persona per far le funzioni della decorazione.

Ogni qualvolta si faceva la delegazione a qualche magistrato civile, o comandante militare, questi doveano fare la funzione di decorare il nuovo Cavaliere innanzi al Corpo, di cui faceva parte il Candidato.

Tali decorazioni e la collana dovevano restituirsi dopo la morte al Tesoro dell'Ordine.

Ordinò similmente che nessuno de' suoi sudditi potesse insignirsi di una decorazione estera senza il real permesso, che veniva loro spedito

Digitized by Google

per mezzo del gran Cancelliere dell' Ordine delle due Sicilie.

Erano parimente degradati, prima di eseguirsi il giudizio, quei Cavalieri, Commendatori, o Dignitarj che avessero commesso un delitto infamante, o che subissero condanna di pena afflittiva. Il regio procuratore del tribunale usava questa formola nella degradazione: *Voi avete mancato a' doveri d'un uomo onesto. Io dichiaro in nome dell'Ordine che avete cessato di esserne membro.* Se ne dava indi avviso per mezzo del ministro di giustizia al gran Cancelliere, e lo stesso avviso doveva praticare il Commessario regio tutte le volte che vi era luogo in Cassazione ad un ricorso criminale, correzionale, o di polizia relativo ad un Cavaliere dell'Ordine.

Potevano ancora esser sospesi i detti Cavalieri, Commendatori, o Dignitarj dal gran Consiglio dell' Ordine, allor quando la qualità del delitto e la pena pronunziata correzionalmente lo meritavano.

Finalmente stabilì un Consiglio d'amministrazione, che si componeva dal gran Cancelliere, che lo presiedeva, dal gran Tesoriere, e da membri che particolarmente vennero destinati dal Re. Essi radunavansi nel locale della gran Cancelleria ogni qualvolta era necessario.

In detto Consiglio si trattava tutto ciò che poteva appartenere alla migliorazione de' fondi dell'Ordine, alle azioni giudiziarie, alle transazioni, affitti, e ad ogni cosa che riguardasse la buona amministrazione de' beni fondi di esso. Il parere

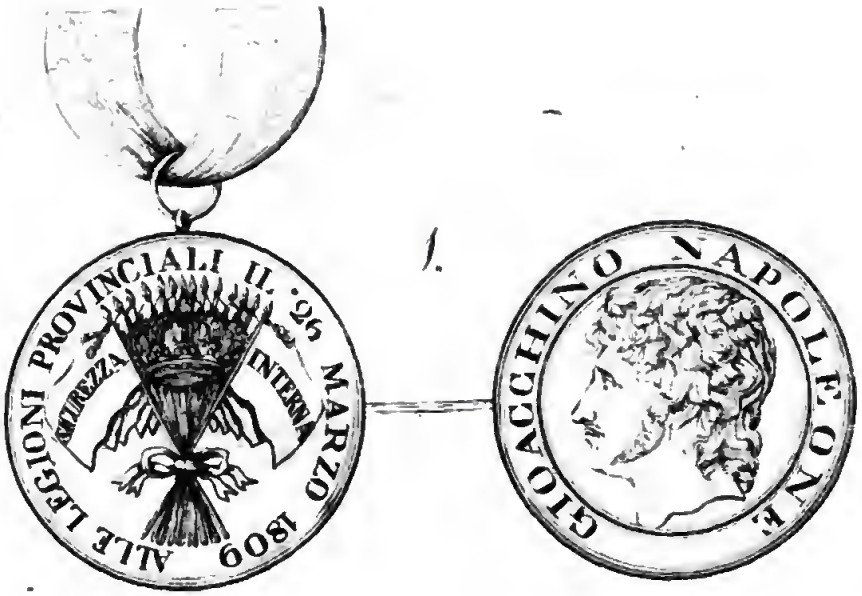
poi di questo Consiglio per mezzo del gran Cancelliere era fatto presente al gran Consiglio dell' Ordine. (1)

Lo stesso Gioacchino determinò specificatamente, e circoscrisse nel regno di Napoli cinque ripartimenti degli otto stabiliti colla legge d' instituzione dell' Ordine delle due Sicilie (2). Concesse due decorazioni dell'Ordine suddetto a ciascuna legione provinciale di questo regno (3).

In memoria del giorno 26 marzo 1809 fece coniare una medaglia d' argento che da una parte aveva l' effigie reale, e dall' altra le 14 bandiere consegnate nel detto giorno alle 14 legioni del Regno col motto: *Sicurezza interna*, e colla leggenda all' intorno: *Alle legioni provinciali il 26 marzo* 1809. (Vedi Tavola XV. n. 1.) Una di queste medaglie venne distribuita ad ogni legionario, che fece parte de' distaccamenti intervenuti alla festa di detto giorno, e servì di ricompensa d'onore, affin di premiare il merito de'servigii resi da quei legionarii alla tranquillità interna delle loro province. A'soli concessionarii di tal decorazione fu permesso di poter portare questa medaglia ostensibilmente alla loro bottoniera, pendente da un nastro del colore del loro rispettivo uniforme, nè potevano farne uso senza uniforme. (4)

---

(1) Dec. de' 5 novembre 1808.
(2) Dec. de' 6 marzo 1809.
(3) Idem, de' 25 marzo 1809.
(4) Id. de' 29 marzo 1809.



1.

2.

Digitized by Google

Digitized by Google

Prescrisse alcune cerimonie da praticarsi in un giorno di domenica dal Capo battaglione del distretto, quando i membri delle legioni provinciali dovevano esser decorati di questa medaglia. Se il cerimoniale poi doveva eseguirsi nel capo luogo della provincia, in tal caso suppliva a tali funzioni il Capo di legione. (1)

Estese inoltre a 600 il numero de' Cavalieri del menzionato real Ordine delle due Sicilie fissati a 500 colla legge della sua istituzione senza potersi oltrepassare, e quando si fosse giunto a 550 non si sarebbe fatta più veruna nomina, fuorchè nella ricorrenza del giorno onomastico del Re, o di quello della Regina sua consorte, e del suo cognato Napoleone (2).

Parimente volendo dare a questo real Ordine una maggior distinzione e decoro creò *tredici collane d'oro*, che venivano portate in tutte le grandi cerimonie dal Re e da dodici Dignitarj dell' Ordine che ne furono decorati.

La collana era composta di 15 medaglie d'oro contornate da una corona d'alloro, nel mezzo delle quali erano espressi in smalto gli emblemi rappresentanti le province di questo regno. (Vedi Tavola XVI.) (3) Volle con tal disegno simbo-

(1) Dec. de' 18 febbrajo 1813.

(2) Dec. de' 4 novembre 1809.

(3) Di tanta antichità non sono per la più parte gli emblemi delle nostre province. Quelli attinenti alla Città e provincia di Napoli, ed alla Sicilia sono stati spiegati nelle precedenti note relative alla descrizione della decorazione dell' Ordine delle due Sicilie; delle rimanenti ne daremo un' abbreviata interpretazione per curiosità de' lettori.

lico indicare che inseparabili sono gl' interessi de' popoli da quei del Sovrano. Queste medaglie

---

1. *Terra di Lavoro.* L' accuratissimo scrittore *Camillo Pellegrino* nel descrivere tutta la regione Campana, che oggi chiamiamo Terra di Lavoro, ci ha dato la vera origine del nome di questa provincia, il suo autore, ed il tempo quando le fu imposto. Ei narra che l' anno 1091. Riccardo II. Principe di Capua, ed i suoi Normanni furono i primi a disusare il nome del Capuano Principato, ed in suo cambio introdussero quello di Terra di Lavoro, preso dalla dolcezza del terreno, atto ad ogni travaglio, e lavorio, nome che ritiene tuttavia, e per l' ubertosità de' suoi campi, e perchè alimenta moltissime floride, e popolose città, fra le quali Napoli capo e Metropoli del regno. La Campania se *ab antico* avesse avuto un emblema sarebbe stato uno di quelli che nelle monete Campane si veggono, o le serpi di Capua; ma le armi che al presente ha sono ben adattate ad esprimere lo stato di questa provincia.

Ha due cornucopie d' oro unite da una corona anche d' oro in campo azzurro. Il corno d' Amaltea è il simbolo dell' abbondanza e della fertilità del terreno. Ne contiene due, forse per la doppia raccolta che si fa, e le corna e la corona sono d' oro, per dinotare la ricchezza che deriva dalla fecondità del suolo. Capitale di questa provincia è *Caserta.*

2. *Principato Citra*, che abbraccia la regione abitata un tempo da' *Picentini* e parte da' *Lucani*, tiene *Salerno* per sua capitale. Questa provincia ha nelle sue armi una bussola di mare alata fra due campi, uno d' argento colla stella polare, l' altro rosso. Esse non sono visibilmente anteriori all' invenzione della bussola, o sia all' età del nostro Concittadino *Flavio Gioja*, al quale non può negarsi la gloria di esserne stato il più felice scovritore. È questa l' insegna ben adattata ad un popolo navigatore, come furono gli Amalfitani.

3. *Provincia di Basilicata*, che occupa molta parte

TAV. XVI

Digitized by Google

venivano legate insieme da Sirene di smalto bianco con coda di color marino.

---

dell'antica *Lucania* e parte della *M. Grecia*, ha un'Aquila coronata sulle onde in campo d'oro. Forse fu scelto questo emblema, allorchè ella prese il nome che oggi porta. Donde questa provincia pigliasse un tal nome, non seppero i nostri scrittori rintracciarlo: si crede che lo acquistasse da'Greci, e probabilmente da Basilio Imperadore d'Oriente, o da qualche suo capitano greco dello stesso nome, che governò verso i principj del XI. secolo quelle contrade. Questo Basilio battè i Normanni sul fiume Ofanto. Con quell'emblema si volle forse additare l'attaccamento di quei popoli agl'Imperadori d'Oriente, o pure, secondo altri Autori, altro non significa quell'insegna che la vittoria riportata da' Lucani sopra i Greci discacciati dal lor paese, onde il Luogotenente dell'Imperatore di Costantinopoli fuggendo cogli altri Capitani, si annegarono nel fiume *Bradano*, nel luogo che dicesi il *vado-Petroso*, secondo il *Telesino*. *Potenza* è capitale della detta provincia.

4. *Calabria Citra*: include parte della M. Grecia, e prese il nome di *val* di *Crati* a' tempi dell'Imperadore Federico II, dal celebre fiume *Crati*, che irriga questa valle. Alcuni dotti dell'antichità raccontano certe virtù e proprietà delle sue acque. *Vitruvio* fra gli altri ci dice che quando le pecore stavano per uscir gravide, nella propria stagione, si mandavano colà a dissetarsi ogni giorno, e benchè fossero bianche, procreavano ora mischie, ora bigie, ed or nere; ma di questi belli effetti oggi quelle acque non ne producono alcuno. Ha ora per capitale *Cosenza* antica sede de' presidi. Dopo la spedizione di Terra Santa, in cui il Principe Normanno Boemondo, per le sue prodezze divenne Principe di Antiochia, la Calabria Citeriore prese per armi una Croce nera in campo d'argento, come oggi si osserva, rammentando il gran passaggio che vi fè il suo Duca con dodici mila suoi campioni eletti al soccorso de' Luoghi Santi.

Le dette medaglie sostenevano una medaglia più grande di colore azzurro, ove nel mezzo

---

5. *Calabria Ulteriore*, ove furono i *Bruzj*, che dapprima formavano una sola nazione co' *Lucani*, e poi si separarono verso l'anno 397 di Roma, come assicura l' *Antonini* nella sua *Lucania*. Questa provincia, a' tempi dello stesso Federico, si denominò Terra *Jordana*. Il suo emblema ha pali rossi in campo d'oro, inquartati da croci nere in campo d'argento. Alcuni autori dicono che tale insegna per le due Croci dinota l'una e l'altra Calabria, ed i quattro pali rossi per lungo sono le armi di Aragona. Fu tale emblema inventato da Ferdinando d'Aragona Duca di Calabria, figlio di Alfonso I. Re di Napoli, per significare che quantunque la regione Calabra fosse stata divisa da suo padre in due Province, nondimeno egli n'era il Signore. Oggi trovasi divisa in due province, cioè in Calabria Ultra 2., ed ha per Capitale *Catanzaro*, ed in Calabria 1. ultra, di cui è capitale *Reggio*.

6. *Terra d' Otranto*, che da' Greci del medio-evo fu inclusa fra la Puglia, e tenuta dagli antichi come parte di Calabria, e detta pure *Japigia* e *Salento*, e diversamente nominata da Appiano Alessandrino, e da Procopio *Hydruns*, da Tolomeo *Hydram*, e nelle carte de' mezzi tempi *Hydrontum*, dal fiumicello *Idro*, oggi *Idume*, che viene dal Monte detto similmente *Idro*, e corre in Otranto, scaricandosi nell' Adriatico tra la suddetta Città ed il lago Limina. Essa prese per armi i pali rossi in campo d'oro sopra i quali è un delfino che tiene in bocca una mezza luna d'argento. Egli è un simbolo antichissimo non solo di questa provincia, che ha nelle spiagge marittime Brindisi, Otranto, Gallipoli, e Taranto, già fortissime Città, e comodissime di porto, ma ben' anche di molte altre Città marittime. Altri autori dicono che l' origine di questa insegna fu nel 1481 al tempo che Alfonso d' Aragona Duca di Calabria figliuolo di Ferdinando I. Re di Napoli discacciò i Turchi dalla Città d' Otranto e dagli altri convicini luoghi :. onde volendo

venne scolpita la sua effigie colla leggenda: *Joachim Napoleo tertio regni anno*: da questa medaglia poi pendeva la stella dell'Ordine.

---

i naturali di questa Provincia riconoscere un tanto beneficio, cioè di averli liberati dal giogo di Maometto II, alzarono la già detta insegna, i di cui quattro pali rossi in campo d'oro dimostrano le armi del detto Re Aragonese, e la mezza luna d'argento in bocca del delfino dinota il dominio di quella bella regione tolto a quel barbaro occupatore mercè il valore di Alfonso e la virtù de' proprj abitanti. La capitale di Terra d'Otranto è *Lecce*.

7. *Provincia di Bari*, detta un tempo *Puglia Peucezia*. I suoi popoli, secondo *Livio*, erano di un carattere molle ed effeminato. A' tempi dell' Imperador Federico era divisa, come oggi in due province, cioè Terra d'Otranto, e Terra di Bari. Quest' ultima, la di cui capitale è *Bari*, fu chiamata dapprima *Japige*, dal nome appunto del figlio di Dedalo, secondo il parere di *Antonio de Ferrariis*, e che lo stesso nome proprio della medesima si fosse di poi comunicato a tutta quella estensione di continente, che giaceva dal promontorio Salentino, sino al Sannio, conosciuto indi sotto nome di *Puglia*. La provincia dunque di Bari ha per impresa un bastone d'oro, ossia pastorale di vescovo in campo azzurro, squadrato in due campi d'argento. Non sappiamo se la divozione de' Baresi a S. Niccolò di Mira, del quale la città tiene conservate le ceneri, lo abbia fatto adottare per emblema della provincia, o se piuttosto dinoti il simbolo dell' arte pastorizia di quelle popolazioni.

8. *Provincia di Capitanata*, anticamente *Puglia Daunia* chiamata da' Greci, ed abbracciava la regione intorno al Monte Gargano. Essi che pensavano mantener le conquiste novellamente fatte, credendo che col timore potessero mantenere in freno quei popoli, vi mandarono un nuovo Governatore chiamandolo col nome Greco *Catapano*, cioè *che ogni cosa potesse*. Fra' Catapani vi fu nel 1018 Basilio Bugiano, dal quale suo uffizio

Il Re soleva da se stesso decorarne i Dignitarj dell'Ordine a'quali era stata concessa, ed a misura

---

prese il nome la provincia di *Capitanata*, che oggi ritiene. Ha nelle armi un monte d'oro con delle spighe di grano, per esprimere la feracità di quel suolo frugifero abbondevole di simil genere. Sul detto monte stavvi un Angelo in campo azzurro, per dinotare l'apparizione dell'Arcangelo S. Michele in quella spelonca del promontorio Gargano, avvenuta nella fine del V. Secolo. Presentemente la Capitale di questa Provincia è *Foggia*.

9. *Provincia di Molise*, o sia il *Sannio*, i di cui popoli furono provenienti da' *Sabini*, secondo *Varrone* e *Plinio*. Anche a'tempi di Federico II. il Contado di Molise fu distinto dalle altre province, ed è stata sempre riputata la più ristretta tra esse. Però *Lorenzo Giustiniani*, celebre pel suo *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli*, dice, che questa provincia un tempo chiamavasi *Marchia* da *Ugone Marchesio*, da *Molisio*, e *da Molino* secondo alcuni. Questo Conte Normanno possedè la maggior parte di quelle contrade, e da un Castello che vi fece edificare prese il suo nome, cioè di Contea di Molise, e poi appellata provincia di *Contado di Molise*; ma perchè non la trovò nel catalogo de' Baroni pubblicato dal Borrelli, dubitava che fosse surta posteriormente al tempo di esso Ugone, appigliandosi interamente al sentimento del *Ciarlante*, il quale assume che non vi sia stata giammai nell'alta antichità qualche Città Sannitica dello stesso nome, onde poi trasferito si fosse a quella stessa provincia: e finalmente deduce *Giustiniani*, che non gli è riuscito di rinvenir l'epoca della divisione del detto Contado di Molise da Terra di Lavoro, che questa si fosse fatta non prima de'tempi Aragonesi, ricavandosi ciò da antiche scritture e registri da lui frugati nell'archivio della regia zecca. L'emblema di questa provincia è una ghirlanda di spighe di grano in campo rosso con una stella d'argento in mezzo, per dinotare che i grani di quel suolo sono

ha qualcheduna delle dette collane restava vacante, la conferiva a' Principi della real fami-

---

i più eccellenti per la qualità. La sede del governo è *Campobasso* capitale di questo Contado.

10. *Principato Ultra*. Fu un tempo questa regione assai rinomata per tanti valorosi popoli che l'abitarono, fra' quali *gl' Irpini*, che furono un ramo de' *Sanniti*. Anticamente avevano per emblema un lupo, chiamato nel linguaggio del Sannio *Irpo*, e dal nome di questo animale presero il loro. Indi da' Normanni succeduti a' Longobardi venne questa Provincia appellata *Principato*, come vuole il *Giannone Tom. 3 pag. 201 della sua storia Civile*. Porta nelle armi una corona d'oro fra due campi uno rosso, e l'altro di argento, allusiva al nome della stessa provincia, che ha per capitale *Avellino*. A noi pare col sentimento di altri scrittori, che le additate Armi dinotino il nuovo titolo di *Principe* che prese *Arechi II*, mutando il Ducato Beneventano in Principato, ed egli fu il primo che presso di noi un tal titolo si arrogasse, e fu la prima volta che in queste nostre Province s' introdusse, del quale se riguardasi l' antichità è posteriore a quello di *Duca*, di *Conte*, o di *Marchese*, ma se la sua dignità e prerogative, è di gran lunga superiore a tutti gli altri, al dir dello stesso *Giannone*, *Tom. 1 pag. 497*. Sicchè *Arechi*, volle di reali insegne adornarsi, si coprì con clamide ed ammanto reale; strinse lo scettro, e si fregiò di corona il capo: e perchè nulla gli mancasse di regia autorità si fece anche ungere da' suoi Vescovi, siccome facevano i Re di Francia e di Spagna, facendo anche situare i suoi ritratti coronati nelle chiese del suo dominio, secondo il costume degl' Imperadori Cristiani nelle loro solenni acclamazioni. Per conseguenza quella corona nelle armi che poco o nulla differisce dalla reale, dimostra la nuova Signoria del Principe Beneventano.

11. *Provincia di Abruzzo Citra*, o di *Chieti*. Donde questa prendesse il nome di *Abruzzo*, ancorchè se le as-

glia, a quattro dignitarj dell' Ordine, membri del gran Consiglio, ed a' capi delle Coorti.

---

segnassero più derivazioni, o dall' asprezza de' monti, o dall' abbondanza de' cignali, che vi si annidano; il vero è ch' ella tale si nominasse da *Teramo*, che fu chiamata anche *Abruzzo* per esser Metropoli de' *Precutini*, da' Latini detti *Praecutii*, di poi corrottamente appellati *Abrutii*, siccome nota *Camillo Pellegrino*. La Città Capitale è *Chieti*, detta da *Strabone Theate*, che fu Capo e Metropoli de' *Marrucini*. Ha presentemente nelle armi una testa di cinghiale con al di sopra un giogo rosso in campo d' oro, ed addita un territorio montuoso e boscoso. Vogliono alcuni eruditi che il giogo dinotasse quel memorabile fatto succeduto fra i Sanniti, ed i Romani alle forche Caudine; anzi dicono che l' una e l' altra figura dinotassero lo stesso fatto, esprimendo la testa del cinghiale, animale ferocissimo, la ferocità de' Romani posti sotto il giogo.

12. *Provincia dell' Aquila*, o sia Abruzzo ultra, anticamente abitata dai *Marsi*, *Peligni* ec. Ha per capitale *Aquila*, una delle principali del nostro Regno, la di cui antichità è di circa cinque secoli, vantando l' origine da due antiche rispettabili Città, cioè di *Amiterno* famosa Città de' Sabini, e di *Forcona* non men conta della prima, la quale venne a mancare innanzi al X. secolo. Aquila dunque riconoscendo per suo fondatore Federico II. Imperatore porta nell' emblema un' Aquila coronata sopra tre monti d' oro in campo azzurro. Si è voluto con ciò alludere allo stesso nome della Capitale di questa Provincia ed alla montuosità, fertilità, e ricchezze del Paese.

13. *Provincia di Teramo*, primo Abruzzo Ultra. Sotto il Marchese del Carpio fu diviso l' Abruzzo in *Aquilano*, *Chietino*, e *Teramano*, perchè in Teramo appunto fu stabilita la sede del Governo nel 1684, e così divenne una delle tre Capitali degli Abruzzi. Il nome di Teramo corrotto da *Interamnia* fu posto dagli anti-

Il gran Cancelliere dell'Ordine era il conservatore della detta collana numerata dal numero 1 sino al 13; e quando alcuna di esse era dal Re conferita, doveva esigere il conservatore una ricevuta dal Dignitario rivestito della medesima, con obbligo della restituzione all'Ordine dopo la sua morte, e di una ammenda proporzionata a carico de' suoi eredi in difetto di restituzione. Doveva parimente il gran Cancelliere tenere un registro separato del passaggio di ciascuna collana, notando le date in cui la medaglia era ricevuta da un Dignitario o restituita.

Si riserbò finalmente Gioacchino di creare

---

chi per essere situata tra i due fiumi *Torbido* e *Vicciola*. Fu detta anche *Aprutia* negli scorsi secoli, secondo *Muzio Feboni* nell' Istoria de' *Marsi*. Si pretende che *Teramo* fosse stata nell' alta antichità Metropoli de *Precutini*; ma essendosi interamente perduti i suoi veri confini, alcuni l'han fatta Città de' *Vestini*, ed anche de' *Sabini*. Una volta si appartenne a' *Marsi*: non si ha difficultà però di essere stata ne'secoli vetusti luogo di molta distinzione per gli avanzi del Teatro, Anfiteatro, frammenti d' iscrizioni lapidarie, ed altri ruderi che vi esistono. Una fascia d'argento con due Croci d' argento in campo rosso è l' emblema di questa Provincia.

N. B. Fra le medaglie vi è situata la *Trinacria*, che forma il Regno di Sicilia, non mai occupata da' Francesi. Pur tuttavia si volle aggiungere da *Gioacchino* nella sua Collana, siccome suo regno titolare, il di cui disegno trovasi nello stemma della sua Corona, e può vedersi nella legge del primo ottobre 1808 bollettino n. 45 relativa a quella del suo antecessore *Giuseppe* degli 8 Dicembre 1806.

altre simili collane in aumento di quel numero, nel caso che lo giudicasse opportuno (1).

Prescrisse ancora l'abito uniforme, e la medaglia de' professori dell'Università degli studj di Napoli nelle pubbliche funzioni, ed a Corte ove vennero ammessi. (2) I nastri a' quali era appesa

---

(1) Dec. de' 28 gennajo 1811.

(2) Perchè appartenenti a quella nobiltà che può chiamarsi *intrinseca*, cioè che ha principii reali in noi e da noi dipende, e non da quella che dicesi *estrinseca*, cioè che provviene o dal favor del Principe o dalla fortuna; mentre la nobiltà vien detta a *noscendo* quasi *noscibilità*, e nobile vuol dire una cosa chiara e conosciuta, come ignobile una oscura e quasi ignota. Dal che si comprende che nobiltà importa una certa chiarezza e di nome e di virtù, per la quale l'uomo è tra gli altri ragguardevole: e quegli sarà dell'altro più nobile, il cui nome sarà più chiaro. Perlocchè i popoli della Tracia giudicavano cosa generosa il portar la fronte fregiata di qualche segno, il non portarne alcuno era argomento d'ignobiltà. Ciò lo dimostrano i titoli di *spettabili*, *chiarissimi*, *illustrissimi*, *eccellentissimi*, *serenissimi* ec. co' quali i gradi della nobiltà vengono distinti. Ed ecco il principio de' titoli e de' fregi.

Di questa nobiltà intrinseca, la di cui chiarezza procede da opere di virtù non volgare (che il popolo facilmente comprende, e per l'eccellenza ammira, e per l'utilità stima) tiene tra queste il primo luogo la *Religione*, segue la *virtù militare*, indi la *giustizia* e la *prudenza civile*. Tengono il quarto luogo le *Lettere* massime le più popolari e più plausibili, l'*oratoria*, *medicina*, *poesia*, *filosofia*, *matematica*; l'ultime sono le arti ingenue e liberali, come l'*Architettura*, e più la militare che la civile, *pittura*, *scoltura*. Queste sono le virtù e le arti colle quali la chiarezza del nome e la preminenza che rende l'uomo nobile, si ac-

la medaglia dell'Università erano di cinque colori corrispondenti a ciascuna facoltà, cioè bianco per quello di *teologia*, scarlatto per la *giurisprudenza*, violaceo per la *medicina*, (1) verde per le scienze *matematiche* e *fisiche*, e color giallo d'oro per le *lettere* e *filosofia*. Veniva sospesa

---

quista, purchè abbia le due condizioni, cioè del credito e delle ricchezze che diconsi facoltà, perchè ogni cosa ci facilitano.

(1) Quest' arte non fu mai esercitata dagli antichi Romani, nè tenuta per cosa degna della lor gravità. Abbiamo da *Plinio* che sino al suo tempo, *Romani non rem damnabant, sed artem medicam. Ideo Esculapio templum extra urbem fecerunt, iterum in insula*, e poco appresso, *solam hanc artem Graecanicarum nondum exercet Romana gravitas*. Ciò dimostra che quella nazione ancorchè saggia, abbia avuto i suoi pregiudizii: nondimeno la facoltà medica è stata sempre conosciuta e riputata per una delle più pregevoli dalle più colte nazioni, in alcune delle quali venne esercitata con applauso dalla stessa nobiltà, sì per la profonda cognizione di tutte le più sublimi scienze, e di tutto ciò che si è potuto fin' ora indagare colle più difficili ed astruse ricerche in tutta la estensione della natura; come ancora per la penetrazione e per la vivezza insieme dello spirito e per la maturità della riflessione, che tutte concorrer debbono a formar de' talenti capaci di conoscere e regolare le meccaniche cagioni della vita e correggerne per quanto si possa il disordine; sì perchè, infine, ella apre la strada a' suoi professori nelle Corti, anzi nelle stanze segrete, nella grazia e nell' amicizia de' gran Principi; onde facilmente a grandi facoltà ed onorificenze pervengono. Che se la nobiltà della professione deve misurarsi dal suo scopo, ei sembra, che la medicina possa vantarsi la Regina fra tutte le facoltà e le scienze, come quella che assicura il primo e preziosissimo de' beni, la sanità, e la vita.

al collo sino al petto quando vestivano di toga, e quando vestivano di abito corto alla bottoniera del giustacuore.

L'abito uniforme degli aggiunti era simile a quello di gala inferiore fissato pe' professori, e portavano anche la medaglia alla bottoniera, sospesa da un nastro di colore corrispondente alla facoltà di cui erano aggiunti.

Il Rettore, i Decani, ed i professori suddetti furono ammessi ai circoli di Corte. Nelle occorrenze di doversi presentare in corpo si faceva per via di una Deputazione composta dal Rettore e da' Decani delle facoltà, e veniva presentata al Re dal ministro dell'Interno.

Istituì parimenti con decreto del primo novembre 1814 una *medaglia d'onore*, destinata particolarmente per ricompensare i distinti servizii resi dalla Guardia d'interna sicurezza in diverse straordinarie circostanze in cui si trovò il Regno, e per riconoscere il maggior zelo dimostrato da quegl'individui nel servizio di tal corpo.

Questa medaglia era da una parte di smalto bianco col motto *onore e fedeltà*, circondata da un ramo di quercia in oro, sormontata da due aste che sostenevano la bandiera nazionale, e dall'altra parte era d'oro, coll'impronta dell'effigie Sovrana, e col suo nome. Siffatta medaglia si portava sospesa alla bottoniera con un nastro di seta colore amaranto. (Vedi Tav. XV. n. 2.)

Collo stesso decreto di creazione, e per quella sola volta venne conferita la detta medaglia ai ministri, a'grandi uffiziali della corona, a'capi-

tani delle guardie, a' tenenti generali e marescialli di campo in attività di servizio, arcivescovi, ed agl' intendenti, e parimente a coloro che già avevano ottenuto quella di *sicurezza patria*, ed in avvenire fu conceduta con particolari decreti agl' impiegati civili e militari, che per importanti servizii furono giudicati degni di tale decorazione. I brevetti erano spediti dal gran Cancelliere dell' Ordine delle due Sicilie.

Finalmente con decreto del primo dicembre dello stesso anno venne conceduta la stessa medaglia a tutti gl' individui, che a nome de' loro Corpi dal 21 agosto del medesimo anno avevano firmato indrizzi al Re Gioacchino, di cui ebbe luogo successivamente l' impressione o la menzione nel monitore delle due Sicilie, ed erano autorizzati a decorarsi: come ancora in tutti gli atti che stipulavano, erano aggiunte queste parole dopo i loro nomi, e cognomi, titoli, e qualità: *decorato della medaglia d' onore*.

Credeva così Gioacchino stringersi intorno a sè la nazione intera in mezzo alle terribili guerre, e di un nuovo genere, che dovevano fissare i destini dell' Europa, e decidere della indipendenza del regno di Napoli.

Negli ultimi anni del suo governo conferì varj titoli di Duchi, Conti, Baroni: fece alcune donazioni a titolo di majorasco, per rendersi vie più affezionati coloro, che gli si approssimavano. Amò sempre il fasto, la magnificenza, le cerimonie, ed anche la nobiltà. Colla sua caduta caddero tutte queste decorazioni, oggetti deplorabili della sua eccessiva vanità.

CAPITOLO XVII.

REAL ORDINE DELLE DUE SICILIE CON ALCUNE MODIFICHE NELLA DECORAZIONE.

Costretto il Re Gioacchino nel maggio 1815 ad abbandonare questo regno, dopo la disfatta operata del suo esercito dall' armata Austriaca sotto gli ordini del tenente generale Bianchi, piacque alla Divina Provvidenza, dopo alcuni anni di penosa separazione, di restituire a noi il legittimo Sovrano Ferdinando IV., che estinse nella sua e nella memoria de' suoi sudditi ogni passata vicenda; e con suo proclama colla data di Messina 20 maggio del detto anno, e con due editti di grazia del dì seguente e successivo dichiarò e promise di dar per base alle leggi, sulle quali fu stabilito il sistema del suo governo, alcune garentie pel bene della nazione, conservando fra l' altro l' antica e la nuova nobiltà, le pensioni, i gradi, e gli onori militari, ed accordando piena ed intiera amnistia senza interpretazione, nè eccezione qualunque. Garentì il debito pubblico: conservò provvisoriamente tutti i corpi giudiziarj, e gl' impiegati ne' diversi rami dell' amministrazione del regno. E pe' magistrati prescrisse la stessa toga (1) tanto nell' esercizio

(1) Sarebbe desiderabile che la toga ricuperi oggi quella veneranda maestà che distingueva gli antichi magistrati. Essi con altro fasto e dignità si conducevano al Foro. La compagnia che loro faceva corona, il seguito che portavano, era ragguardevole e sommo.

delle loro funzioni, quanto nelle pubbliche cerimonie, che vestivano i magistrati degli antichi tribunali di questa Capitale. (1)

Nel 24 dello stesso maggio S. A. R. il Principe Leopoldo, ch'era entrato in questa metropoli alla testa del grosso dell'armata Austriaca, diede le sue disposizioni onde venisse abolita, come avvenne, la medaglia d'onore, istituita

---

I tocchi della campana davano il segno dell'arrivo dello spettabile Presidente del Sacro Regio Consiglio; tutti erano pronti ad onorarlo: il soldato alla porta del Tribunale gli faceva gli onori militari. Era in somma il *Sovrano*, diciam così, della magistratura che ivi si presentava. Profondi inchini, bacio della mano, ed altre cerimonie ed onori sono ancora a nostra memoria. La moltitudine si schierava in due ale, a destra e sinistra per dargli il passaggio libero, alla voce de'Subalterni che gridavano innanzi, *largo*. Non comune rispetto riscuotevano anche gli altri della inferior magistratura. Il Presidente del Consiglio aveva inoltre la prerogativa di tenere in sua casa il trono reale, con l'effigie Sovrana: nelle petizioni si scriveva ad esso *Sacra Regia Maestà*. Tutto ciò manteneva lo splendore, ed il decoro della toga; ed erano per conseguenza valutati quei magistrati sotto tutti gli aspetti.

Che diremo poi dell'abito decente e maestoso che gli antichi avvocati e procuratori vestivano? Un abito ch'era da tutti distinto e riguardato. Con esso si presentavano in casa de'magistrati e nel Foro; ed era ciò conveniente anzi convenevolissimo per serbare l'uniformità, la distinzione, e la corrispondenza del vestire tra essi ed i magistrati.

Senza questi necessarj apparati e distinzioni meritamente s'incontra il disprezzo e la non curanza del Pubblico.

(1) Dec. de' 16 giugno 1815.

da Murat, e che ancor vedeasi affissa al petto della classe plebea.

Il nostro Sovrano Ferdinando, stando a bordo del vascello Inglese il *Quèen* nel porto di Baja (1) procedè alla nomina de' Segretarj di Stato ministri de' diversi ripartimenti. Prescrisse alcune modificazioni per la decorazione del real Ordine delle due Sicilie, concedendo a' Cavalieri di portarne la decorazione nella seguente maniera; riserbandosi di dare in seguito i nuovi stabilimenti relativi allo stesso real Ordine.

Portavano la medesima stella d'oro a cinque punte smaltata di color rubino sormontata dalla corona reale d'oro invece dell'aquila. In una delle facce della detta stella, le armi di Napoli e di Sicilia unite insieme, coll'iscrizione intorno: *Ferdinandus Borbonius Utriusque Siciliae Rex P. F. A.*, e nell'altra faccia un giglio coll'iscrizione: *Felicitate restituta X. Kal. Jun. MDCCCXV.* Il nastro rimase dello stesso colore azzurro chiaro, ed in mezzo una striscia di color rosso. Lo scudo finalmente conservò la stessa forma, e soltanto in mezzo alle due corone vi fu l'intreccio di un giglio colla medesima iscrizione: *Felicitate restituta.* (Vedi Tav. XVII. n. 1. e 2.)

Ordinò il cancellamento sul gran Libro della iscrizione di ducati 100000 che formava la dotazione del suddetto real Ordine, ed abolì tutte le altre assegnazioni sotto qualunque titolo a gran

(1) Decreti de' 4 giugno 1815.

Dignitarj ed uffiziali dell'Ordine, ed a' soli militari nazionali decorati del medesimo Ordine: vennero in rimpiazzo assegnati a ciascuno annui ducati 50 sul gran libro col godimento dal dì che cessarono di percepirla sul medesimo Ordine. (1)

Fece restituire a' proprietarj, ed a' titolari di Commende Costantiniane i beni loro confiscati, o sequestrati dal governo Francese per motivi di Stato, ed a' Cardinali e Prelati che si mantennero nell' ubbidienza del sommo Pontefice (2).

Concesse al gran Priore del sacro militare Ordine di S. Gio. Gerosolimitano, detto di Malta, la piena amministrazione de' beni che allora esistevano presso l'amministrazione de' Demanj del gran Priorato di Capoa, ed egualmente concesse a parecchi Balì, e Commendatori dello stesso Ordine l'amministrazione de' beni delle loro rispettive Commende, nello stesso modo siccome prima n' erano in possesso. (3)

Volle finalmente ripristinare l'antico numero de' Deputati nobili della cappella del Tesoro di S. Gennaro, incaricati dell' amministrazione di essa, che da dieci era stato ridotto a sette; e ciò per mantenere col dovuto lustro il culto verso quell' insigne Santuario. (4)

I Cappellani però conservano la Badìa loro ac-

---

(1) Dec. de' 22 agosto 1815.
(2) Dec. de' 17 giugno 1815.
(3) Decreti de' 19 settembre e 7 ottobre 1815.
(4) Decreto de' 29 agosto 1815.

cordata nell'epoca dell'occupazione militare, non facendo più uso dell'abito prelatizio e della medaglia d'oro per degni rispetti.

CAPITOLO XVIII.

MEDAGLIE D'ONORE.

Mentre tutto il Regno riposava in pace, e mentre il Re Ferdinando era tutto occupato a riparare i mali sofferti, Gioacchino Murat, con disperato ardimento cercò turbarne la calma. Giunto improvisamente alla marina del Pizzo, nella Calabria Ulteriore, vi sbarcò a mano armata con trentasette suoi seguaci, fra' quali si noverò il generale Franceschetti per eccitarvi la rivolta, ed accendere la guerra civile nel Regno.

Entrato in quella Città ove numeroso popolo accorse a tal novità, disse: *Riconoscetemi. Io sono il vostro Re Gioacchino Murat: gridate tutti. Viva il nostro Re Murat.* A tali voci il popolo corse all'armi, e diretto dal capitano *Trentacapilli*, che vi era di stazione, attaccò Murat con tutti i suoi, che volendo difendersi tirarono più colpi di pistola, cui corrispose quella popolazione con altri colpi. In questa mischia il capitano Pernice fu ucciso, ed il general Franceschetti venne ferito, e sette persone estinte del seguito di Murat, il quale col ginocchio fracassato fuggendo co' suoi verso Monteleone, inseguito dal popolo cercò per dirupate vie avvicinarsi alla riva del mare per imbarcarsi sovra il

bove, così chiamavasi la barca, facendosi strada a traverso de' suoi nemici, ma sopraggiunto da quelli che l'inseguivano, il capitano Trentacapilli lo arrestò, e prigioniero co' suoi fu condotto mal concio e pesto nel castello del Pizzo, ove da una commissione marziale fu condannato alla pena capitale, per aver voluto rovesciare il legittimo governo, mettendo in rivolta il Pizzo, e violando le leggi sanitarie, tanto sacre a' dì nostri. Subì con indifferenza la morte nel 13 ottobre 1815.

In premio di sì segnalato servizio reso dalla Città del Pizzo, che fu decorata del titolo di *fedelissima*, il Re Ferdinando, fra gli altri privilegj concedutile, per eternare la memoria di tale avvenimento, che preservò la nazione Napolitana, e l'Italia da un cumulo di nuovi disastri, fece coniare una medaglia d'oro, il di cui emblema porta da un lato l'effigie del Re, colla leggenda in giro: *Ferdinandus IV. utriusque Siciliae Rex. P. F. A.* Nel rovescio vi è inciso un giglio, ed all'intorno si leggono queste parole: *Ob egregiam Urbis Pitii fidelitatem*; e sotto al giglio: *Postridie nonas octobris anni R. S. MDCCCXV.* (Vedi la Tav. XVII. n. 3.)

Volle che l'allora Sindaco, eletti e decurioni di quella Città, e tutti coloro che per l'avvenire occupassero nella medesima tali cariche portassero questa medaglia, cioè il Sindaco pendente al collo sul petto attaccata ad un nastro rosso, e gli altri appesa alla bottoniera con nastro dello stesso colore della larghezza d'un'oncia e quat-

tro minuti (1), e non se ne potranno insignire che ne' casi di pubblica rappresentanza, e durante il tempo dell' esercizio delle loro cariche.

Furono in seguito insigniti della simile medaglia, però d'argento, diversi individui che si distinsero particolarmente in quella circostanza, da poterla portare in tutti i giorni, essendo loro vietato di usare il solo nastro senza la medaglia pendente, sotto pena di esser privati di questa decorazione (2).

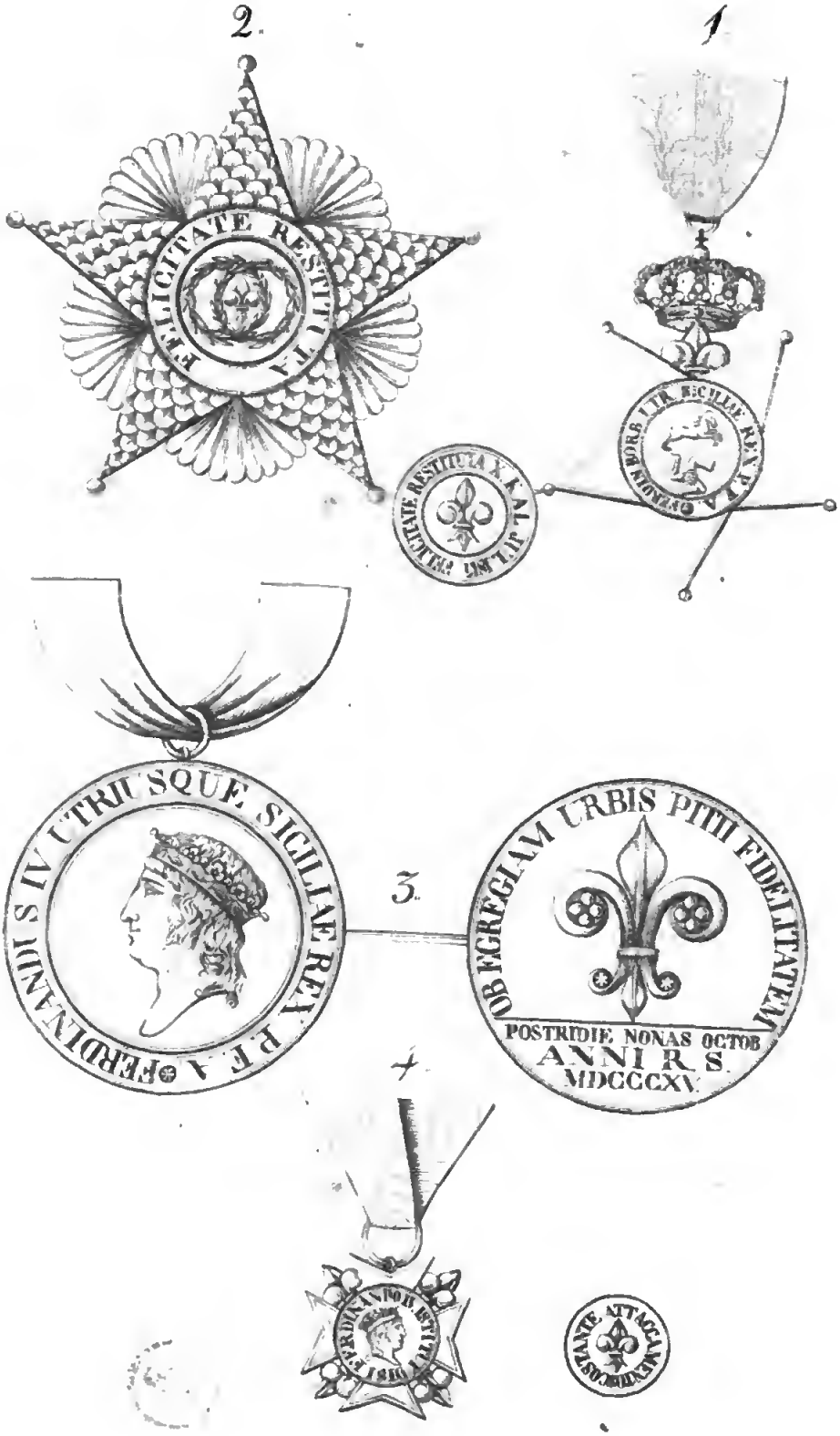
Dippiù il Re Ferdinando volendo seguire la sua costante intenzione di premiare quei militari venuti da Sicilia, e quelli che rimasero colà al suo real servizio, istituì con decreto del 9 agosto 1816 una medaglia di bronzo, circondata da una stella a quattro raggi, portante da una parte la Sovrana effigie impressa, ed al rovescio il motto: *Costante attaccamento.* Si porta appesa alla bottoniera con un nastro color rosso borbonico. (Vedi Tav. XVII. n. 4.)

La stessa medaglia venne anche conceduta con altro real decreto del 30 agosto 1816 a' militari di marina ne' quali concorsero le circostanze di sopra espresse. A' sotto uffiziali e soldati decorati di tal distinzione, del pari a quegl' individui delle diverse classi della stessa condizione, venne accordato il dritto in ogni anno ad ottenere uno o due mesi di licenza, a tenore della distanza

---

(1) Decreto de' 18 ottobre 1815, e regolamento de' 19 dello stesso mese ed anno.

(2) Regolamento de' 5 giugno 1816.



Digitized by Google

Digitized by Google

del sito, ove si trovano dalla loro patria, co' corrispondenti averi.

Saggia disposizione del benefico Sovrano, il quale considerando che tutti questi onorati militari, per serbare il di loro attaccamento verso della sua real persona, e la santità del giuramento, abbandonarono patria, famiglia, e beni, con averlo seguito in Sicilia, assoggettandosi a tutte le leggi dell' emigrazione, e rifiutando quei vantaggi che loro prometteva l' occupatore militare con decreto del 17 luglio 1809, se si fossero ripatriati.

Con legge fondamentale di questo regno volle quindi la Maestà Sua assumere il titolo di Ferdinando I., riunendo tutti i suoi dominj di quà e di là del Faro in Regno delle due Sicilie, ed istituì la Cancelleria generale del medesimo regno con un Consiglio, di cui è presidente il ministro Cancelliere (1).

In tale occasione l' augusto Sovrano, ad esempio di Ruggiero, glorioso fondatore della Monarchia Siciliana, che ridusse in un perfettissimo regno tutte le nostre regioni (2), determinò sul sistema di altri augusti suoi predecessori, con atto Sovrano del 4 gennajo 1817, di rivestire de' corrispondenti titoli i suoi figli e nipoti, onde la dignità della real famiglia fosse quella stessa, qual fu ne' lieti giorni del Monarca Normanno.

---

(1) Legge degli 8 dicembre 1816.

(2) Abbate Telesino lib. 3. Cap. 27., e Pietro Diacono lib. 4. Cap. 97.

Per le troppo frequenti, e poco decenti richieste a Potenze Estere di Ordini e Cavalleresche decorazioni venne ordinato, che niuno de' sudditi del regno delle due Sicilie possa chiederle senza precedere l' espresso Sovrano permesso (1).

Contro gl' individui di un Ordine Cavalleresco, condannati a pene capitali, o ad altre pene minori, venne decretata la decadenza da ogni onore e privilegio dell'Ordine, e che ne fossero cancellati i nomi dal momento della condanna dal ruolo de' Cavalieri, senza bisogno di alcuna formalità. Durante la espiazione di tali pene non può il condannato fare uso dell'insegna, o distintivi dell' Ordine Cavalleresco (2).

CAPITOLO XIX.

MEDAGLIA D'ORO E DI ARGENTO ALLA GUARDIA D'INTERNA SICUREZZA.

Decaduto dalla sua sede Gioacchino Murat, e fuggito all' appressare delle felici armi Borboniche, la pubblica gioja poteva esser turbata da que' pericoli, che sogliono accompagnare i cangiamenti delle Dinastie. Fu in quei perigliosi momenti, che la nostra Guardia d'interna sicurezza si rese altamente benemerita al Re ed alla patria, assicurando la pubblica tranquillità. Volle quindi la Maestà Sua darle una perpetua testi-

(1) Dec. de' 19 maggio 1817.
(2) Dec. degli 8 giugno 1818.

monianza, facendo coniare una medaglia che fosse cinta intorno da un ramo di querçia sormontato dalla real corona, e nel ritto rappresentasse il busto della stessa M. S, colla iscrizione italiana: *Ferdinando IV. Re delle due Sicilie. P. F. A.*; e nel rovescio un giglio colla iscrizione nel mezzo: *Per la giornata del 22 maggio* 1815, e nel giro: *Alla guardia di Sicurezza.* (Vedi la Tav. XVIII. n. 1.)

Ordinò inoltre che per quell'anno 1816 venisse la detta medaglia distribuita in oro a 225 uffiziali, ed in argento a 1000 bassi uffiziali e comuni, scelti sul rapporto del Colonnello, inteso il Consiglio di disciplina, e che per l'avvenire nella sola giornata del 22 maggio, in cui prestavano servizio al real palazzo, se ne dovesse distribuir quel numero che si sarebbe determinato dalla Maestà Sua, sul rapporto dello stesso Colonnello, ed in vista de'buoni ulteriori servizii, che la Guardia medesima sarebbe per prestare (1).

Fu indi esonerata dalle sue funzioni.

Questa medaglia si portava pendente da un nastro rosso borbonico, della larghezza di dodici linee, attaccata alla bottoniera del giustacuore; e non potevano quei che n'erano decorati far uso del nastro senza la medaglia, sotto pena di perderla.

---

(1) Determinazione Soviana de' 30 maggio 1816.

CAPITOLO XX.

REAL ORDINE MILITARE DI S. GIORGIO DELLA RIUNIONE.

Quest'Ordine puramente militare venne creato dall'augusto Re Ferdinando I. con legge del primo gennaio 1819, unicamente per premiare le azioni di valore ed i meriti militari per lunghi ed onorati servizii di guerra, ed anche per segnare l'epoca della felice riunione de' suoi dominj di quà e di là del Faro in un sol Regno, con una istituzione che apprestar dovesse nuovi stimoli alle virtù militari, come quelle che ne dovranno in ogni tempo garentire l'indipendenza.

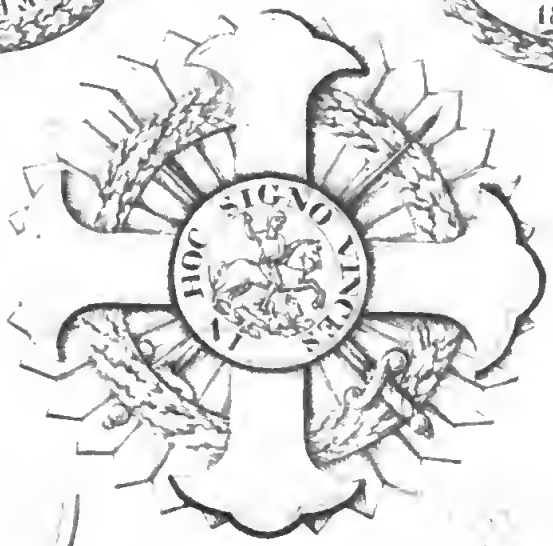
Oltre il Re che se ne dichiarò il Gran Maestro, ed oltre il gran Contestabile, la di cui dignità è riunita di dritto al Ducato di Calabria, titolo, che per le nostre leggi appartiene al Principe Ereditario della real corona, l'Ordine si compone di sei gradi.

1.° *Gran Croci*, o sieno *bandierati*:
2.° *Commendatori*:
3.° *Cavalieri di dritto*:
4.° *Cavalieri di grazia*:
5.° *Medaglia d'oro*:
6.° *Medaglia d'argento*:

Vi è ben anche un gran maresciallo di nomina regia, ed è preso dalla classe de' gran Croci.

La classe di gran Collane, ossia gran bandierati designata nella detta legge d'istituzione, che formava un altro grado maggiore de' sopra descritti,

5.



2

4

Digitized by Google

rimase abolita col real decreto de' 28 settembre 1829; in guisa che la più elevata diviene quella de' gran Croci.

Le gran Croci, e le croci di Commendatori, e di Cavalieri di dritto sono conferite a' Generali ed uffiziali per importanti azioni di guerra, a proporzione del valore e del talento dimostrato con pruove; e perciò sono dichiarate le dette croci come distintivi di *valore*.

La croce di Cavaliere di grazia può esser conferita a' Generali ed uffiziali per azioni di guerra, ed anche per 40 anni di servizio, fra' quali debbono esservi almeno due di effettiva campagna con fatti d'armi. Questa croce vien considerata come distintivo di *merito*.

Per ottenere tali distintivi, le azioni, od i servizj de' candidati dovranno essere esaminati da un Capitolo, composto da un presidente gran Croce, e da dieci assessori almeno, membri dell' Ordine, nominati dal Gran Maestro.

In tempo di guerra possono esser tenuti dei Capitoli straordinarj all' armata dopo campagne, e dopo importanti operazioni. Essi giudicheranno soltanto le azioni di valore.

Ogni militare, che avrà uno de' requisiti di sopra riferiti, potrà chieder l'ammissione nell' Ordine suddetto, o pure esservi proposto da' suoi superiori.

La decorazione giornaliera de' *Gran Croci* consiste in un nastro di color cilestro largo tre pollici e mezzo con orli gialli, pendente dal collo, e sostenente una croce smaltata di color rubi-

no, nel cui scudo, o sia fondo di smalto bianco, da un lato vi è l'effigie di S. Giorgio a cavallo in atto di ferire il dragone in oro, circondata da un cerchio azzurro, in mezzo al quale l'iscrizione: *in hoc signo vinces*; dall'altro lato l'effigie di S. Giorgio circondata dallo stesso cerchio colla parola *virtuti*. Più in fuori vi è una ghirlanda d'alloro. Fra le quattro braccia della Croce vi sono due spade incrociate in forma di X, e nel braccio inferiore della medesima croce pende il S. Giorgio a cavallo di sopra descritto. (Vedi Tav. XVIII. n. 2.)

Inoltre portano nella parte sinistra del petto una stella co' raggi in argento, il di cui scudo è lo stesso della summentovata croce, che vi è anche scolpita senza il S. Giorgio pendente. (Idem n. 3.) Nelle funzioni la croce si porta in fuori sull'abito. Questi Cavalieri Gran Croce per ulteriori e più rilevanti servizj, possono essere ricompensati cogli Ordini di S. Gennaro, e di S. Ferdinando, e del merito. Dippiù hanno l'entrata nella sala del trono, ed intervengono anche nelle feste e nei baciamano (1).

I *Commendatori* poi portano al collo la croce di S. Giorgio, come i Gran Croce, ma senza il S. Giorgio in oro pendente, e senza la stella al petto: il nastro è lo stesso, ma largo due pollici e mezzo, e passa sotto l'abito. Più pos-

(1) Dec. de' 28 settembre 1829.

sono intervenire nelle feste di corte, e nei baciamano (1).

I Cavalieri di *dritto* portano simile croce, ma più piccola di quella de' Commendatori, colle due spade incrociate, la ghirlanda, ed al rovescio la iscrizione *virtuti*. La suddetta croce viene avvinta alla bottoniera col medesimo nastro largo un pollice e tre quarti. Essi sono ammessi soltanto ai reali baciamano (2).

I Cavalieri di *grazia* finalmente portano alla bottoniera la croce di smalto rosso colle due spade incrocicchiate, ma senza ghirlanda, e più piccola di quella de' Cavalieri di dritto. Il nastro è dello stesso colore azzurro, largo un pollice ed un quarto con orlo giallo. Lo scudo in mezzo è d'oro col S. Giorgio scolpito. Intorno vi è da un lato l'iscrizione: *In hoc signo vinces*; dall'altro *merito*. (Idem n. 4.) Essi sono ammessi ben anche ai reali baciamano.

Per gli affari correnti ed ordinarj dell' Ordine, vi è una magistral Deputazione composta dal gran Maresciallo, col titolo di presidente, da due Gran Croci, e da due Commendatori, in qualità di assessori, e da quattro Cavalieri, due di dritto, e due di grazia, coll' incarico di segretarj. Il presidente potrà essere rimpiazzato nelle occasioni dal più elevato tra gli assessori.

Per gli affari gravi o straordinarj vi è inoltre il gran Consiglio composto da 12 gran Croci,

---

(1) Idem.
(2) Detto decreto.

membri dell'Ordine, e preseduto dal gran Contestabile che potrà essere rimpiazzato al bisogno dal gran Maresciallo, o da uno de gran Croci, a ciò incaricato dal gran Maestro.

Il gran Consiglio suddetto è il supremo tribunale che decide tutte le quistioni riguardanti la conservazione e l'onore dell'Ordine; mantiene gli statuti ed impedisce gli abusi. Delibera circa l'espulsione di un membro dell'Ordine, sottomettendo al Re Gran Maestro la sentenza per la real decisione; come anche sulle quistioni, ove alcuno de'membri vivesse in modo indecoroso, o esercitasse de'mestieri che mal convenissero alla dignità dell'Ordine medesimo. Esamina le operazioni de'Capitoli per ciò che riguarda l'esatta osservanza degli statuti medesimi e la qualità in generale de'candidati, a norma della suddetta legge d'istituzione.

Ciascun membro ha la facoltà di esporre quanto è a sua notizia in contraddizione agli statuti dell' Ordine, e proporre tutto ciò che crederà conveniente pel mantenimento de' medesimi.

Si riunisce il gran Consiglio almeno una volta l'anno, e quando dal Re Gran Maestro sarà giudicato necessario.

Appena pubblicata la descritta legge istitutiva di quest' Ordine, con real decreto della stessa data si abolirono i distintivi dell' Ordine delle due Sicilie sino allora autorizzati e modificati col decreto de' 4 giugno 1815, e fu disposto che tutti i suoi individui che trovavansi a quell' epoca nell' effettivo real servizio, con-

seguir dovessero l'Ordine di S. Giorgio, come in fatti l'ottennero.

Inoltre la Maestà Sua, per adempire perfettamente all'importante oggetto per cui stabilì quest' Ordine novello, con real decreto del 15 ottobre dello stesso anno 1819 approvò un regolamento della stessa data. Questo regolamento addita le norme pel conferimento de' gradi dell' Ordine: per la pruova delle azioni meritevoli, e servizii da premiarsi; e per le dimande di ammessione all'Ordine. In fine contengonsi in esso le regole pe' Capitoli per lo squittinio de' documenti, e pel procedimento e facoltà de' Capitoli medesimi, della Deputazione, e del Gran Consiglio dell' Ordine.

Con altro decreto del 13 Novembre dello stesso anno si dispose il modo di proporre e partecipare le nomine de' Cavalieri; le quali nomine con posterior decreto degli 8 Dicembre 1821 vengono fatte dal Re sulla proposizione di S. E. il Segretario di Stato di casa reale e degli Ordini Cavallereschi. Lo stesso ne darà direttamente l'avviso a' nominati, farà distendere i corrispondenti diplomi, e li presenterà alla real firma. Dopo che saranno sottoscritti dal Re, e dal medesimo contrassegnati, vi farà apporre il real sigillo, ne farà prendere registro dalla magistral Deputazione dell'Ordine, e disporrà che sieno spediti a' rispettivi individui a quali apparterranno.

La Chiesa di S. Martino vien destinata per tutte le funzioni religiose di quest' Ordine, e

per conservare le bandiere de' Cavalieri viventi Gran Croci, e di quei medesimi morti in battaglia: quelle poi degli altri Cavalieri Gran Croci defunti saranno serbate nella Chiesa medesima, ma in una Cappella interna separata ed a ciò destinata. Sulle dette bandiere vengon dipinte le armi di ciascun Cavaliere. I gradi inferiori ai G. Croci non hanno bandiera.

Per le funzioni religiose, il prelato n'è sempre il Cappellano maggiore.

Sarà destinato nel soppresso Monistero di S. Martino, oggi la real Casa degl'invalidi, un corrispondente locale per riunirsi il Gran Consiglio, e per risedere la Real Deputazione, la sua Segreteria, e l'Archivio dell'Ordine (1).

La dotazione del Real'Ordine venne stabilita nella somma di ducati 22500 assegnati sullo stato discusso dell'allora Comando supremo. Questa è ripartita in pensione fra' diversi gradi dell'Ordine. Nell'epoca però del nonilunio ebbe la dotazione suddetta un incremento di altri ducati 4000 sullo stesso stato discusso (2).

Finalmente l'Augusto Re Francesco I., sempre inteso a premiare il merito ed il valore de' suoi amatissimi sudditi, con suo decreto de' 30 agosto 1827 approvò contemporaneamente l'Ordi-

(1) Decreto de' 16. Ottobre 1819, nel supplemento al semestre del detto anno. Risiede però da qualche tempo la Real Deputazione di quest'Ordine nell'abolito monistero di S. Maria dell'Egiziaca, di Dame monache a Pizzofalcone.

(2) Decreti de' 10 maggio, e del primo agosto 1820.

nanza della Gendarmeria Reale sì a piedi che a cavallo, e coll'articolo 52 di essa i servizj resi da quegli individui pel mantenimento della tranquillità e dell'ordine pubblico sono considerati nella stessa guisa delle azioni di guerra; potendo eglino esser premiati con decorazioni dello stesso Real'Ordine di S. Giorgio della riunione; essendosi stabilite ben anche con altro decreto del 6 giugno 1828, in dilucidazione degli articoli 46 e 52 della detta Ordinanza, delle norme per accordarsi agl'individui medesimi di Gendarmeria i diversi gradi dell'Ordine, in proporzione de' segnalati servizj che potranno rendere al Re ed allo Stato.

SEZIONE I.

Medaglie d'oro, e d'argento del suddetto real Ordine di S. Giorgio della riunione.

La medaglia d'oro è conferita ai sotto uffiziali e soldati per importanti azioni guerriere, ed è un distintivo di valore.

La medaglia d'argento si ottiene dalle classi predette, tanto per fatti di guerra, quanto per quaranta anni di servizio, fra' quali ve ne sieno almeno due di effettiva guerra con fatti d'arme, e forma un distintivo di merito.

Le suddette medaglie presentano da ambi i lati l'effigie di S. Giorgio a cavallo col drago, cui in quella d'oro sovrasta il motto *virtuti*; ed in quella d'argento il motto *merito*; l'una e l'altra si portano alla bottoniera con

un nastro cilestro largo un pollice, orlato di giallo. (Vedi Tavola XIX Num. 1, e 2)

Gli affari correnti ed ordinarj si trattano dalla Magistrale Deputazione dell'Ordine; quelli maggiori, o straordinarj dal Gran Consiglio, o da'Capitoli.

Il modo di provare i servizj, e le azioni di que' sotto uffiziali e soldati che meritar possono queste decorazioni, ad esso loro esclusivamente addette, vien prescritto dal Regolamento anzidetto pe' Cavalieri dell'Ordine (1). Dippiù tutti coloro che sono insigniti della medaglia di quest'Ordine godono un soprassoldo, che vien loro pagato semestralmente sui rispettivi certificati di esistenza, ch'esibiranno alla Magistral Deputazione dell'Ordine, per esser soddisfatti da' rispettivi Consigli di Amministrazione. (2)

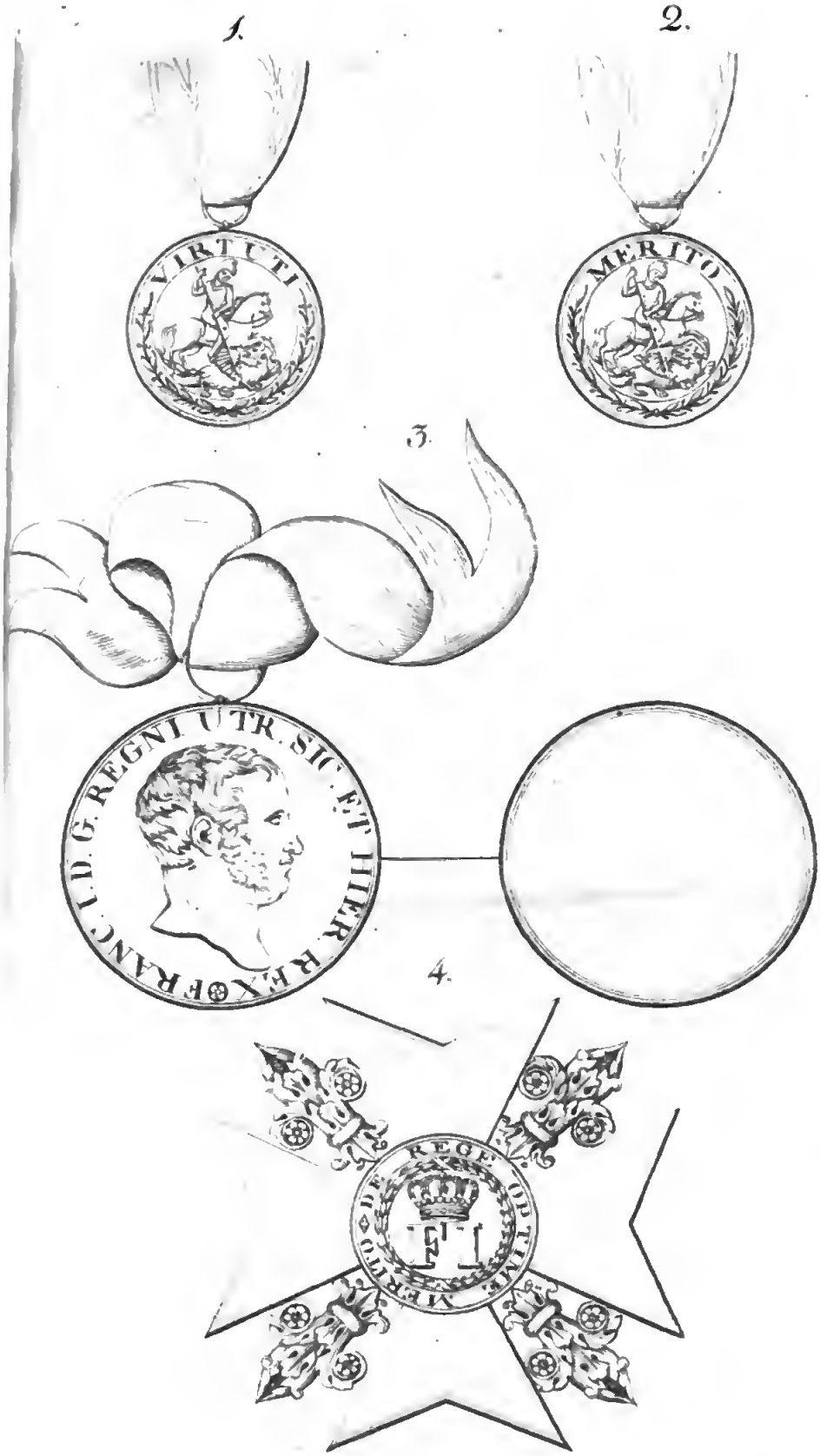
Nell' epoca però del nonilunio, si nominarono Cavalieri di dritto del suddetto Real Ordine tutti i sotto uffiziali e soldati, che si trovavano insigniti della medaglia d'oro dello stesso Real Ordine, e per conseguenza queste due classi di militari godevano de' distintivi della Croce, sia di dritto, sia di merito, nella guisa stessa che gli uffiziali; essendosi abrogate su tal punto le parti degli articoli 6 e 7 della legge del primo Gennaio 1819. (2). Supponiamo che in seguito non siasi dato esecuzione a siffatte innovazioni.

---

(1) Del 15 ottobre 1819, giusta la legge del 1 genn. anno med.

(2) Decr. del 24 marzo 1820.

(3) Dec. del 20 Luglio 1820.



Digitized by Google

Digitized by Google

CAPITOLO XXI

MEDAGLIE D'ONORE.

SEZIONE I.

Medaglie per fatto di pubblica utilità, e di merito Civile.

Per l'infausta improvvisa morte di Ferdinando I., avvenuta nel 4 Gennajo 1825, successe al trono di questo Regno delle due Sicilie il di lui real figlio Francesco I., Monarca che con gli esempj di sua pietà, e coll' esercizio delle più belle virtù Cristiane edificò la Reggia ed i popoli a lui soggetti.

Questo Principe salito sul trono di Carlo III, vi fece tosto splendida mostra di rare virtù e di religione. Educato nelle lettere e nelle scienze, ne abbellì l'animo regio in guisa, da eccitar la meraviglia de' dotti, e suoi sudditi, e stranieri. L'amore delle belle arti lo rese di quelle esimio giudice e conoscitore, e Mecenate più generoso. Il suo trono circondato da artisti di ogni specie, spandeva dovunque larghi rivi di Sovrane munificenze. Cattedre novelle fondate nelle Università, artisti premiati, monumenti conservati, ed ornamenti aggiunti dovunque, facevano i vanti giornalieri del suo Regno. Era quindi naturale aspettarsi da sì munifico Principe la istituzione di novelle distinzioni ed onorificenze; pieno com' era il suo

real cuore dell' istinto sublime di rimunerar largamente il merito, l'ingegno, e la virtù. Seguì quindi con decreto del 22 Dicembre 1825 la istituzione di una medaglia in oro, ed in argento, diretta a premiare i fatti di pubblica utilità operati da' sudditi, e da portarsi sospesa alla bottoniera con nastro rosso. In una delle facce della Medaglia vi è l'impronta della reale Effigie, e nel rovescio un campo libero che serve per incidervi il fatto particolare, che ha dato luogo a concederla, o pure qualche allusiva leggenda.

Altra medaglia in oro ed in argento denominata di *Merito Civile* istituì con altro Real Decreto de' 17 Dicembre 1827. Essa nella faccia anteriore porta l'impronta della stessa Sovrana Effigie; e nel suo rovescio è inciso il nome della persona, cui verrà accordata, con una breve leggenda, indicante il motivo della decorazione, e l'anno della concessione. (Vedi Tav. XIX. N.° 3).

Essa vien portata avvinta alla bottoniera con un nastro di color rosso. Queste medaglie servono altresì per compensare le azioni virtuose, che sebbene di privata utilità, pure influiscono indirettamente sulla morale pubblica, e sul vantaggio della Società in generale, e non riguardano quel merito civile, che altri si procurano pe' servigii renduti al Re ed allo Stato; essendosi a ciò provveduto colla istituzione del Real Ordine di Francesco I.; di cui appresso faremo onorevole menzione.

I nomi delle persone che saran giudicate meritevoli di una di queste due Medaglie, o di

quella di oro, o di quella di argento secondo la qualità, ed il grado del riconosciuto merito, saranno dalle Autorità competenti rimessi colle particolari leggende che dovranno essere incise nelle dette medaglie. Inoltre dovranno dirigere ragionati e documentati rapporti a S. E. il Ministro Segretario di Stato di Casa reale; e per la Sicilia a S. A. R. il luogotenente Generale che ne farà l'invio al prelodato Ministro. Ed ottenuta che ne avrà la reale approvazione, egli prenderà gli ordini per richiedere al ministro delle Finanze le dette medaglie. Ciascuna di esse sarà spedita al designato soggetto con un rescritto, in cui nel real nome verrà espressa la Sovrana soddisfazione nel rendere un sì onorevole e grazioso attestato alla virtù; designandovisi individualmente l'azione, o le azioni commendevoli che avran determinato il real animo ad accordare siffatti premii. I nomi di coloro che li conseguiranno saranno pubblicati per via del giornale ufficiale (a).

(a) Vedi il dec. de' 17 Dic. 1827, e la legge de' 28 Sett. 1829.

CAPITOLO XXII.

REAL ORDINE DI FRANCESCO I.

Essendo i contrassegni di onore e di distinzione il più potente eccitamento alle virtuose e lodevoli azioni, di che lungamente ragionammo nel discorso preliminare, volle il benefico real fondatore su questa considerazione, e per compensare unicamente il merito civile, istituire con legge del 28 Settembre 1829 il pregevole Ordine Cavalleresco, cui diè l'augusto suo nome, dichiarandosene il Capo, e Gran Maestro; rimanendo la Suprema magistratura sempre annessa alla Real Corona, fregiandosi di sua insegna e divisa, e decorandone le sue reali armi ed imprese.

Volle dippiù che i militari, ne' quali concorrono de' meriti civili della specie indicata come appresso, possano anch' essi aspirare a diversi gradi dell' Ordine, il quale è diviso ne' seguenti cinque gradi cioè:

1.° Di *Gran Croci*:
2.° *Commendatori*:
3.° *Cavalieri*:
4.° *Medaglie d' oro*:
5.° *Medaglie d' argento*:

Quei solamente che avranno reso alla Real Corona ed allo Stato de' rilevanti e gravi servigii nell' esercizio delle maggiori cariche, sia nel politico, sia nel diplomatico, sia nell' Ecclesiastico, potranno aspirare ed ottenere il primo

grado. Hanno essi inoltre l'entrata nella sala del trono, intervengono nelle feste di Corte, e ne' baciamano, e possono decorare le loro imprese ed i loro stemmi della Croce dell' Ordine.

Quelli egualmente che avran prestato dei grandi servizii, esercitando le principali cariche politiche, diplomatiche, giudiziarie, amministrative di qualunque siesi ramo, ed ecclesiastiche, potranno aspirare alle Croci del secondo grado, e possono intervenire nelle feste di Corte e ne' baciamano.

Coloro che avranno reso degli straordinarii servizii nelle suddette cariche politiche, diplomatiche, giudiziarie, amministrative di ogni ramo, ed ecclesiastiche; ed eziandio coloro che si saranno distinti nella coltura delle scienze per opere classiche pubblicate colle stampe, e nella coltura delle belle arti per capi lavori, di cui sieno autori, potranno aspirare alle Croci del terzo grado, e sono ammessi ai Reali baciamano.

Finalmente tutti coloro che come semplici particolari siensi illustrati con de' fatti sommamente rari e virtuosi, diretti al servizio del Trono, e dello Stato, potranno aspirare a' diversi gradi dell' Ordine, cioè da Commendatori in sotto, secondo il merito delle loro azioni, e la qualità del loro rango.

Quei che avranno ottenuto la Croce di Cavaliere, qualora continueranno a prestar de' servizii di tale importanza, meritevoli di esser presi in ulteriore considerazione, verranno compensati colla Croce di Commendatore; ed i Commendatori colla Gran Croce.

Digitized by Google

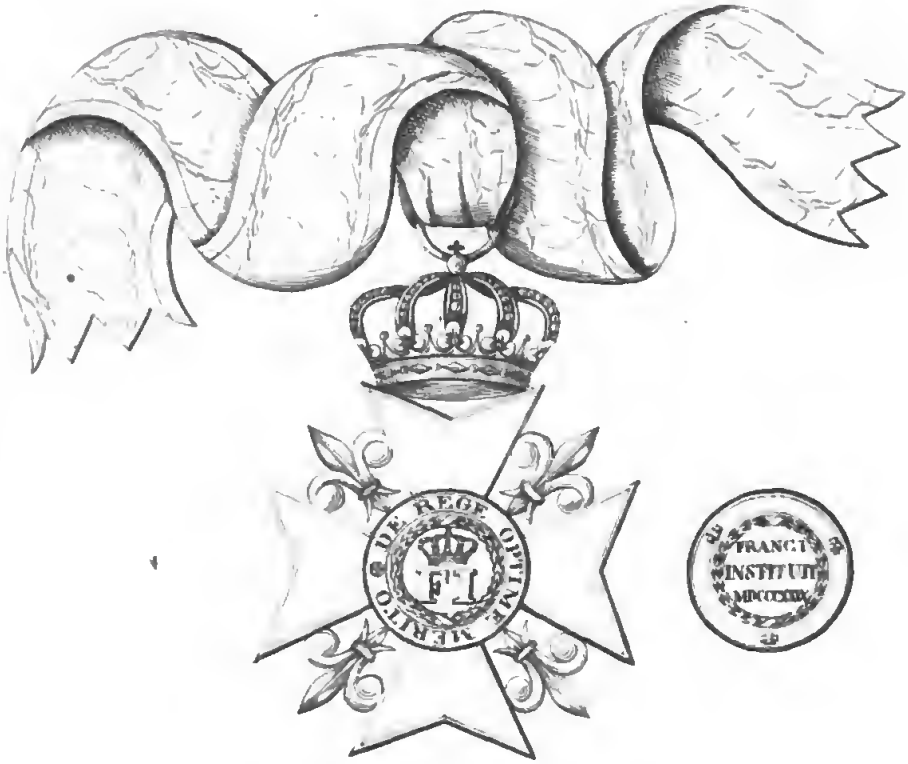
All' uopo, ciascun ministro Segretario di Stato pel rispettivo ripartimento, e S. A. R. il Luogotenente generale in Sicilia, faranno conoscere al Re per mezzo di S. E. il ministro Segretario di Stato di Casa Reale, i nomi, le qualità, ed i meriti di coloro tra i sudditi, che si renderanno degni di qualche grado dell' Ordine, meno quello di Gran Croce, ch' è riserbato al Re di conferire spontaneamente a chi ne riconoscerà meritevole a' termini della legge d' istituzione.

Il distintivo dell' Ordine consiste in una Croce con raggi di smalto bianco tramezzati da gigli d' oro, alla quale sovrasta una Corona d' oro. La decorazione ha nel suo dritto lo scudo d' oro colla Real Cifra *F. I.*, circondata da una corona di quercia, in ismalto verde, ed all' intorno una fascia azzurra, contenente in giro la leggenda in lettere d' oro: *De Rege optime merito*; e nel rovescio ha lo scudo d' oro colla iscrizione *Franciscus I. instituit MDCCCXXIX.*, circondata ben anche da una corona di quercia in ismalto verde. Questa decorazione si porta da' Gran Croci sospesa al collo con un largo nastro color rosso ondeggiato con due orli *bleu*. Inoltre sull' abito alla parte sinistra del petto una simile Croce in ricamo co' raggi d' argento tramezzati da' gigli d' oro. (Vedi le Tavole XIX. n. 4, e XX. n. 1.)

I Commendatori la portano alquanto più piccola della precedente, sospesa al collo da un nastro consimile di minor larghezza.

I Cavalieri la portano più piccola de' Commendatori pendente dall' occhiello dell' abito, da un nastro anche più stretto de' precedenti.

1.



2

Digitized by Google

B
VE

La nomina de' membri dell' Ordine vien partecipata nel Real nome con Real rescritto dal lodato Ministro Segretario di Stato di Casa Reale, ed i loro nomi sono manifestati per mezzo del giornale officiale.

Per gli affari dell' Ordine vi è una Deputazione, i di cui componenti, nominati dal Re sulla proposta del sullodato Ministro, sono un Presidente Gran Croce, due Commendatori, e due Cavalieri, uno de' quali fa da Secretario, e da Archivario. Essa corrisponde col mentovato Ministro come sua dipendente, e sarà consultata a volontà del Re per la collazione de' gradi dell' Ordine; ed è altresì sua attribuzione l' esame e discussione del merito delle azioni virtuose riferite di sopra nel Capitolo XXI.

Secondo le occasioni, e secondo la qualità ed importanza de' servizii resi da alcuno degl' Individui, cui volesse in futuro la Maestà del Re conferire uno de' gradi di quest' Ordine, si riserbò il Monarca di assegnare una pensione in quella quantità che si sarebbe giudicata opportuna; e volle che queste pensioni gravitassero sul ramo delle reali Finanze, sino a che non si sarebbe stabilito un fondo per l' Ordine anzidetto.

Si attende un particolare regolamento, che determinerà i doveri, ed il servizio interno della Deputazione, ed intanto le spese che le bisogneranno, e quelle per qualche gratuita decorazione che piacerà al Re di accordare, graviteranno su' fondi esistenti pe' Reali Ordini Cavallereschi presso la Real Segreteria e Ministero di Stato di Casa Reale.

Per uguagliare infine in dignità ed in prerogative, tanto questo Real Ordine, quanto quello di S. Giorgio della riunione, volle il Sovrano istitutore, con suo Real decreto della stessa data 28 settembre 1829 abolita la classe de' Gran Bandierati, o sieno Gran Collane di quell' Ordine militare; cosicchè la classe più elevata di essi oggidì si è quella dei Gran Croci; del pari che lo è in questo Real Ordine di Francesco I. E volle altresì, che i Gran Croci di amendue questi Reali Ordini, potessero per ulteriori e più rilevanti servizii e meriti, essere ricompensati cogli Ordini di S. Gennaro, e di S. Ferdinando, e del merito.

SEZIONE I.

Medaglie d' oro, e di argento del suddetto Real Ordine di Francesco I.

Coloro degl' impiegati nelle cariche politiche diplomatiche, giudiziarie, amministrative di ogni ramo ed ecclesiastiche, i quali si saranno distinti nell' adempimento de' loro incarichi, possono aspirare alle medaglie d' oro: come pure quegl' impiegati di rango inferiore, i quali avranno resi servizii d' importanza, e tutti quelli che siensi mostrati eccellenti nelle belle arti colle loro produzioni; e quegli che introducendo nuovi metodi, abbiano apportato non ordinarj miglioramenti nelle arti meccaniche, o che notabilmente abbiano perfezionato l' agricoltura e la pastorizia, o promosso altamente l' industria ed il commercio.

Ne' casi straordinarj di somma utilità pubblica prodotta da alcuno de' nostri concittadini, o di nuove interessanti scoverte ottenute ne' diversi rami, di cui precedentemente si è fatto parola, si riserbò il Re di accordare a costoro anche la Croce di Cavaliere.

Alle medaglie d' argento potranno aspirare coloro, che sebbene non abbiano i requisiti voluti ne' precedenti articoli, pure siensi resi degni di questa distinzione. Anzi quei che avranno ottenuto degli altri premj per le esposizioni delle belle arti e delle manifatture, in virtù di decreti o di altre Sovrane risoluzioni, e riporteranno ripetutamente il premio, avranno un titolo ad aspirare alle dette medaglie di oro, o di argento del detto Real Ordine.

Quei che sono stati decorati della medaglia di oro, qualora continuassero a prestar de' servizii di tale importanza, meritevoli di esser presi in ulterior considerazione, potranno avere la Croce di cavaliere; e gl' insigniti della medaglia d' argento, per gli stessi riflessi, potranno conseguire quella di oro.

Le medaglie tanto di oro, che di argento, hanno da una parte l' effigie del Re con una corona di quercia all' intorno, e colla leggenda in giro: *Franciscus I. Reg. utriusque Sicil. Hier. Rex.*; e nel rovescio tre gigli nel mezzo dello scudo, col motto dell' Ordine *De Rege optime merito* 1829, ed intorno la stessa corona di quercia. Esse si portano alla parte sinistra del petto sospese all' occhiello dell' abito con un na-

stro più stretto di quello de' Cavalieri. (Vedi la Tavola XX. n. 2.)

La concessione di tali medaglie sarà nel real nome partecipata da S. E. il prelodato Ministro Segretario di Stato di casa reale. I nomi dei concessionarii saranno egualmente pubblicati nel giornale delle due Sicilie. (1)

Queste cose operava il buon Principe, ed altre ne compiva già intraprese dal Re suo padre, ed anche si proponeva a migliorare la fortuna de' suoi sudditi, quando una prematura morte lo tolse al desiderio de' medesimi, per alto decreto dell' Onnipotente. Ma se dolenti piangemmo con lagrime di amore e di gratitudine un così pio e religioso Signore, ne ha il Cielo compensata generosamente la perdita nel di lui augusto Erede, nel giovine Monarca Ferdinando II., oggetto carissimo delle nostre speranze e del nostro amore. Egli è che dimostra sul trono virtù mature in età giovanile; e non vivendo che per la felicità de' suoi Regni, si è a cotanto scopo colle Reali sue cure dedicato in guisa, che ha sorpassato le speranze pubbliche. Circondato dalla gloria, dalla pace, e dalle benedizioni de' suoi popoli, esso gli rassicura colla fondata speranza di lungo e felicissimo Regno, che fregerà le più belle pagine della nostra Stòria. Il suo sguardo Sovrano sa scuoprire i penetrali del merito sconosciuto e modesto; e l'augusta sua munificenza sa colmarlo di premii spon-

(1) Vedi la legge de' 28 Sett. 1829.

tanei. Il valore è sicuro di godere in LUI un Mecenate. Il delitto sgomentato ritrova un giudice vigile ed imparziale. In somma EGLI è il Monarca giusta il cuore di Dio, di cui è quaggiù la immagine più bella.

Possa intanto questo tenue saggio de' nostri limitati talenti raccomandarci alla benignità di tutti gli uomini valorosi e di merito, pe' quali create sono dalle provvide leggi le distinzioni e le onorificenze. È per loro infatti che ogni fregio e distintivo di onore ottiene un verace lustro e splendore; e fuor di loro, anzichè di ornamento sarebbe piuttosto un ricordo di demerito. A classe sì cospicua ed illustre tocca altresì per giustizia la protezione generosa di un lavoro che tratta delle ricompense dovute al valore ed alla virtù. Essi sapranno apprezzare le intenzioni non plebee dello Scrittore: essi saranno per raccomandare l' umile libricciuolo a' loro figliuoli, acciò questi, seguendo le onorate orme paterne, possano un giorno conseguire i premii dovuti a' meritevoli.

FINE.

INDICE

Discorso Preliminare . . . . . pag. 1
CAP. I. *Reale Militare Ordine Costantiniano di S. Giorgio* 27
Sez. I. *Cenno sulla vita di Costantino* . . . ivi.
Sez. II. *Prima origine dell' Ordine* 35
Sez. III. *Cerimonia della creazione de' Cavalieri Costantiniani*. 50
Sez. IV. *Solenni della professione*. 53
CAP. II. *Ordine Militare di S. Giovanni di Gerusalemme, detto di Malta* 59
CAP. III. *Ordine della Luna crescente, e poi della Stella in Messina*. 77
CAP. IV. *Ordine Reale del nodo*. 80
CAP. V. *Real Ordine della nave*. 85
CAP. VI. *Compagnia dell' Argata*. 90
CAP. VII. *Compagnia della Leonza* 93
CAP. VIII. *Ordine della Luna*. 94
CAP. IX. *Ordine dell' Ermellino* 95
CAP. X. *Real Ordine di S. Gennaro* 100
CAP. XI. *Real Ordine Militare di S. Carlo*. 109
CAP. XII. *Medaglie d' argento, e d' oro per le Campagne di Lombardia e di Siena* . 113
CAP. XIII. *Real Ordine di S. Ferdinando e del Merito* 117
Sez. I. *Medaglie d' oro, e d' argento dell' Ordine stesso di S. Ferdinando e del merito*. 121
CAP. XIV. *Medaglia d' onore per l' assedio di Gaeta* 123
CAP. XV. *Real Ordine delle due Sicilie*. . . 126
CAP. XVI. *Decorazione d' una Medaglia d' oro a' cappellani del tesoro di S. Gennaro, creazione di una Collana dell' Ordine delle*

due Sicilie, e di alcune Medaglie di distinzione 133
CAP. XVII. *Real Ordine delle due Sicilie con alcune modifiche nella Decorazione.* . . . 152
CAP. XVIII. *Medaglie d'onore.* 156
CAP. XIX. *Medaglia d'oro e di argento alla guardia d'interna sicurezza* 160
CAP. XX. *Real Ordine Militare di S. Giorgio della riunione* 162
SEZ. I. *Medaglie d'oro, e d'argento del suddetto real Ordine di S. Giorgio della riunione* 169
CAP. XXI. *Medaglie d'onore* 172
SEZ. I. *Medaglie per fatto di pubblica utilità, e di merito Civile.* . . . . . ivi.
CAP. XXII. *Real Ordine di Francesco I.* . . 173
SEZ I. *Medaglie d'oro, e di argento del suddetto Real Ordine di Francesco I* . . 178

ERRORI	CORREZIONI
Pag. 27 l. 13. È vero	ed è vero
60 l. ult. Jesus	Jerus.
63 l. penul. de Chevaliers	des Chevaliers
64 l. 16 parimenti	parimente
88 l. 11. e dandole in Chiesa tore S. Nicolò di Bari volle dedicarle la protet- ch'è dirimpetto la Dogana.	e dandole in protettore S. Nicolò di Bari, gli volle dedicar la Chiesa che allora esisteva all' entrar del Molo grande, non quella ch'è dappresso alla Dogana.
117 l. 18 Agosto	Aprile
142 l. 22 e diversamente	e fu diversamente
144 l. 17 Conte Normanno	*si aggiunga* (come osserva lo stesso autore)
147 l. 11 la medaglia	la medesima
170 l. 27 (2)	(3)

Napoli 14 *Gennajo* 1832.

Eccmo. Rmo. Signore.

L'opera del Signor D. Raffaele Ruo intorno a varj Ordini Cavallereschi ha tutto il merito, onde venir commendata. L'autore guidato dalla face della Storia vi dispiega la penetrante intelligenza, sì nell'esattezza della critica, sì nella scelta degl'incorrotti monumenti, de' quali giudiziosamente si avvale. Io l'ho percorsa con incredibile soddisfazione; e posso render testimonianza a V. E. Rma, che contiene, oltre de' cennati pregi, sommo rispetto sì per la S. Religion Cattolica, sì pel Re (D. G.). Ne attendo dunque pel commun vantaggio la luce della stampa.

Il Regio Revisore
Canonico GIROLAMO PIROZZI.

Napoli 20 *Gennaio* 1832.

Vista la domanda del signor Raffaele Ruo, colla quale ama di produrre per le stampe un suo manoscritto intitolato » *Saggio Storico degli Ordini Cavallereschi, antichi e moderni, estinti, ed esistenti, istituiti nel Regno delle due Sicilie, sotto le varie Dinastie.*

Visto il favorevole parere del Regio Revisore signor D. Girolamo Canonico Pirozzi.

Si permette che detta opera si stampi; però non si pubblichi senza un secondo permesso, che non si darà, se prima lo stesso Regio Revisore non attesti di aver riconosciuta nel confronto uniforme la impressione all'originale approvato.

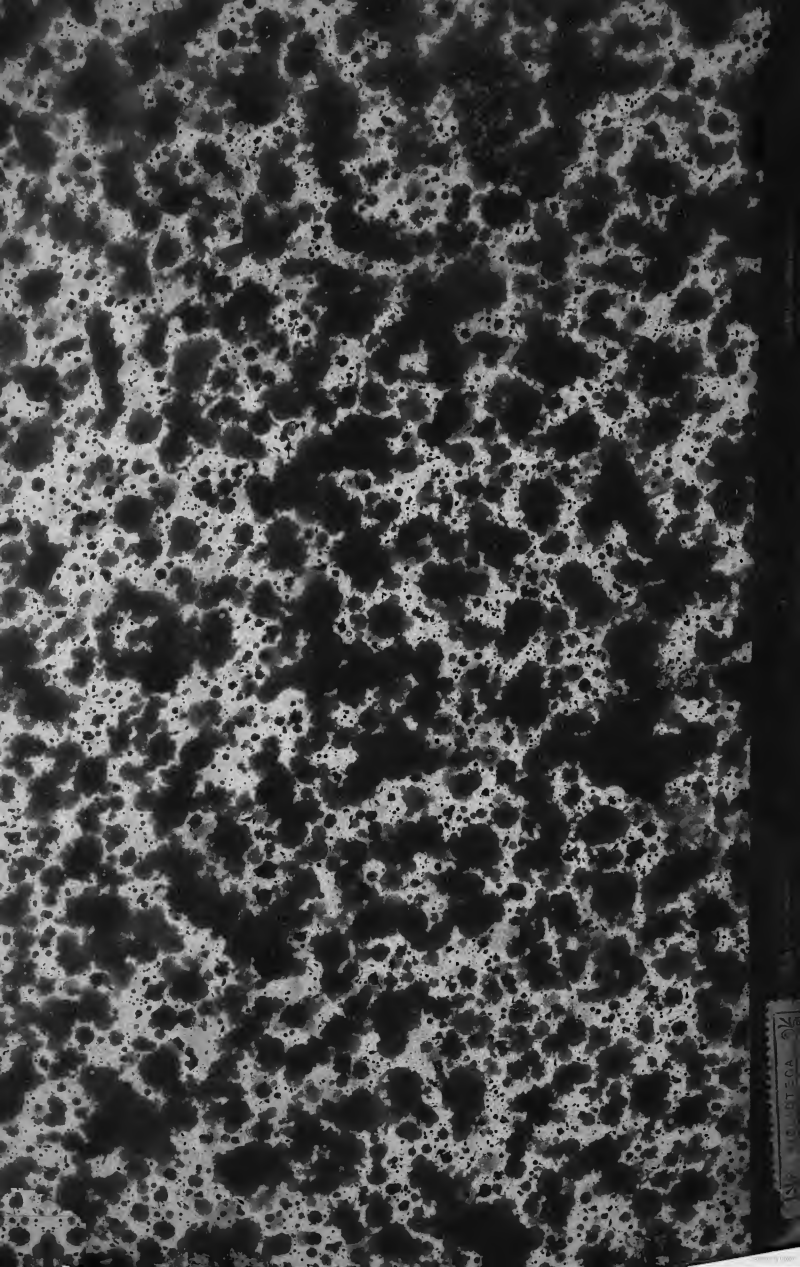
Il presidente
M. COLANGELO
Pel Segretario Generale
L'aggiunto - Antonio Coppola.

VITTORIO EMANUELE BIBLIOTECA ROMA
Rg 820981

Digitized by Google

829881

Digitized by Google

6g.

Digitized by Google